

*Loro dentro* / a cura di  
Roberto Beneduce, Luca Queirolo Palmas, Cristina Oddone  
ISBN 978-88-908130-3-0  
published under CreativeCommons licence 4.0  
by professionaldreamers, 2014

Progetto grafico | Mubi  
Immagine di copertina | fotogramma del documentario *Loro dentro* di Cristina Oddone

*professionaldreamers* è un progetto editoriale indipendente che pubblica e promuove ricerche sulle tematiche di spazio e società, privilegiando gli studi urbani, territoriali e la prospettiva etnografica. I progetti di libro e i manoscritti ricevuti sono sottoposti a un processo di peer-review anonima. *professionaldreamers* si avvale altresì della consulenza di un international advisory board.

[www.professionaldreamers.net](http://www.professionaldreamers.net)

Pubblicazione realizzata con il finanziamento del Dipartimento di Scienze della Formazione – Università degli Studi di Genova – PRA 2012 “Sociologia visuale e ricerca urbana”.



**a cura di Roberto Beneduce,  
Luca Queirolo Palmas e  
Cristina Oddone**

# **LORO DENTRO**

## **Giovani, Migranti, Detenuti**



**professionalDreamers**



# Indice

<b>INTRODUZIONE. FIGURE POSTCOLONIALI. CORPI STRANIERI IN CARCERE, FRA SINTOMO E RIVOLTA</b>	<b>7</b>
<b>DI ROBERTO BENEDEUCE</b>	
Lavorare in uno spazio di esclusione	
Lavorare con gli strumenti di un'interdisciplinarietà imperfetta	9
Le voci del sottosuolo: connettere ciò che è stato separato	11
<b>NOTA ALLA LETTURA</b>	<b>13</b>
<b>1. DALLE GANG AL CARCERE: ESPERIENZE GIOVANILI DELLA DETENZIONE</b>	<b>17</b>
<b>DI CRISTINA ODDONE E LUCA QUEIROLO PALMAS</b>	
Essere <i>chasqui</i>	18
Il carcere come dispositivo della vita	20
Il carcere come progetto	25
Il carcere come casa	29
Il carcere come parentesi	35
Dalla strada al carcere, e ritorno	37
Riferimenti bibliografici	39
<b>2. "KO SAN TU? CHI SEI TU?" GIOVANI DONNE ROM TRA APPARTENZE IDENTITARIE E NUOVE APPROPRIAZIONI</b>	
<b>DI SIMONA GIOIA E SIMONA IMAZIO</b>	<b>43</b>
Noi, Loro e altro ancora	
Corpi che parlano. Il carcere come spazio di tregua	46
Donne in transito attraverso la lingua	52
La sfida di riconoscere i cambiamenti in atto	53
Riferimenti bibliografici	56
Siti internet	57
<b>3. LO SCHIAFFO DEL VENTO. MINORI STRANIERI TRA DENTRO E FUORI</b>	<b>59</b>
<b>DI ROBERTO BERTOLINO E MICHELA BORILE</b>	
Il dispositivo di gruppo	62
Incontrare l'altro in carcere tra dicotomie, categorizzazione e nuove forme di soggettivazione	63

Narrazioni, luoghi e identificazioni nei temi discussi dal gruppo	67
Il legame con le origini: il racconto di sé tra finzione e svelamento	68
Cultura di strada e devianza come opzioni identitarie	70
Pratiche di frontiera: marginalizzazione e cambiamento nei percorsi istituzionali	74
Autolesionismo, traumatofilia e rifondazione del sé	79
Specchi deformanti	81
Riferimenti bibliografici	82
<b>4. LA RELAZIONE GENERATIVA IN CARCERE: LO SPAZIO DI RICREAZIONE</b>	<b>85</b>
<i>DI SIMONE SPENSIERI</i>	
Detenuti, posseduti e tossicodipendenti	86
La comprensione, la parola e la cura	
Nuove sostanze: immaginario e relazione	91
Lo sguardo del serpente	95
Etnografia terapeutica	97
Il "resto" della diagnosi, prospettive di lavoro	100
L'Oro dentro – Riflessioni a margine su <i>Cocaina</i> di Michael Taussig	103
I pirati di Marassi	
L'Isola del Tesoro e l'Isola Prigione	105
Ambizioni e avidi poteri	107
La mitica metamorfosi miasmatica	108
La "cura" nella fondazione di un'eterotopia	109
Pirati dispersi tra isole alla deriva	111
Riferimenti bibliografici	112
<b>5. FILMARE MARASSI. DALLA RICERCA ETNOGRAFICA AL DOCUMENTARIO LORO DENTRO</b>	<b>115</b>
<i>DI CRISTINA ODDONE</i>	
Indagare il carcere	117
Febbraio – Giugno 2011, carcere di Marassi, Genova	119
Visibilità, oralità e performance: punti di contatto tra ricerca etnografica e documentario	126
Epilogo	132
Riferimenti bibliografici	134
<b>6. LORO FUORI. PER UNA RICERCA SOCIALE POST-CARCERARIA</b>	<b>137</b>
<i>DI CRISTINA ODDONE E LUCA QUEIROLO PALMAS</i>	
Riferimenti bibliografici	147
<b>LE AUTRICI E GLI AUTORI</b>	<b>149</b>

# Introduzione

## Figure postcoloniali. Corpi stranieri in carcere, fra sintomo e rivolta

di Roberto Beneduce

### ***Lavorare in uno spazio di esclusione***

Lavorare in uno spazio di esclusione, di violenza, di solitudine. Pensarvi l'ascolto, disegnarvi possibilità di cambiamento (un cambiamento che è già "cura", là dove è immaginato contro l'inesorabilità dei destini). Di tutto ciò, e di molto altro, parlano gli scritti di questo libro, nati da una esperienza clinica e da una riflessione che al Centro Frantz Fanon è cominciata oltre vent'anni fa. Sono scritti che vanno letti con calma, apprezzandone per intero lo sforzo di far entrare in luoghi di abiezione e di silenzio i concetti della sociologia, dell'antropologia, della psicanalisi, e di un'etnopsichiatria critica che pensa in uno stesso movimento le relazioni di cura e le categorie dei nostri saperi, i vincoli delle istituzioni e quelli della cultura, senza dimenticare i silenzi di chi ancora lotta per prendere la parola, e da qui ricominciare poi a tessere ciò che è stato lacerato, perduto, o consegnato all'oblio.

Non si tratta di un mero esercizio teorico. Far dialogare Bourdieu, Taussig, Nathan, Lacan o de Martino con corpi carichi di rabbia e di rivolta, con voci che preferiremmo rimanessero lontane per poterle più facilmente ignorare significa entrare in un labirinto di contraddizioni senza la pretesa di dissolvere magicamente le minacce o placare la violenza che vi abitano.

Chi ha lavorato nelle istituzioni totali ne conosce i vizi e la miseria. Vi ha appreso, giorno dopo giorno, le logiche della sopravvivenza, le stesse che spesso avvicinano operatori e utenti in una comune isola di malessere e diffidenza. I loro gesti finiscono allora quasi con il somigliarsi, fino a riflettersi come in uno specchio doloroso. Del resto le differenze, nelle istituzioni totali, diventano intollerabili: è solo con molta fatica che la singolarità vi è accolta o riconosciuta. Al loro interno è infatti rovesciato il dogma dell'identificazione che – dalla colonia in poi – vuole identificare, individuare, nominare ricorrendo, secondo i casi, a censimenti, a indici antropometrici, o a impronte digitali. Nel carcere, nei CIE, la differenza è lasciata fuori, si torna a essere "uguali": "rom", "marocchini", "africani", "clandestini", "spacciatori"... Tutto si appiattisce. Le informazioni sono scabre, di lui o di lei si conosce appena il paese in cui è nato; l'età è poco più che un numero, modificato secondo le circostanze, trascritto nella consapevolezza che si tratta solo di

una convenzione (e allora meglio se è una data facile da ripetere, come la data di nascita riportata nei documenti di tanti richiedenti-asilo: “nato l’1 gennaio...”).

A dominare, nelle istituzioni, è il silenzio, la sedazione: e quest’ultima, purtroppo, spesso non solo metaforica. È anche per questo che lo sforzo qui descritto di introdurre nel carcere l’analisi delle parole comuni, dei gesti quotidiani e dei silenzi, di riportare l’attenzione sui dettagli, sulle più piccole increspature, è doppiamente prezioso, diventando cura dell’istituzione: di quel che essa non riesce a mostrare di sé e a dire.

Le pagine che seguono illustrano le vicende di giovani stranieri detenuti, di giovani donne rapprese negli stereotipi della marginalità e dell’inganno; al tempo stesso raccolgono il progetto di pensare quell’impensato che fonda i presupposti e le pratiche dell’istituzione carceraria (la sua *dimensione immaginaria*, potremmo ripetere con Castoriadis). La questione straniera nelle carceri è d’altronde il miglior documento attraverso il quale rileggere Foucault (*Il faut défendre la société*) e interrogare le ipocrisie del nostro presente. Il dato secondo cui negli istituti di pena per minorenni la popolazione di cittadini stranieri rappresenta la quasi totalità dei soggetti detenuti non è stato ancora lavorato come dovrebbe (intendo dire: fatto esplodere, scagliato contro le menzogne di una legge che non è uguale per tutti). Ma i lavori qui presentati dicono molto di più, avanzano in direzioni sotterranee, obbligano a ricominciare daccapo, sempre daccapo: è una clinica paziente e ostinata che riesce a far raccontare la propria storia a chi sembrava non avesse più nulla da dire, né più voglia di raccontare. Una clinica che vuole ascoltare chi non intende parlare, chi – ricordano Simona Gioia e Simona Imazio – abita il linguaggio alla stregua di un segreto: un territorio dove gli altri non possono penetrare, per custodire gelosamente ciò che fuori non è tollerato. La lingua torna qui ad essere confine dietro il quale sfuggire ad ogni tentativo di analisi, di conoscenza: un’analisi e una conoscenza che spesso si trasformano in dominio. Non è un caso isolato. In Africa, fra i Bangande del Mali ad esempio, la lingua sembra aver offerto un “riparo” dalle violenze, dalle umiliazioni, dalla schiavitù, conservando come in una memoria criptata la traccia di eventi dolorosi.

Si aprono così, per questi giovani trattenuti fuori dalla società, sentieri inattesi da mettere a profitto non solo di un’esplorazione della propria storia comune, delle proprie vicende familiari, ma in primo luogo di sé (non parlo ancora di cambiamento, né tanto meno di psicoterapia: più semplicemente di una “presa di parola” per chi, anche nel suo gruppo, ha dovuto spesso piegarsi alla disciplina e alla violenza di una gerarchia inflessibile e che intravede ora, forse per la prima volta, la possibilità di ascoltare dei sé sconosciuti).

È lavorando sulle loro parole, con le loro parole, atto mai scontato nei suoi percorsi e nei suoi esiti, che persino in un’istituzione come il carcere diventa possibile trasformare una frase esitante in un testo, una testimonianza finalmente accolta nella sua verità folgorante. Si può allora risalire la corrente e trasformare questi “delinquenti” in autori, concedendo loro la possibilità di creare, raccontare, scrivere se stessi, al di là degli stereotipi.

Da Homi Bhabha prendo a prestito l'idea che lo stereotipo non si limita mai a rappresentare; esso ha il potere di fare i destini delle persone (la colonia ha mostrato a questo riguardo per intero il suo potere devastante), di *fissarli* nel senso chimico del termine, determinando le forme di soggettività ammissibili.

“Sfuggire alla mediocrità” è allora la formula che meglio potrebbe riassumere, come suggeriva di recente Boubacar Boris Diop, il tentativo di sottrarsi a questi vincoli (così come alla violenza degli stereotipi), e dare nome al desiderio e alle ragioni che spingono tanti giovani a lasciare i villaggi o le metropoli del Sahel e tentare la sorte in Europa, a qualunque prezzo. Ma per comprendere fin dove questo prezzo può arrivare, è necessario restituire alla mediocrità di cui parla Diop il suo intero significato: che è quello di un destino al quale ci si ribella con tutte le proprie forze.

Se le strategie dei protagonisti qui descritti traggono la loro energia (la loro rivolta) da quelle “culture oppositive” che hanno spesso nella strada il loro territorio d'elezione, come ricorda il contributo di Bertolino e Borile, queste culture si rivelano anche tentativi di sfuggire alla maledizione degli stereotipi. Sono gli stereotipi di cui già scriveva Fanon in un lavoro del 1952, quando invitava a non pensare più gli immigrati nordafricani come dei semplici “Mohamed”. Ma potremmo prendere a prestito questo stesso concetto e immaginare altri stereotipi ai quali è altrettanto necessario sottrarsi: quelli clinici, ad esempio, come il ritornello dell'autolesionismo, che spesso finisce col dissolvere comportamenti complessi e contraddittori (la diagnosi psichiatrica rischia talvolta di bloccare il movimento infinito dell'interpretazione, la conoscenza autentica dell'Altro, il dialogo). Un tale concetto ha quasi l'effetto di far perdere di vista ciò che i loro corpi stanno a rivelare: sono i corpi di chi è rimasto al margine. Sono corpi eloquenti, che hanno già scritto tutto sulla loro superficie. Al di là di un'interpretazione simbolica, a tratti persino ovvia – l'autolesionismo è fin troppo simbolico – bisogna capire che questo lavoro sul corpo è un atto demiurgico, come se si volesse rifondare attraverso una violenza chirurgica il mondo, il proprio corpo, se stessi. Fanon aveva già detto con chiarezza che, quando nulla resta, quando lo spazio di parola è negato, altro non rimane che il ricorso alla violenza. Questa violenza ci impone, in definitiva, una domanda: “che cosa non è stato pensato, che cosa non è stato possibile dire, che cosa non è stato sino ad ora ascoltato?”.

### ***Lavorare con gli strumenti di un'interdisciplinarietà imperfetta***

Ho imparato a leggere in questi termini le avventure di tanti cittadini stranieri: la lotta disperata contro lo stereotipo (il destino?) inchiodato nei tratti del proprio corpo, nell'attaccatura dei capelli, in quelle fattezze che riassumono tutto un mondo (la Storia degli esclusi, dei dominati). La rabbia e la violenza, tradotta negli sguardi o nei muscoli, come in una guerra mai dichiarata, per asserire – in un'epoca che celebra come in una monotona litania il trionfo del Soggetto e del Desiderio – desideri che nessuno sembra voler ascoltare o riconoscere, e che disturbano perché espressi da soggettività non autorizzate.



È all'ascolto di queste inquietudini, comuni a tanti cittadini stranieri, rifugiati, richiedenti asilo, che il Centro Fanon ha rivolto da anni il suo lavoro, ed è questo il progetto che trova qui piena espressione: sovvertire la trama soffocante delle diagnosi, della medicalizzazione, per ordire altri discorsi, far emergere altre esperienze. L'istituzione carceraria diventa così il luogo di un incontro inatteso, possibile proprio là dove i corpi di tanti si sono arenati, provando a nuovamente dischiudere *spazi di tregua* (questa l'espressione di Zajde, ripresa nel saggio di Gioia e Imazio).

Si tratta di uno sforzo enorme: diretto in primo luogo contro la stigmatizzazione che sempre il carcere comporta, contro la reificazione di questi corpi e di questi comportamenti realizzata dalle categorie diagnostiche, contro la mummificazione culturale evocata dal discorso psicologico o antropologico, come lo fu un tempo dal discorso coloniale (una mummificazione ben più grave di quella spesso oggi evocata da taluni accademici, che non cessano di parlare di "reificazione" ed "essenzializzazione" delle culture non avendo spesso sfiorato gli attori in carne e ossa di cui parlano se non per caso). Ed è ancora a Fanon che occorre tornare per trovare il segreto percorso che ha nutrito queste pratiche, queste domande, là dove egli interrogava il rapporto fra Storia e sofferenza psichica, o i limiti di validità dei test psicodiagnostici somministrati alle donne algerine. Le loro risposte esitanti, povere, scrivevano Fanon e Lacan, non erano l'espressione di un sintomo, di una particolare cultura o esperienza religiosa, quanto piuttosto la sola risposta possibile da parte di chi non poteva appropriarsi di quel reale del quale i test erano espressione: il reale dei coloni, di un mondo dal quale quelle donne erano escluse.

Le riflessioni di Luca Queirolo Palmas e di Cristina Oddone, il lavoro di documentazione che da anni realizzano a Genova con i giovani latino-americani membri di gang e responsabili di gravi reati, costituiscono un capitolo originalissimo che ha, fra gli altri meriti, quello di proporre una riflessione finalmente ancorata al reale. E il "reale" dei soggetti della loro ricerca è uno spazio di morte e di rivolta, dove forme paradossali di solidarietà (quelle costruite fra i membri delle *pandillas*, ad esempio) si nutrono di una visione dolorosa dell'esistenza, dominata dall'idea che *fuori* non esistono più la fiducia, il rispetto, la reciprocità ma solo legami scritti nel segreto e nella violenza, regolati da leggi che generano solo nuove forme di dipendenza.

Gli autori si fanno qui lettori sensibili di questi territori di solitudine e di arbitrio nei quali sembra trionfare l'idea di una soggettività in grado di agire nel mondo solo attraverso il dolore inflitto agli altri, o all'ombra di solitudini e di marginalità non meno dolorose.

Non si tratta di una ricerca facile: lavorare non, come è più consueto, con le vittime, ma con chi – colto in un momento particolare della sua traiettoria esistenziale – perpetra violenze, comporta problemi che l'antropologo della violenza (o lo psicoterapeuta) conosce bene. Ascoltare le ragioni di chi ha commesso crimini significa esplorare la genealogia occulta delle loro esperienze, i vincoli ai quali hanno finito col sottomettersi, le ragioni del loro essere diventati soggetti per la morte. Come ricorda la regola della Mara

Salvatrucha, non si può decidere liberamente da parte dei loro membri di abbandonare il gruppo, e dalla Mara, come mi raccontava uno di essi, si esce solo da morti, o emigrando in un altro continente: senza però essere mai al sicuro dalla possibilità di essere puniti per aver “tradito”. Assediati da un passato che li ha privati di ogni relazione autentica, i membri sembrano prigionieri di un dolore segreto, al pari delle leggi che regolavano la loro vita delle gang.

Esplorare i racconti e le esperienze di questi giovani significa, in definitiva, analizzare i motivi sociali e storici, economici e culturali che presiedono ai loro comportamenti, ma anche intravedere possibilità che, nel caso considerato, riguardano soggetti alle prese con una lacerante solitudine e con forme inedite di crisi del legame familiare (una crisi ben nota agli studiosi dei processi migratori).

Nelle riflessioni di Luca e Cristina troviamo infine tracce preziose per orientarci in questi spazi di indocilità, soprattutto là dove i loro interlocutori rivelano, inattesa, la capacità di dare significato all'esperienza carceraria, riconoscendovi in qualche caso l'opportunità di una “redenzione”, insieme a nuove prospettive. È evidente che nei loro percorsi non è facile ritrovare i valori consueti: quelli della tradizione culturale, quelli del legame alla comunità d'origine. Tutto o quasi di ciò che sembrava poter offrire una leva (la “leva culturale” di cui scrive Nathan) sembra perduto. Tuttavia è da questa incessante fatica di una riconciliazione possibile con il proprio passato, con le ombre di morte che lo attraversano, che nascono le premesse per ricostruire ciò che sembrava irrimediabilmente perduto.

Non è inopportuno, infine, segnalare qui fenomeni analoghi in cui, senza venire a compromessi con i discorsi egemonici, queste soggettività ritrose e ribelli riescono a trascendere i vincoli imposti loro dalla marginalità o dal dominio, e sviluppare forme originali di appropriazione dello spazio sociale: come è il caso del *parkour* praticato dai giovani di Gaza, dove l'atmosfera angosciata della vita nell'inferno di questa colonia israeliana sembra non lasciare altre vie di fuga che quella del martirio.

Il valore delle riflessioni di Luca e Cristina nasce dall'aver realizzato un'interdisciplinarietà autentica perché imperfetta: in grado di promuovere strategie di ricerca lontane dall'ossessione dell'oggettività, e all'interno di un dialogo costante con altri linguaggi e altri saperi.

### ***Le voci del sottosuolo: connettere ciò che è stato separato***

Da qualche tempo penso alla “postcolonia” in termini forse diversi da quelli dominanti nel dibattito accademico. Ciò che più mi interessa di questa nozione è la capacità di evocare uno scenario particolare, nel quale alle voci dei dominati è restituita la forza irredenta delle loro memorie. Se definisco figure della postcolonia gli immigrati, i richiedenti asilo, i rifugiati, se tali mi sembrano questi giovani marginali, animati dal rombo di un tumulto di cui non sempre riconoscono l'origine o il senso, è perché penso che i loro drammi, le loro inquietudini, possono essere compresi solo nella misura in cui si riuscirà a ricucire quelle cesure e quei tagli che i nostri saperi (l'antro-

pologia e la psichiatria coloniale, in primo luogo, ma anche il diagnosticismo che domina la psichiatria oggi) hanno spesso contribuito a generare. In questo senso prendo alla lettera, alla stregua di un principio epistemologico, quanto scrive un autore nigeriano in merito alla presenza ostinata di alcuni temi mitici nella letteratura africana contemporanea (e, aggiungo io, nei racconti di tanti immigrati che parlano di bambini-spirito come gli spiriti Ogbanje o gli spiriti Abiku, di stregoneria, di fantasmi di spossessamento). Scrive Ogunyemi: "Disconnection is a large, psychological, political, and socioeconomic problem for blacks in the twenty-first century ... As an agonist, the abiku emerges as a perverse, ghostly intimation of a horrendous past, a critique of a tedious present, and a reminder of mortality. The abiku doubles as a signifier for social and spiritual unease".

L'autrice suggerisce, da una prospettiva particolare (quella degli studi letterari) di ripercorrere quelle linee di divisione fra mito, storia, passato traumatico, schiavitù, razzismo, diaspora, e così comprendere l'ostinata persistenza di alcuni motivi "culturali" nella letteratura africana (o in quelli che tanti miei colleghi sarebbero propensi a chiamare "deliri"). Il suo invito a "politicizzare la mitologia" e riconoscerne le tracce insonni di una storia segnata da separazioni, umiliazioni, violenze, è diventato per me motivo di ispirazione costante per riconnettere ciò che è stato disgiunto, e avvicinarmi così ai discorsi (e agli incubi) di tanti pazienti stranieri, la cui verità storica – personale e collettiva – si declina spesso sotto le figure della sofferenza e dell'incertezza, del "sintomo": di un sintomo da intendersi come palinsesto, come ho detto altrove.

In questo senso il lavoro testimoniato dagli scritti qui raccolti, preziosi per essere nati in un luogo particolare qual è il carcere, si situa nel solco di un'etnopsichiatria critica libera dall'ossessione di definire le proprie caratteristiche: attenta piuttosto alla costruzione di pratiche rigorose di ascolto e di cura, pratiche che non si accontentano di rubricare come "psicopatologici" comportamenti complessi e indocili (Bertolino e Borile, *infra*). La resistenza di questi soggetti, che non ci rassegniamo a considerare pazienti senza Storia, mi ricorda molto ciò di cui scriveva Deleuze riguardo al delirio: il delirio non è solo "affare di papà e mamma", osservava Deleuze, perché "Non c'è delirio che non passi attraverso i popoli, le razze, le tribù e non assedi la storia universale. Ogni delirio è storico e globale". Sono d'accordo: è una verità, questa, che mi hanno ricordato i miei pazienti, innumerevoli volte.

Deleuze dice però qualcosa di ancora più vicino alla realtà della nostra clinica, al sottosuolo di ombre e memorie, desideri e indocilità, di cui sono espressione le loro vicende, là dove aggiunge: "Il delirio è una malattia, la malattia per eccellenza ... Ma è la misura della salute quando invoca questa razza bastarda e oppressa che non cessa di agitarsi sotto tutte le forme di dominio, di resistere a tutto ciò che schiaccia e imprigiona".

## Nota alla lettura

I capitoli di questo volume raccontano diverse esperienze di ricerca sociale e intervento terapeutico in contesti di reclusione condotte negli ultimi dieci anni attraverso l'approccio clinico dell'etnopsichiatria critica, la ricerca etnografica e gli strumenti sperimentali della sociologia visuale. Gli istituti dove si sono svolte le ricerche sono il carcere minorile maschile e femminile di Torino, ovvero l'Istituto Penale per Minorenni (IPM) Ferrante Aporti, la Casa Circondariale di Chiavari e la Casa Circondariale di Marassi, entrambe nella provincia di Genova.

Apri il volume "Dalle gang al carcere: esperienze giovanili della detenzione" di Cristina Oddone e Luca Queirolo Palmas. In un piccolo centro di detenzione della provincia ligure precipitano storie urbane di gang e identità inquiete legate alla rivisitazione della condizione migrante. Con il Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova, gli autori iniziano da qui, nel 2010, a sperimentare l'uso della telecamera e del video per la ricerca sociale fra strada e carcere. Una versione parziale e ridotta del testo è apparsa in *Studi sulla Questione Criminale* VI(1) con il titolo "Dalla gang al carcere: vissuti della detenzione". Ringraziamo la redazione della rivista per aver consentito la riedizione del testo.

Nel caso torinese i capitoli che presentiamo sono prodotto del lavoro di due *équipe* del Centro Frantz Fanon, coordinato da Roberto Beneduce: nel primo caso – "Lo schiaffo del vento. Minori stranieri tra dentro e fuori" – gli psicologi Michela Borile e Roberto Bertolino, accompagnati dal mediatore culturale Aalla Lahcen si sono concentrati sulla condizione dei minori maschi migranti; nel secondo – "Ko san tu? Di chi sei tu? Giovani donne rom tra appartenenze identitarie e nuove appropriazioni" – Simona Gioia e Simona Imazio hanno esplorato la specificità culturale della condizione femminile in carcere. In entrambi i casi sono state applicate strategie cliniche centrate sulla mediazione interculturale.

Nel 2011, il Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova, insieme alla ASL 4 di Chiavari e al Centro Fanon, avvia un progetto di ricerca e azione terapeutica all'interno del carcere di Marassi che prende la forma di un laboratorio video con giovani adulti. Da questa esperienza derivano i capitoli "La relazione generativa: lo spazio della ricreazione" di Simone Spen-





sieri – sulle tossicodipendenze in carcere e i cortocircuiti fra cura, parola, pensiero e dolore – e “Filmare Marassi: dalla ricerca etnografica al documentario *Loro Dentro*” di Cristina Oddone – in cui l’autrice racconta i processi e le pratiche che hanno guidato l’etnografia a partire dall’uso delle telecamere.

L’esperienza etnografica nella Casa Circondariale di Marassi è anche all’origine del film documentario *Loro Dentro* (42 min., regia di Cristina Oddone), in allegato gratuito al presente volume. Il film ha ricevuto il premio “Obiettivo Liguria” al Genova Film Festival 2012, il premio Lepida TV al Film Festival Terra di Tutti (Bologna 2013) e ha vinto il VisualFest di Roma nel 2013; è stato inoltre presentato nel contesto della Biennale di Architettura di Venezia 2012 “Carcere spazio urbano” al Padiglione Italia, selezionato come evento a conclusione del Convegno Human Rights Nights Bologna “Il cinema e le violazioni del corpo” (2012), presentato al convegno Etnografia e ricerca qualitativa di Bergamo 2012, selezionato al Via Emilia Doc Festival 2012 e al Doc Under 30 a Ferrara (menzione speciale). Infine, *Loro Dentro* è stato selezionato anche per il progetto *Doc in Tour* promosso dalla Regione Emilia Romagna. Ulteriori informazioni sono reperibili su [www.laboratoriosociologicovisuale.it](http://www.laboratoriosociologicovisuale.it) e [www.associazionefanon.it](http://www.associazionefanon.it) Una serie di video still di *Loro Dentro* inframezzano le pagine di questo volume.

## Dalle gang al carcere: esperienze giovanili della detenzione

di Cristina Oddone  
e Luca Queirolo Palmas

Ti ricordi quando ti ho detto: "il giorno che arriverò in carcere cambierà la mia vita"? Ed è stato così. Perché Dio ha saputo in che momento doveva far accadere le cose. Prima mi ha mandato il carcere e poi mia figlia. Entrambe le cose sono state fondamentali per me. Anche se in carcere ci sono finito ingiustamente. Ho toccato il fondo e alla fine ho capito chi erano i veri amici. Alla fine non è venuto nessuno a trovarmi, solo mio padre ... Non mi sono mai sentito come in carcere. Lì scopri veramente su chi puoi contare. (Pedro in un messaggio a David, maggio 2010)

M'immagino come ti devi sentire. Io almeno, grazie a Dio, mi sono fatto solo sei mesi, mentre tu te ne devi fare tanto e questo mi fa male. Spero che tu te lo sappia vivere tranquillamente, che tu abbia pazienza, che ti metta a studiare. Da quello che mi hanno raccontato lo stai già facendo, stai lavorando e tutto il resto. Quando ero in carcere in Belgio, pensa te, per uscire ogni tanto dalla cella sono diventato amico di un pastore ... Mi hanno anche dato il permesso di ricevere visite ma io non ho voluto far fare tutta quella strada dall'Italia a mio figlio e a mia madre per stare solo un'ora. Pensa che una volta ho attaccato una foto di mio figlio alla parete e stavo scrivendo intorno alla foto e proprio in quel momento una guardia è passata e mi ha visto. È entrato nella cella, mi ha strappato la foto e io ho reagito scagliandomi contro di lui. Era l'unica foto che avevo di mio figlio. Mi hanno mandato venti giorni in isolamento. Venti giorni. Senza letto, sul cemento, e nudo. Venti giorni. Ringrazio Dio di non essere diventato matto. Sono stato male, male, male. (Pancacho rivolto a David, maggio 2010)

David era un Vato Loco, prima un operaio metalmeccanico, prima ancora uno studente. Oggi è in carcere per omicidio. A venti è entrato, dopo i trenta ne uscirà. "Vedi – ci dice – la cultura dei Vatos è diversa dagli altri gruppi di strada. Noi eravamo un gruppo, sì ma di individualisti. Contava avere denaro, donne, droga, abiti firmati. Non ci interessavano le attività sociali. Girava tanto denaro che veniva dai furti nei negozi. Poi compravamo e rivendevamo la roba rubata. Ti sentivi forte e ricco e non dovevi lavorare. Solo mostrare che eri un duro. Da noi l'eroina non girava. Erano botte per chi la usava". (Diario di campo, maggio 2010)



## Essere chasqui<sup>1</sup>

Genova, come altre città europee attraversate dalla diaspora *latina*, ha dato vita a un'effervescente scena giovanile in cui si incrociano i linguaggi delle gang, nuove appropriazioni ludiche degli spazi pubblici, innovazioni musicali ed estetiche, pratiche predatorie nell'economia della strada e proliferazione di lavori *low cost*, panico morale e sguardi escludenti da parte della società ricevente, oltre che ricorrenti interventi repressivi giocati fra carcere e deportazioni. Dal 2005, nel corso di diverse ricerche, osserviamo da vicino e in modo partecipe questi mondi, cercando da un lato di elaborare e diffondere un immaginario non patologico della gioventù migrante e delle sue forme espressive, dall'altro di confrontarci con il linguaggio dell'*hombria*<sup>2</sup>, che struttura in parte le relazioni sulla strada (Queirolo Palmas 2009); a più riprese siamo stati coinvolti in situazioni di mediazione dei conflitti e nella costruzione di agende pubbliche che permettessero un incontro fra istituzioni locali, operatori dei media e gang.

Il presente contributo nasce da una recente esperienza di mediazione e diplomazia di strada. Come ricercatori ci siamo ritrovati messaggeri e ponte tra il mondo della strada e quello del carcere<sup>3</sup>. Nel tentativo di bloccare una rappresaglia, successiva all'uccisione di un giovane diciassettenne cileno affiliato ai Vatos Locos<sup>4</sup>, si è attivata una rete di soggetti e gruppi informali

---

1 "I *chaski* o *chasqui* (in quechua: *chaskiq*, colui che riceve) erano agili e ben allenati corridori che consegnavano messaggi, documenti reali ed altri oggetti attraverso il Tahuantinsuyo (o Impero Inca), soprattutto al servizio del Sapa Inca" (Wikipedia).

2 Per *hombria*, i giovani da noi incontrati intendono un modo socialmente riconosciuto di affermare la propria maschilità, in termini di forza, violenza, rispetto, protezione e dominio. Tale categoria è una dimensione incorporata delle relazioni di genere, e può essere analizzata seguendo la prospettiva della violenza simbolica nel dominio maschile (Bourdieu 1999).

3 Le riflessioni che presentiamo sono incentrate sulle testimonianze che ci hanno offerto i soggetti della nostra ricerca: quattro giovani sui 23-24 anni residenti a Genova, provenienti da un percorso migratorio in seguito ai ricongiungimenti familiari, che in modo diverso hanno fatto esperienza del carcere in un periodo della loro vita segnato dal passaggio dall'adolescenza all'età adulta. David, 23 anni, sta scontando una pena di 13 anni per omicidio all'interno del carcere di Chiavari; Pedro ha trascorso un paio di mesi nel carcere di Marassi; Pancacho ha scontato 6 mesi di carcere in Belgio per rapina; Aquiles, appartenente ai Latin King (un gruppo ora rivale dei Vatos), ha attraversato diversi carceri liguri per reati di violenza e spaccio. La ricerca è durata 6 mesi e si è svolta a Chiavari e a Genova intervistando ripetutamente e condividendo momenti di vita quotidiana con i protagonisti.

4 I Vatos Locos sono un gruppo di origine chicana di cui si ha già traccia nella Los Angeles degli anni '40 (Bunker 2000). Il logo viene poi mediatizzato attraverso una pellicola di successo di *Sangre por Sangre* (1993) che mette in circolo su una scala più vasta l'immaginario legato al gruppo. Nelle interviste realizzate per precedenti ricerche a Genova e Milano, il film veniva spesso citato da giovani appartenenti a gruppi diversi. La banda dei Vatos non dispone di una struttura organizzativa transnazione-

per ristabilire un piano di comunicazione. Ragazzi che hanno fatto parte di bande, alcuni genitori, associazioni, organizzazioni, educatori, centri sociali e ricercatori universitari sono confluiti nella primavera 2010 nel collettivo Banda Larga. A partire da una lettera scritta da David, in carcere per omicidio ed anche lui ex membro dei Vatos Locos oltre che amico di Andrés, il giovane ucciso, comincia uno scambio di messaggi tra *dentro* e *fuori*. La lettera, che parla di “esame di coscienza”, di “felicità”, di “senso della vita”, invita a evitare la violenza, l’odio, la vendetta e produce i suoi effetti circolando fra i giovani della scena delle gang.

Penso che in questi anni abbiamo superato di gran lunga i nostri limiti e che ormai sia ora di fare un passo indietro e farci un esame di coscienza. Io qui me lo faccio continuamente, riflettendo sulla mia vita precedente e su quello che vorrei fare il giorno che sarò fuori di qui, quando avrò finito di pagare per quello che ho fatto, non solo di fronte alla Legge ma anche verso tutte le persone a cui ho provocato dolore ... La vendetta e il sangue non ci restituiranno i nostri cari, ma queste perdite non devono essere state invano, né tantomeno l’inizio di una serie. Devono essere la fine di questa storia ... Siamo giovani ed è normale commettere degli errori, ma perseverare negli stessi è da stupidi. (Lettera di David, maggio 2010)

Come ricercatori abbiamo scelto di situarci tra carcere e strada, promuovendo nel gruppo dei Vatos una memoria sul loro essere anche autori e non solo vittime di violenza. Abbiamo scelto di produrre una riflessività imperniata sull’ambiguità della divisione dei ruoli fra vittima e carnefice, propria di ogni circuito di vendetta. I giovani che abbiamo incontrato e che sono stati gli animatori di questo processo – Pedro, di origine ecuadoriana, dentro il collettivo Banda Larga, Pancacho di origine cilena, fratello della vittima, David, nato e cresciuto in Perù, dal carcere – hanno dato vita a un interessante laboratorio di diplomazia della strada mettendo in gioco e a valore i loro corpi, i loro saperi, la loro *faccia*, le loro relazioni affettive e familiari. Come ricercatori siamo diventati strumento e mezzo della comunicazione tra questi soggetti, godendo della possibilità dell’accesso al carcere in quanto dotati del capitale simbolico dell’istituzione universitaria. Il video è stato lo strumento della nostra mediazione; attraverso la registrazione di video messaggi tra dentro e fuori, abbiamo generato la possibilità di *ricongiungimento* tra

---

le, né una propria letteratura (codici, bibbie, etc.). Nel caso genovese, si tratta di un gruppo composto da giovani di origini diverse (colombiani, peruviani, cileni, italiani) che è in parte il riflesso della composizione meticcica della piccola criminalità nel centro storico della città. Così un ex membro descrive la differenza fra i Vatos e gli altri gruppi con finalità più sociali: “Nel gruppo dei Vatos era completamente un’altra realtà, era completamente un’altra cosa. Erano ragazzi, sono ragazzi, che hanno altre aspettative ... I Vatos Locos non è che si sentissero tanto una banda. Era una cerchia di un gruppo, molto mirata, molto ristretta. Non è che si fidavano tanto di altre persone. Il pensiero era molto diverso, badavamo a vestirci bene, ad avere sempre i soldi in tasca, a fare i guappi, era questa la mentalità. Era un giro di vita un po’ più malavitoso. Lì guardavi molto di più ai soldi, e si fumava tanto. Forse ci sentivamo un po’ un gradino superiori agli altri, ecco” (Intervista a David, 4 ottobre 2010).

amici distanti, legati da un forte legame affettivo costruito sulla strada. L'audiovisivo si è dimostrato un efficace strumento e linguaggio di mediazione, proprio per la possibilità di appellarsi e agire sulla sfera emotiva: per Pedro e Pancacho *ascoltare e vedere l'altro* – David, l'amico recluso da ormai tre anni, che non possono visitare in carcere a causa dei loro precedenti penali – ha significato un'esperienza emotivamente molto forte. Le espressioni, i gesti, la voce di David dall'interno del carcere di Chiavari, segnati da un'esperienza così dura, sono stati l'affermazione della sua presenza, gli hanno conferito uno status di rispetto, sono diventati preziosa testimonianza per le loro vite. Di rimando, rivolgersi a David con un messaggio videoregistrato di cui noi eravamo i postini diventa l'occasione per *riflettere e produrre una narrazione* sul proprio vissuto.

La parola e l'immagine, nel doppio processo di produzione e ricezione, sono i cardini della ricostruzione di una presenza, seppur in differita: David esce dai cancelli del carcere, Pedro e Pancacho *entrano*, aggirando in qualche modo i limiti. Proprio grazie alla dimensione dell'affettività tra i soggetti della ricerca e dalla messa in comune delle esperienze di ognuno è stato possibile produrre una riflessione sul vissuto dell'esperienza all'interno delle bande e sul carcere, mettendo in discussione la vendetta come soluzione. La nostra ricerca si sviluppa nella ricostruzione di questa intimità tra amici, che abbiamo contribuito a creare e a cui abbiamo assistito. Le riunioni e gli eventi organizzati dal collettivo Banda Larga, affiancati dal nostro lavoro di *chasqui*, hanno permesso di temporeggiare nel momento in cui il responsabile dell'omicidio di Andrés non aveva nome. Pochi mesi dopo, alla fine di giugno 2010, è stato identificato un responsabile dell'omicidio, fatto determinante per i familiari e gli amici della vittima, in attesa di giustizia per la morte di Andrés.

A partire dalla nostra collocazione nello spazio aperto dal conflitto e dalla mediazione intendiamo qui sviluppare una serie di riflessioni sul nesso tra carcere, migrazione e strada nei vissuti dei giovani *pandilleros*<sup>5</sup>.

### ***Il carcere come dispositivo della vita***

Il carcere rappresenta un luogo e un dispositivo che cattura una parte significativa delle biografie migranti in Italia e non solo. Cattura non solo perché le confina entro luoghi e perimetri di un'esistenza privata della libertà, ma anche perché istituisce una memoria sociale-familiare e un'istanza di possibilità per ogni biografia migrante. Le carceri italiane sono colme di migranti, anche in virtù di condizioni di funzionamento proprie dell'apparato giudiziario-repressivo (la difficoltà di provare una residenza certa per accedere agli arresti domiciliari, il deficit di capitale sociale per godere delle pene alternative, il panico mediatico sulle migrazioni che genera una selettività etnica nei controlli di polizia negli spazi pubblici, le difficoltà nel reperire

---

<sup>5</sup> I *pandilleros* sono i membri di una *pandilla*, un gruppo in parte dedicato a traffici illeciti o attività criminali (diverso rispetto alle bande, in cui può essere presente esclusivamente la finalità sociale del mutuo aiuto, del *loisir*, e dell'effervescenza giovanile).

risorse economiche per garantirsi una difesa di qualità, etc.), sancendo così nell'amministrazione della pena una chiara linea del colore che divide *nazionali e non, autoctoni e alloctoni, nativi e barbari, cittadini e sudditi coloniali* (Hage 2000).

In questa prospettiva i dati relativi all'incarcerazione dei migranti sono rivelatori non tanto della loro maggiore propensione al crimine, quanto di una maggior propensione sociale alla criminalizzazione di determinate categorie di soggetti (Melossi 2002, 2008; Sbraccia 2007). Il carcere ci dice molto sulla società in cui viviamo: ogni società produce forme punitive che corrispondono ai propri imperativi economici e politici. La consistente presenza dei migranti nelle carceri italiane è risultato dell'investimento in politiche repressive volte a contenere ed ingabbiare materialmente e simbolicamente le migrazioni. Nelle prigioni italiane, un detenuto su tre è straniero (24.675 persone su 68.121 detenuti); di tutti i detenuti presenti, un altro terzo – il 27% – risulta essere tossicodipendente (95,4% di sesso maschile, 4,6% di sesso femminile)<sup>6</sup>. In Italia il tasso di sovrarappresentazione degli stranieri (6,59), risultato del confronto tra la popolazione straniera presente nella società e la popolazione straniera reclusa, è il più alto in Europa dopo i Paesi Bassi (Melossi 2008; Re 2008).

Fin dalle origini il carcere è stato pensato come un'esperienza riabilitativa. Dal punto di vista del *pensiero di stato*, la finalità manifesta della pena è la rieducazione del soggetto criminale e la sua conversione, ai fini del reinserimento nella società. Il *trattamento* ha come obiettivo la risocializzazione o reintegrazione sociale del detenuto. Per gran parte dei detenuti, viceversa, il carcere è essenzialmente un contenitore in cui vengono scaricati ed entro cui esperiscono il peso di una vendetta sociale e la negazione dei propri diritti umani: sovraffollamento, soprusi ad opera di guardie e altri detenuti, suicidi, utilizzo ricorrente di psicofarmaci, scarsità di risorse e rigidità burocratiche nel declinare interventi sociali dentro lo spazio detentivo (Antigone 2010). Come sottolineano Alvise Sbraccia e Francesca Vianello a proposito della finalità rieducativa,

si tratta di un programma che non è mai venuto meno, nemmeno con il declino dell'ideale riabilitativo, e la conseguente reinvenzione del carcere in funzione meramente neutralizzante e contenitiva consumatasi nell'ultimo ventennio, proprio perché profondamente legato alle origini della sua legittimazione. Ma si tratta soprattutto di un programma che resiste tenacemente alle continue evidenze empiriche circa la profonda inadeguatezza della pena detentiva ad assolverlo. (Sbraccia e Vianello 2010, 125)

Proprio a causa dell'isolamento dal corpo sociale il carcere dimostra il fallimento della riabilitazione alla vita in società. Attraverso diverse procedure di ammissione volte alla standardizzazione, all'eliminazione del *corredo dell'identità* del detenuto, si ottiene una graduale mortificazione del sé, rispetto alla quale gli *internati* reagiscono in modo diverso (Goffman 1961).

<sup>6</sup> Sito del ministero della Giustizia <http://www.giustizia.it> (2010).





Il carcere secondo me, come ho detto prima, ti priva della tua identità. Non puoi fare niente che non dipenda dalla decisione di qualcun altro. Anche quando vuoi fare palestra, vuoi andare a correre, devi fare una richiesta scritta al comandante del carcere, al direttore del carcere, perché ti autorizzi ad andare in palestra o a fare un po' di sport. Ti priva su tutto, sul mangiare... e poi ti priva della libertà, che è la cosa più importante che ci sia... Però come dicevi te, se devo spiegare a un bambino cos'è il carcere, direi al bambino soltanto che il carcere è un posto dove ti privano della tua identità, dove non puoi far niente di tua volontà... Devi stare attento a tutto perché non sei più libero. Ci sono gli occhi sempre di qualcuno che ti guarda – è come dire la casa del grande fratello. Ci sono sempre le telecamere che hai addosso e c'è qualcuno sempre che ti osserva. (Intervista a David, 30 settembre 2010)

Nel momento in cui l'esperienza della reclusione opera un allontanamento dal proprio sé, è il "sistema dei privilegi" che "fornirà all'internato una struttura su cui fondare la propria riorganizzazione personale" (Goffman 1961, 76). In *Asylum*, Goffman distingue quattro diverse forme di adattamento degli internati:

- Il *ritiro dalla situazione*, cioè il disinteresse dell'individuo rispetto al contesto, che lo porta al rifiuto di qualsiasi forma di socialità e all'isolamento, che si manifesta in atteggiamenti depressivi, silenzio e passività;
- la *linea intransigente*, ossia il rifiuto dell'autorità penitenziaria che porta anche a manifestazioni violente nei confronti delle norme dell'istituzione;
- la *colonizzazione*, cioè le strategie messe in atto dal detenuto per sopravvivere al sistema dentro le regole stabilite dall'istituzione, cercando di trarre il maggior beneficio individuale all'interno delle possibilità a disposizione;
- la *conversione*, ovvero l'assimilazione disciplinata all'ordine dell'istituzione, senza manifestare forme di resistenza o ribellione al sistema, limitandosi a "seguire le regole".

Questi adattamenti secondari dimostrano come ogni istituzione totale sia un universo stratificato, in cui non tutti i detenuti hanno le stesse possibilità di *lavorarsi il sistema* (Goffman 1961) per trarne benefici in termini di dignità, opportunità, aperture all'esterno. Agendo sul corpo e sull'anima del detenuto, il carcere compie la sua duplice funzione: produce e contiene. Attraverso la pena della reclusione, la sua finalità è produrre individui obbedienti e disciplinati.

L'apparato della penalità correttiva agisce in tutt'altro modo. Il punto d'applicazione della pena non è la rappresentazione ma il corpo, il tempo, i gesti e le attività di tutti i giorni; l'anima anche, ma nella misura in cui essa è sede di abitudini. Il corpo e l'anima, come principi di comportamento, formano l'elemento che viene ora proposto all'intervento punitivo. Piuttosto che su un'arte di rappresentazioni, questo deve riposare su una manipolazione riflessa dell'individuo. (Foucault 1976,141)

Per mezzo dell'isolamento dell'individuo dal corpo sociale, il carcere contiene gli *scarti*. Il passaggio dallo *stato sociale* allo *stato penale* (Wac-

quant 1999; De Vito 2009) ha reso il carcere un vero e proprio “contenitore di marginalità”<sup>7</sup> che punisce soprattutto i soggetti “non garantiti”.

Qui ci interessa mettere in rilievo le rappresentazioni che produce l’ingunzione del carcere come possibilità e come esperienza nella vita dei soggetti che abbiamo incontrato nel corso della ricerca: giovani, maschi, di origine migrante, membri o ex membri di gang. Metteremo in evidenza tre modalità diverse di vivere l’esperienza del carcere: il carcere come *progetto*, il carcere come *casa*, il carcere come *parentesi*. L’esperienza del carcere non si riproduce in modo standardizzato per tutti i detenuti. Ognuno trova modi diversi di *abitare l’istituzione* in modo attivo, trovando spazi per l’azione positiva dentro le pieghe del sistema. Procederemo in modo trasversale a partire dagli adattamenti secondari descritti da Goffman; attraverso le biografie dei giovani intervistati, interpreteremo quali sono i diversi modi di abitare la dimensione della reclusione, incrociando permanentemente pratiche creative di colonizzazione, di conversione e di ritiro dalla situazione<sup>8</sup>.

### **Il carcere come progetto**

David Jesus Diaz Pereira era “Chivolo” nei Vatos Locos, David per la madre e la sorella, Jesus per l’amministrazione penitenziaria e per i magistrati, Paco per i suoi compagni di cella. David studia, lavora, fa sport, partecipa a tutte le attività a cui riesce ad avere accesso, ha colloqui con l’educatore e lo psichiatra, si incontra con i volontari di organizzazioni religiose, legge, cucina, gioca a carte. Tutte queste attività marciano la gestione della giornata e riempiono la vita di David di progettualità.

Se io adesso ho fiducia in me stesso è perché so che le cose che ho fatto mi portano oggi a credere in quello che sto facendo. Tra due anni riesco forse a prendere una maturità, l’anno scorso ho preso il diploma, ci sono persone qua dentro che stravedono per me. Sono venuto a conoscenza dell’università e sono tutte cose che piano piano riescono a farmi consapevole delle mie qualità, di quello che valgo, di quello che posso fare in un futuro. (Intervista a David, 4 ottobre 2010)

Alla fine gli esseri umani si adattano a qualsiasi cosa. Si adattano a un lavoro, a una fidanzata, a una relazione, e credimi che si adattano anche al carcere perché può sembrare strano ma sono due anni e mezzo che sto qua dentro e ti dico la verità: da una parte mi pesa, dall’altra no. Non mi pesa perché il tempo che sto trascorrendo qua dentro non è tempo perso. Non è tempo perso perché mi è servito per riprendermi, per capire i veri valori della vita, andare avanti, integrarmi meglio in un paese che non è il mio. Che purtroppo

7 Espressione utilizzata nel 2000 dal direttore generale dell’Amministrazione penitenziaria Giancarlo Caselli (cit. in De Vito 2009).

8 Paradossalmente, anche un atteggiamento passivo – il ritiro dalla situazione, che si traduce nell’abuso della terapia, nel trascorrere molte ore in branda, o in pratiche di autolesionismo – è un’azione: rifiutare la conversione morale richiesta dall’istituzione e affermare la libertà di uso del proprio corpo nei confronti di un regime disciplinario che dispone della vita del detenuto.



po mi tocca stare qua e integrarmi e basta. Altre opzioni non ne ho. (Messaggio di David a Pancacho, intervista 17 maggio 2010)

Se il percorso di David in carcere è segnato dalla progettualità, nei suoi racconti emergono anche i tratti ricorrenti del detenuto comune (il tossico, il depresso, il sedato), l'altra faccia di chi usa il carcere come progetto.

Ci sono detenuti che magari sono fissati con le donne, con la droga, con il Ser.T. Ci sono tante cose ... C'è gente che è lì, si riempie di psicofarmaci, che stanno tutto il giorno a letto. Per loro le giornate non hanno senso proprio. Li vedi. (Intervista a David, 30 settembre 2010)

Sono detenuti ombra, che hanno scelto il *ritiro dalla situazione* come forma di sopravvivenza: mostrano disinteresse per qualsiasi attività, si rifugiano nella depressione o nell'anestesia degli psicofarmaci come forma di evasione. David, e con lui un nucleo ristretto di detenuti, vive il carcere come uno spazio in cui accumulare risorse: scuola, titoli e competenze linguistiche, sport, opere religiose, lavoro, terapia e sostegno psicologico. Il suo carcere non è una parentesi ma è scandito da una temporalità lunga: la separazione dal mondo esterno durerà in totale 13 anni. Questo spazio-tempo deve essere vissuto, gestito: diviene un tempo di vita e non più sospeso fra un reato e l'altro. Diviene un luogo da abitare, in cui rinascere: una nuova vita che partorisce dall'esperienza del carcere e che accompagna il passaggio da giovane ad adulto.

La riflessività, il lavoro sul sé e la capacità di produrre un discorso critico sulla propria biografia, è anch'esso un bene diversamente distribuito nel mondo della prigione. Negli anni '70, le amministrazioni penitenziarie temevano appunto che tale riflessività generasse un fenomeno di politicizzazione dei detenuti per reati comuni messi a contatto con i prigionieri politici; nel mondo delle gang una riflessività che abbiamo più volte incontrato, spesso scandita dall'esperienza del carcere, concerne l'accesso al discorso e alla pratica del *religioso*. Nel corso di una precedente ricerca quinquennale sui Latin King di Genova e Milano abbiamo tra l'altro assistito alla conversione di diversi leader in pastori e militanti di chiese evangeliche. In questo caso la riflessività assume il tono della redenzione e sembra specchiarsi in qualche modo nella finalità rieducativa esposta dall'istituzione.

Per questo ti dico che il carcere fa riflettere tutti. Con questo non voglio dire "venite in carcere, almeno uno, due mesi, tre mesi!". Questo non lo auguro a nessuno, però quando la vita ti colpisce in modo forte, duro, in quel momento ti rendi conto che il vero senso della vita non è certo la violenza o la rabbia che avevamo dentro prima. (Messaggio di David a Pancacho, 17 maggio 2010)

Secondo me il discorso rieducativo del carcere esiste, ma te lo crei te da solo. Adesso, se io mi sto rieducando, mi sto rieducando io, certo non mi sta rieducando il direttore, non mi sta rieducando lo psicologo, non mi sta rieducando l'educatore. Mi sto rieducando io qua dentro. (Intervista a David, 30 settembre 2010)

Quando ero fuori, io accettavo di essere cattolico per dogma, perché me lo aveva trasmesso mia madre. Non mi ero mai andato a leggere il Vangelo, mai letto la Bibbia. Ero cattolico, dicevo a tutti che ero cattolico, solo perché mia madre mi aveva battezzato, non andavo mai a messa, mai in Chiesa, da nessuna parte. Queste domande me le sono poste qua dentro ... Ti poni ste domande, ma Dio esiste? Se sono qua dentro, il Signore mi ha seguito? Se dicono che Dio ama tutti i suoi figli, come mai, allora a me non mi ama? Perché io sono finito qua dentro, se veramente mi amava allora quel giorno non mi faceva uscire... Queste domande te le poni, però alla fine siamo noi che ci creiamo il nostro percorso, il nostro destino, e certo non è il Signore che ti bloccherà nel momento che sbagli. Il Signore ti mette al mondo e ti dice 'fai la tua vita', poi alla fine arriviamo alla conclusione, le storie buone e le storie cattive e quindi secondo me è questo. Adesso sono religioso proprio per questo motivo qui, perché ho la speranza tramite la religione, ho la speranza che tutto quello che faccio sulla terra in questa vita qui non sia sprecato. Per quello sono religioso, soprattutto per quello. (Intervista a David, 4 ottobre 2010)

David, figlio della migrazione latinoamericana a Genova – madre collaboratrice domestica, padre negli Stati Uniti – prima studente drop out, poi operaio qualificato nei cantieri navali, poi *malandro* dedicato alla *vida loca*<sup>9</sup>, è oggi recluso per aver ucciso un giovane della sua età in una discoteca. “Come mi ricostruisco e rappresento come individuo, entrato in carcere a 20 anni, avendo come orizzonte una reclusione di 13 anni, di cui solo 3 scontati?” Una prima pratica è quella che Goffman ha definito *lavorarsi il sistema*: conoscerlo, costruire relazioni, ottenere accessi alle premialità, accedere a sguardi e opportunità esterne. Lavorarsi il sistema come un adattamento secondario che è “per l’internato la prova del suo voler essere ancora padrone di sé, capace di un certo controllo sul suo comportamento: talvolta un adattamento secondario diventa quasi un margine di difesa del sé, una ‘chirurgia’ nella quale si sente che l’anima risiede” (Goffman 1961, 82).

Una seconda pratica concerne la produzione di un discorso e di una riflessione critica e non strumentale sulla propria vita *pandillera*.

Eravamo pecore smarrite. I ragazzi come me, i latinoamericani che stanno nelle bande, sono ragazzi che non hanno il coraggio di affrontare la loro ideologia. Non hanno personalità. È un problema di autostima. Ora ce la faccio anche da solo. Prima non facevo un passo senza Pancacho, senza Cristian. Ora sto bene con me stesso, cammino anche da solo. (Intervista a David, 10 giugno 2010)

In virtù di queste pratiche, David accetta con entusiasmo l’incontro e il lavoro intenso che gli proponiamo: gli siamo utili materialmente e simbolicamente. Collaborare con l’Università gli offre crediti per i processi, allo

---

<sup>9</sup> *Malandro* è il termine con cui in diversi paesi latinoamericani si designa colui che vive di attività predatoria nell’economia della strada, i *malandros* abitano l’immaginario delle comunità dei quartieri popolari delle grandi città dell’America Latina. Lo stile di vita del *malandro* è la *vida loca*, un insieme di rischio, ebbrezza, fascinazione, crimine, vendetta e adrenalina, machismo e onore, che prova a neutralizzare, attraverso una narrazione altra, lo stigma associato al *malandro*.

stesso tempo lo sottrae ai tempi morti della routine carceraria.

Affrontiamo il discorso sulla fiducia nei nostri confronti. Si sente libero nella scelta di collaborare con noi, gli interessa, diventa per lui un'occupazione, può servirgli per i processi. È un fiume in piena, lo fermiamo noi per provare a capire insieme quello che stiamo facendo, dove vogliamo andare. Noi siamo la sua finestra sul mondo e per l'immaginario di un detenuto è molto. Lui è la nostra finestra su un mondo del quale vuole parlare senza reticenze. (Diario di campo, 10 giugno 2010)

In quanto ricercatori universitari, costituiamo la fonte di una possibile premialità ai fini processuali, e allo stesso tempo, come mediatori nel conflitto, gli assegniamo un ruolo – quello salvifico del *testimonial* dal carcere – che gli permette di elaborare il proprio vissuto del delitto e della pena e converge con la sua rappresentazione della scena delle bande come patologica e deficitaria. Nel percorso di mediazione abbiamo assistito all'incrocio di sguardi diversi sull'esperienza delle bande. Il messaggio per *Banda Larga* diventa per David una sorta di *meccanismo redentivo*: rappresenta per lui la possibilità di fare qualcosa, di agire sul mondo esterno per compensare il delitto commesso.

Prima facevo parte di una banda, come molti di voi, però guardate adesso dove sono finito. Sto qua dentro, devo scontare una condanna, ho appena cominciato. Sono più di due anni che sto qui, e ancora devo scontare molti altri anni. Ho amici che stanno fuori, che sono stati nelle bande e hanno perso la vita. Molti ragazzi come voi hanno perso la vita. Ragazzi che sono stati nelle bande e sono finiti in carcere, altri hanno preso gli arresti domiciliari e molte altre storie. (Messaggio di David per Banda Larga, 17 maggio 2010)

Pedro, amico di David, dopo aver transitato attraverso il carcere per un breve periodo, ha scelto di uscire dalle bande e di intraprendere un altro percorso biografico: fa il fornaio di notte, stacca a mezzogiorno e va a casa a dormire. C'è Katia, la sua compagna, Nadia, sua figlia di un anno, e poi la boxe, il padre, e Banda Larga. Deve riuscire a conciliare la sua nuova vita con l'eredità dell'esperienza nelle bande, con la responsabilità nei confronti del suo gruppo di amici, la fedeltà ai codici condivisi.

Un altro conflitto manifestato da Pedro riguarda il messaggio di Chivolo [sovrannome di David] su Banda Larga. Troppo negazionista e pentitista secondo lui. Chivolo esprime un rifiuto totale sull'esperienza delle bande, almeno nel messaggio su Banda Larga, mentre Pedro è convinto che sia importante non dimenticare le relazioni, la solidarietà, l'amicizia, le serate condivise. (Diario di campo, 19 maggio 2010)

Anche per Pedro il carcere è stato uno snodo biografico fondamentale nella scelta di cambiare vita. Nel video messaggio che registra per David il 19 maggio 2010 tra le lacrime dice: "Io ho avuto due segnali da Dio. Il primo è stato il carcere. E poi mi ha mandato mia figlia. Con queste due cose ho imparato cosa dovevo fare". Pur non assumendo la valenza del progetto – e in tale prospettiva si colloca meglio in quella che abbiamo chiamato il vissuto della *parentesi* – anche Pedro riconosce l'effetto di redenzione del carcere

nella sua traiettoria.

David, con toni più forti e costretto a una pena molto lunga, riscopre paradossalmente la propria libertà<sup>10</sup> nella sua stessa privazione. Questo percorso di *rinascita* è legato alla sua particolare esperienza di reclusione: il fatto di essere nella sezione protetti, in un carcere relativamente piccolo e poco problematico<sup>11</sup>, il rapporto privilegiato di amicizia che ha saputo costruire con alcuni detenuti.

Le dimensioni del progetto, della redenzione, della riflessività, della trasformazione attraverso il passaggio carcerario, si mescolano tra loro e costituiscono un campo in cui i soggetti risignificano la progettualità penitenziaria che agisce sul corpo e *l'anima* del detenuto.

### **Il carcere come casa**

Il carcere è anche una casa, prodotta dalle istituzioni, che disciplina la vita più intima dei detenuti. La *domandina* necessaria per fare la spesa, una telefonata, ricevere una visita, diviene la cifra di un rituale di infantilizzazione e degradazione che è proprio di ogni istituzione totale. Ma il carcere è anche uno spazio di resistenza entro cui i detenuti provano a costruire la loro casa contro o ai margini dei regolamenti penitenziari. Non a caso gli studi sociologici sul carcere hanno messo in evidenza ripetutamente l'esistenza di un codice informale dei detenuti (Sudnow 1983) che serve a produrre dignità, etiche di comportamento e gerarchie fra la popolazione reclusa. La casa abitata dai detenuti ha un proprietario, lo Stato, incarnato nel corpo più prossimo e visibile dell'amministrazione penitenziaria, le guardie. Nei loro confronti, i detenuti marcano continuamente la linea di frontiera, quella che Goffman definiva come la separazione tra internati e staff.

---

10 "E dall'altra parte mi pesa, è normale, ogni essere umano vorrebbe essere libero. Libero fisicamente. Anche se io mentalmente mi sento più libero di molte persone che sono fuori, questo senza dubbio. Solo fisicamente non sono libero, ho poca autonomia: devi mangiare a una certa ora, fai al bagno a una certa, studi a una certa ora, lavori a una certa ora, ti chiudono ad un'altra. Sono regole, tutti si adattano, e se si sono adattati gli altri, non vedo perché non mi devo adattare anch'io. Certo che è terribile stare qui dentro, è terribile. Credimi, se uno non avesse la forza di volontà, la forza d'animo che ho io... sarebbe facile cadere, farsi trascinare da amicizie pericolose" (Intervista a David, 17 maggio 2010).

11 Il carcere di Chiavari ospita al momento 105 detenuti. Il rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione nelle carceri italiane descrive l'istituto come "un piccolo carcere abbastanza ben organizzato e con condizioni generali di detenzione non degradanti. La direzione del carcere ha un buon rapporto con i detenuti e organizza molte attività di tipo formativo e culturale. Lo spazio è limitato e il carcere si trova spesso in situazione di sovraffollamento, rispetto ad una capienza di circa 65 unità. Sia lo spazio disponibile nelle celle, sia gli spazi comuni sono del tutto insufficienti, specialmente nella Sezione Speciale. Malgrado questa situazione claustrofobica, gli spazi si presentano puliti e ordinati" (<http://www.associazioneantigone.it>).

D: Si può essere amici di una guardia?

R: No. No. Secondo me no. Loro partono dal presupposto che sono superiori a noi. Personalmente io mi sono fatto questa idea. Nei corsi che vanno a fare ci dipingono come la spazzatura della società, che noi non contiamo nulla, che siamo proprio a un livello inferiore al loro.

In virtù di questa separazione gli internati si costruiscono in quanto collettivo, sviluppando codici etici, valori, sanzioni e forme di solidarietà.

D: Quali sono le cose nobili che puoi fare in carcere?

R: Aiutare gli altri detenuti. Questa secondo me è la cosa nobile in carcere. Non avere pregiudizi sugli altri detenuti. Qua ho visto tante persone, tanti detenuti che hanno sempre dei pregiudizi sugli altri, sul tipo di reato, sulle cose che han fatto, ma alla fine secondo me quando entriamo in carcere siamo tutti uguali. Certo ci sono reati più brutti. Alcuni orrendi, questo si sa ... Qua, tra di noi, quando è possibile ci si dà sempre una mano, e questo me lo hanno insegnato soprattutto qua dentro, a essere coerente e soprattutto a essere tollerante con le persone ... A volte saper chiudere un occhio o saper dare una mano, anche quando non è la cosa più giusta da fare. Siamo tutti uomini, siamo tutti esseri umani e purtroppo viviamo questa situazione carceraria e certo, se fai l'egoista qua in carcere, figurati fuori.

Qua è completamente un'altra realtà. Qua è proprio la vita, la vita quotidiana che ti insegna a essere solidale con gli altri. È proprio la situazione che ti mette a fare queste cose, ma proprio perché te le senti dentro. Perché te le senti proprio dentro, fuori te le impongono queste cose. Fuori non fai tutte queste cose in modo cristallino. Qua le fai in modo trasparente. (Intervista a David, 30 settembre 2010)

Se lo staff è la faccia del potere, gli internati sviluppano il loro codice enfatizzando la dimensione di una solidarietà vincolata, una risposta di dignità alla privazione di libertà subita. E tuttavia, dentro questo codice apparentemente univoco, appaiono in continuazione segni di distinzione fra gli internati in funzione dello status conquistato nel corso della carriera carceraria. Questi segni di distinzione precipitano nell'ora d'aria, negli incontri di sezione e, soprattutto, nella dimensione domestica della cella. La divisione nelle relazioni e nelle rappresentazioni è il riflesso dell'organizzazione degli spazi e le diversamente distribuite possibilità di accesso. Da una parte le guardie, dall'altra i detenuti, da una parte quelli in regime di protezione, dall'altra i prigionieri comuni, da un lato i tossici, dall'altro gli *infami*. In questo universo *selvaggio*, la cella diventa lo spazio domestico, attraversato da abitudini, relazioni, affetti e conflitti. In quanto autore di omicidio David è posto in regime della protezione per paura di rappresaglie ad opera di altri detenuti. Per questo si trova a condividere la cella con altri soggetti speciali: ex-poliziotti, ex-carabinieri, mafiosi.

Chiediamo a David di disegnarci la sua cella. A partire dalla mappa ci illustra tutto un mondo di dinamiche e relazioni di convivenza: la gestione dello spazio, del tempo, del potere. L'organizzazione dello spazio è specchio dei rapporti tra le persone che lo abitano. La presenza di P. [detenuto anziano, ex poliziotto, che gode di fama e rispetto all'interno dell'istituzione] è evidente, occupa spazio, lo interviene, lo struttura. Le due televisioni agli angoli della stanza ci raccontano dell'ozio passivo di quattro dei suoi compagni di

cella. Altri due, ex poliziotti, evitano accuratamente la televisione. Leggono. P. avrà un'ottantina di libri sulla mensola che *ha fatto mettere* in cella. È suo il calendario su cui si segna in rosso le udienze, in verde gli esami all'università, e tutta una serie di colloqui, incontri, eventi. Non organizza solo lo spazio, ma amministra e gestisce anche il tempo. (Diario di campo, maggio 2009)

Ecco come David descrive la sua più stretta unità domestica:

Tre tavoletti. Diversi sgabelli da galeotto. Quelli che si vedono nei film sul carcere. Una volta giocavano a carte, ma litigavano troppo, adesso soprattutto cucinano insieme. "È quello che ci dà più soddisfazione. Spendiamo anche 200 euro al mese a testa". Ci racconta i rituali delle loro giornate. La mattina tutti si alzano presto e insieme puliscono la cella da cima a fondo. Evitano di scrivere sui muri – è tra l'altro proibito dal regolamento – e si rifiutano di appendere poster, immagini di donne nude e foto personali – "quella è una roba da galeotti". Il colore predominante in cella è il bianco. Hanno imbiancato recentemente. La cura minuziosa che investono su di sé e sullo spazio in cui vivono è una delle loro strategie di sopravvivenza. In questo modo non si abbandonano alla disperazione, si mantengono attivi, organizzano forme di lavoro collettivo, tutelano la loro dignità. Prima di tutto di fronte a se stessi. E poi ottengono credibilità e rispetto anche davanti agli altri. Legittimano la loro autorità nella loro autogestione. Se qualcuno non gli sta bene in cella trovano il modo di farlo trasferire ... Di nuovo attraverso la descrizione grafica dello spazio emergono una serie di rituali del carcere. Disegnando le finestre David ci racconta della cerimonia dello sbattere le sbarre. Si esegue tutti i giorni, quando le guardie hanno il diritto di entrare in cella: fanno la conta e picchiano sulle sbarre per verificare che non siano state limate. Ma questo rito marca inevitabilmente un passare del tempo, il rumore quotidiano prodotto da questo gesto è un campanello che ricorda ai detenuti la loro condizione di prigionieri. (Diario di campo, 4 ottobre 2010)

La pratica della cura di sé (Foucault 1998) e la cura dello spazio che si abita è una delle forme dei processi di resistenza alla spoliazione identitaria e alla standardizzazione dell'istituzione totale: *fare casa*. La colonizzazione degli spazi si erge contro la colonizzazione della vita intima prodotta dall'istituzione e trova negli oggetti uno dei segni di affermazione di dignità:

In una cultura in cui il possesso di beni materiali fa parte in così larga misura della concezione che un individuo ha di se stesso, essere privati di essi vuol dire essere attaccati al livello più profondo della personalità. (Sykes 2004, 243)

La privazione di ogni oggetto legato al precedente status sociale si trasforma facilmente nel simbolo della nuova situazione di inadeguatezza personale. La cura di sé è una forma di disciplina autoimposta, oltre a rappresentare una dimensione dell'autodeterminazione personale resistente al sistema. Il corpo, la cella, i compagni di cella sono tutto ciò che si ha e che è possibile *manipolare* e *costruire*. Per i giovani *pandilleros* sulla strada il corpo è un testo su cui scrivere, attraverso i tatuaggi, il taglio di capelli, i gesti, i modi di vestire; anche in carcere il corpo è espressione di simboli e di identità. In seguito alla spoliazione praticata dall'istituzione, il corpo diventa spazio di autodeterminazione, strumento, mezzo di comunicazione.

I giovani che abbiamo intervistato hanno attraversato diversi istituti







carcerari: Marassi, la grande casa di detenzione di Genova con circa mille detenuti, Chiavari e Imperia, due piccoli istituti, collocati in città di provincia, esterni alla cultura giovanile e metropolitana della migrazione latinoamericana e delle gang. David ha uno sguardo critico su Marassi: "se fossi stato un delinquente comune e non un protetto, a Marassi sarei finito in cella con altri latinoamericani e sarei rimasto dentro il mondo da cui provenivo". Il passaggio al carcere di Chiavari è stato paradossalmente un percorso di mobilità sociale e culturale: dal mondo delle gang giovanili a quello degli adulti italiani (un pentito di mafia, un ex-poliziotto ed un ex-carabiniere arrestati per diversi reati tra cui narcotraffico, violenza su prostitute, infiltrazioni mafiose). Stare in quella cella ha permesso a David di acquisire un'ottima competenza della lingua italiana, leggere giornali e riviste di politica e attualità, conoscere bene il sistema giudiziario, respirare per osmosi storie private che riflettono la storia più generale del paese (pentiti, mafia, terrorismo), trovare delle figure adulte di riferimento, costruire una progettualità dentro, legata al fuori.

Il carcere è ora il suo ambiente, è casa sua, il suo spazio personale, lo spazio delle relazioni. Come ogni spazio domestico esso genera le sue inerzie, le sue dipendenze, le sue contraddizioni.

Perché poi ti ci abitui al carcere. Sembra un paradosso però la gente che entra ed esce poi è gente che veramente del carcere non ne può fare a meno. Perché il carcere è una struttura talmente instaurata bene, talmente centrata bene, che qua non ti manca da mangiare, non ti manca un letto dove dormire, non ti manca la televisione, non ti manca la scuola, non ti manca nulla. Quando è il tuo turno di lavoro lavori pure. Ci sono persone, perché le ho viste e lo ammettono loro stessi, che si sentono molto meglio in carcere che fuori, che fanno una vita molto migliore in carcere che fuori. C'è gente che ha bisogno veramente del carcere, è questo ciò in cui non vorrei incappare io. La monotonia è talmente semplice, facile per loro che a un certo punto diventa anche bella per loro. Se escono, si trovano in un mondo fuori dove da mangiare te lo devi procurare, cucinare ti devi cucinare. A volte il lavoro non ti basta, la famiglia ti ha mollato, magari sei da solo e non sai dove andare a dormire, cosa fai? Vai a delinquere, per farti mettere in galera dove sai che hai tutto. (Intervista a David, 30 settembre 2010)

Pedro e Aquiles, ex leader rispettivamente dei Manhattan e dei Latin King, producono invece discorsi distinti a partire dalla loro esperienza discontinua del carcere.

Siamo a una partita del torneo di calcio antirazzista, uno dei percorsi messi in piedi per sostenere il percorso di mediazione dagli attivisti del centro sociale Zapata. Giocano, di fatto, le squadre di molte gang genovesi, fra cui i Vatos Locos, con una maglietta dedicata a Andrés, e i Latin King. Pedro è qui per Banda Larga, per raccogliere soldi da dare alla madre di Aquiles e alla madre di David. Pedro per la prima volta mi parla della sua esperienza del carcere (meno di un mese in due riprese, per reati di cui poi risulterà innocente): "intanto lì dentro sei solo, e vedi quanto sono fragili le relazioni fuori. Prima tutti amici, e solidarietà per la banda, poi quando sei dentro nessuno appare. Resta la famiglia, io ho riscoperto la famiglia grazie al carcere. E poi era come ritornare al cortile della scuola, vedevi tutti gli amici che avevi lasciato per la strada ed erano approdati a Marassi. C'era una sorta di tappeto magico che

faceva sì che i latinoamericani finissero nelle stesse celle, e così per i marocchini, i mafiosi, gli italiani. In qualche modo mi sentivo a casa, eravamo tutti latinos in cella". (Diario di campo, giugno 2010, Sestri Ponente)

A Marassi eravamo tutti *latinos*. Dentro ero in una cella di colombiani, tutti dentro per droga. Si cucinava insieme, era come stare a casa. Giocavamo a carte, poi c'era la scuola. Anche all'aria i latinos stanno con i latinos. Non devi pensare alle cose di fuori. Quando entri in carcere non contano più. Non contano le rivalità che c'erano fuori, una volta che sei dentro. Sei un detenuto, sei come tutti gli altri. Se pensi al fuori, il carcere te lo fai due volte invece che una. Non ero mai solo, un anno a Marassi è corso via. Quando mi hanno trasferito a Imperia, sono finito in cella con un marocchino. Ero depresso, non sapevo cosa fare, mi è venuta meno quella dimensione di familiarità e condivisione che c'era a Marassi. Il tempo era lentissimo. Non vedevo l'ora di uscire. Ho smesso anche di andare a scuola a Imperia, e così non ho preso la terza media, la scuola che avevo iniziato a Marassi. Il carcere l'ho usato per disintossicarmi, per uscire dalla dipendenza dalle sostanze. In carcere entra tutto, puoi trovare fumo, maria, ogni droga. Arriva con i familiari o con le guardie. La maggior parte dei detenuti sono tossici e prendono lo sciroppino (metadone) che passa il Sert. Quindi se le guardie ti vedono che sei fatto, non capiscono mica se hai fumato, tirato o se hai preso lo sciroppino. Hanno tutti gli occhi da fatti in carcere. (Intervista a Aquiles, ottobre 2010)

Per Aquiles e Pedro, l'esperienza del carcere è legata ad una temporalità ristretta, parentetica; non esiste un progetto di cambiamento radicale legato alla permanenza in carcere. *Fare casa* significa ricostruire o appoggiarsi ad una familiarità quanto più simile al mondo degli affetti lasciato fuori: stare fra latinos in cella ti assicura una costruzione del noi non legata a un progetto di mobilità culturale dallo spazio dei migranti allo spazio degli italiani, impernata su una resistenza di tipo *etnico* alla degradazione della propria identità prodotta dall'istituzione penitenziaria. Le differenti pratiche di *home making* qui esplorate variano così in funzione dell'*habitus* che si genera nell'incontro fra biografie individuali, codice dei detenuti vigente in un determinato contesto di reclusione, forme e forza della reazione istituzionale.

### ***Il carcere come parentesi***

Molti dei soggetti intervistati in questo percorso hanno avuto esperienze di diverso tipo con l'apparato giudiziario, repressivo, penitenziario: dal tribunale dei minori alla deportazione, dai fogli di via collezionati come titolo onorifico all'inserimento obbligato in comunità alloggio, dai pestaggi di polizia al trattenimento dietro le sbarre. Vite intercettate per gli eccessi che producevano: risse, violenze su persone e cose, piccole violazioni della proprietà privata. Mai ci siamo imbattuti in grandi reati per grandi appropriazioni; nell'esperienza italiana le gang rappresentano in prima istanza una cultura giovanile che usa la violenza in modo spontaneo ed espressivo e non certo secondo una logica strumentale-razionale per cingere e sigillare spazi di business nell'economia illegale (Queirolo Palmas 2009). Ascoltiamo l'esperienza di Pancacho relativa alle conseguenze di una trasferta *lavorativa* all'estero.

L'anno scorso quando era già nato mio figlio, cercavo lavoro e non riuscivo a trovarlo, come sai, per la mia situazione con i documenti. Allora sono andato in Belgio, a fare delle rapine, e sono finito in prigione. Sono finito in carcere e sono stato veramente male. Là c'era tutto il razzismo che ti puoi immaginare. Non uscivo nemmeno in cortile. Non vedevo la mia famiglia, non potevo parlare bene con loro, non riuscivamo a parlare per telefono. Pensa che una chiamata costava 5 euro al minuto. Sono stato veramente male, Chivolo. Posso immaginare come devi stare tu. Che io per lo meno sono stato dentro solo sei mesi. Tu devi stare dentro tanto tempo ed è ciò che mi fa più male, fratello ... Grazie a Dio ora sono fuori e quell'esperienza mi ha fatto cambiare molto. Ora non voglio più fare nulla, non voglio rubare, non voglio vendere nulla, voglio solo un lavoro. (Messaggio di Pancacho a David, 13 maggio 2010)

Il trattamento detentivo è così una punteggiatura delle vite, una virgola che separa un ciclo da un altro, un momento ricorsivo che produce un orizzonte di possibilità e che in virtù dell'economia delle pratiche soggiacente non genera il capitale simbolico di *hombria*, durezza e professionalità nel crimine che potrà essere speso sulla strada. Nelle percezioni che abbiamo osservato, chi finisce dentro è più *stupido* e meno *listo* degli altri; finire dentro non produce dignità, semmai indifferenza, commiserazione, lontananza.

Vedevo ragazzi che uscivano dal carcere, ragazzi che erano tossicodipendenti quando sono entrati, quando sono usciti diventavano ancora peggio. Perciò per me non erano qualcuno da emulare, non erano un punto di riferimento per me. (Intervista a David, 30 settembre 2010)

Dalle testimonianze che abbiamo raccolto, il carcere non è per questi giovani la tappa di una carriera "fordista" che produce il criminale qualificato, quanto un'esperienza come altre che può segnare le loro vite e che è presente nel panorama sociale e familiare entro cui crescono. L'economia della vita mette insieme redditi da lavoro precario, redditi da economia illegale, oltre che profitti di tipo simbolico legati alla propria iscrizione nella scena delle gang; se da una parte incombe sempre la disoccupazione, dall'altra aleggia il carcere come possibilità.

Loïc Wacquant (2002), in un'analisi del sistema penale statunitense, analizza il ghetto come "carcere etno-razziale" e il carcere come "ghetto giudiziario". Il carcere, così come il ghetto, è uno spazio di *riserva*: ha la funzione di confinare una popolazione legalmente denigrata, che al suo interno sviluppa le proprie *istituzioni*, un'identità e una cultura specifiche. Secondo l'analisi di Wacquant, il carcere è da un lato il complemento del ghetto, o più semplicemente dell'universo di esclusioni che accerchiano determinate categorie di soggetti, dall'altro la tappa possibile di un gioco e chi ci finisce dentro è un perdente o ha usato male le carte a sua disposizione. L'esito detentivo si iscrive in una dimensione di *edgework* (Lyng 2004) nell'ambito dei mercati del lavoro post-fordisti e dell'economia simbolica delle pratiche nella scena delle gang. Rischio, ebbrezza, costruzione di una cittadinanza attraverso l'accesso a beni materiali e simbolici. Rubare non è solo un mezzo per procurarsi dei beni, ma diventa performance, un'esperienza corporea che genera adrenalina. È allo stesso tempo manifestazione di un disagio e

sfida alla norma, vissuta con il proprio corpo: bisogna essere scaltri, veloci, intelligenti, saper fiutare il pericolo, sapere fino a che punto rischiare, sapersi muovere da soli e coordinarsi con i compagni. È un'avventura, ci si diverte, e insieme si celebra il trionfo o il tonfo.

Sentivamo il rischio, l'adrenalina, poi ci facevamo anche delle risate perché proprio ci sentivamo a volte più furbi del commesso, più furbi del proprietario del negozio. Perché uscivamo da lì belli tranquilli e questo non sapeva neanche che gli stavamo svaligiando il negozio ... Noi volevamo fare un po' più gli splendidi, cioè ogni fine settimana c'era un capo d'abbigliamento nuovo ... Secondo me era proprio il fatto di farsi vedere. Era proprio questa la logica. Farsi vedere, farsi notare e sentirsi un po' superiori agli altri, era tutto lì ... C'erano delle volte che partivamo proprio premeditati ... Altre volte partivamo così tranquilli a mangiar qualcosa, io mi compravo un paio di scarpe o pantaloni, che ne so... giravamo per negozi e dicevamo, bello... e lì entrava proprio il rischio, dicevamo proviamo, vediamo com'è la situazione. Se c'era la possibilità di prenderlo si prendeva, altrimenti si prendeva lo stesso, qualche modo lo trovavi ... Però una cosa che volevo dire è che non è che noi lo facevamo per mestiere. Alcuni avevano il lavoro, venivano da famiglie che stavano bene, lo facevamo più, come dicevi te, a volte per la noia, a volte perché, anche se le famiglie potevano darci di tutto, non è che tutti i fine settimana potevi andare da tua madre o da tua sorella a dirgli dammi dei soldi che mi devo rifare il guardaroba. Era un vizio, sì. Era un vizio come farci le canne. (Intervista a David, 30 settembre 2010)

Il furto come gioco, il furto come vizio, il furto come meccanismo di inclusione simbolica si contrappone allo stile di vita del ladro professionista: un lavoro per mantenere sé e la propria famiglia.

Alcuni erano proprio educati a rubare. Erano cresciuti così. Erano cresciuti con la madre e il padre che rubavano. Il figlio rubava, il fratello rubava, per loro era uno stile di vita proprio. Per noi, per altri non era così. Noi avevamo delle famiglie che lavoravano, altri avevano le madri, le sorelle che facevano altri lavori. Bene o male i soldi da qualche altra parte ci entravano. (Intervista a David, 30 settembre 2010)

In quanto tappa possibile il carcere, così come la deportazione o il foglio di via, è naturalizzato e desacralizzato nella sua capacità di definire un confine fra lecito/illecito, bene/male, giusto/ingiusto; non è una pena morale, ma un'incombenza, un'esperienza biografica sempre possibile, insieme ad altre; diversamente dall'attitudine redentiva, la riflessività di alcuni dei soggetti incontrati nel corso della ricerca, e che hanno attraversato l'universo giudiziario per piccole pene e piccoli reati, consiste nel naturalizzare il carcere come snodo costante e intermittente nella biografia collettiva della gioventù figlia delle migrazioni.

### ***Dalla strada al carcere, e ritorno***

Attraverso l'intreccio di quattro storie, legate tra loro da una comune appartenenza alle gang nella loro qualità di "élite della strada" (Katz 1988), abbiamo provato a leggere l'incontro di una cultura giovanile di strada con il carcere, come istituzione cruciale dello Stato nella gestione delle migrazioni

e di quella che, con Martiniello (2000), possiamo chiamare società post-migratoria. La metodologia di approccio al campo attraverso la registrazione di video messaggi ci ha collocati in uno spazio intermedio, in un ruolo di *chasqui*, di corrieri, rivelando alcune ambiguità. Da una parte l'uso della telecamera come strumento di mediazione ci ha permesso di accedere a una dimensione molto intima tra i soggetti coinvolti, preziosa ai fini della ricerca; dall'altra ci siamo ritrovati nel ruolo di *voyeur* che assistono a conversazioni private, in cui emergono i vissuti, le confidenze, il dolore condiviso. I materiali visuali prodotti rimangono archivi privati ad uso interno, senza la possibilità di una proiezione pubblica che esporrebbe i giovani testimoni a rischi personali; l'uso del video è stato però fondamentale nel processo investigativo e nella mediazione dialogica tra i diversi soggetti.

L'avvento di una società carceraria, in Italia come altrove, documenta il passaggio a una gestione preventiva delle *nuove classi pericolose* (Campesi 2003), identificando a priori le popolazioni che costituiscono una potenziale minaccia per l'ordine sociale e morale (Pitch 2006), sancendo così un'inquietante trasformazione dallo stato sociale allo stato penale (Wacquant 1999). Ponendoci comunque al di fuori di ogni prospettiva celebrativa della funzione riabilitativa e terapeutica del carcere, il filo rosso che abbiamo voluto seguire nel corso di quest'indagine riguarda l'impatto morale della *mano destra* dello stato (Bourdieu 1993) – rieducare, riabilitare, sorvegliare, punire – sulle biografie che abbiamo osservato. In tale prospettiva il carcere ci è apparso come una delle molte istituzioni sociali attraversate dall'alto e dal basso da logiche e pratiche assimilative, logiche di esclusione, logiche multiculturali; diventare italiani attraverso il carcere, diventare *scarti* attraverso il carcere, diventare migranti attraverso il carcere.

L'istituzione penale è una delle arene principali, come le scuole e i luoghi di lavoro, che intercetta e ricostruisce le biografie di una società post-migratoria. L'alta incidenza di cittadini stranieri o di origine straniera detenuti corrisponde all'interesse dello Stato di catturare e disciplinare, direttamente attraverso la pena e indirettamente attraverso la sua funzione spettacolare, i corpi anomali dei giovani di origine migrante. La loro carcerazione diviene il segno ultimo della loro "posterità inopportuna" (Sayad 1999). Eppure i giovani che abbiamo incontrato sperimentano pratiche di resistenza e di *agency* che non collidono con le pretese di *conversione* avanzate dall'istituzione: *fare casa*, *mettere fra parentesi*, trasformare la detenzione in un *progetto* personale che usa strumentalmente ogni risorsa e relazione disponibile, costituiscono modi creativi per non soggiacere ai rituali di degradazione e spoliazione propri di ogni istituzione totale. Al tempo stesso il carcere è anche un luogo in cui le specificità del contesto possono fare la differenza: la progettualità e la qualità della direzione, i compagni di cella, le relazioni con lo staff, la permeabilità con il territorio divengono condizioni e possibilità per la risignificazione dei vissuti carcerari, così come nell'istituzione scolastica contano, oltre i programmi e le procedure standard, le dinamiche di classe, le relazioni con gli insegnanti, la composizione in termini di capitale culturale, economico e sociale degli studenti.

Intendiamo il percorso di ricerca compiuto come assolutamente preliminare. L'interrogativo che ci poniamo, e che resta aperto, concerne la produzione di una narrazione biografica a partire dall'esperienza carceraria: quali etiche e quali visioni del mondo costruiscono i giovani di origine migrante attraverso l'effetto della pena? Come si riarticolano, nel caso delle gang, i valori di mutuo-aiuto, rispetto, *hombria*, fascinazione per il rischio? Come si ridefinisce la mascolinità dopo aver attraversato le maglie di un'istituzione che nella disciplina, nell'autorità, nel regolamento indiscutibile mette in scena la pretesa e l'ambizione del potere *paterno* (o *paternalista*) dello Stato? Qual è l'impatto di questi ethos e habitus carcerari sulla scena delle culture della strada? Quali le articolazioni? Se la strada, come luogo ed esperienza dell'esclusione ma anche del protagonismo, produce il carcere, anche il carcere – esperienza massiva per i giovani che hanno frequentato a Genova e Milano la cultura delle gang – produce la strada, riversando in essa corpi trasformati, etiche e visioni del mondo. Dovremmo dunque apprendere a leggere il carcere in una società post-migratoria nelle sue funzioni di *specchio* – specchio della costruzione di una categoria di soggetti come nemici e *barbari* – ma anche nelle sua funzione *prisma*, di produzione del sociale e di riversamento in esso di corpi e habitus trattati e ricostituiti dall'inflizione della pena e dal protagonismo dei detenuti.

### **Riferimenti bibliografici**

- Antigone, 2010 *Sesto rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, <http://www.osservatorioantigone.it/>
- Bourdieu, P. 1993 *La misère du monde*, Paris: Seuil.
- Bourdieu, P. 1999 *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.
- Bunker, E. 2000 *Educazione di una canaglia*, Torino: Einaudi.
- Campesi, G. 2003 *Controllo delle nuove "classi pericolose". Sotto-sistema penale di polizia ed immigrati*, Tesi di laurea in Giurisprudenza, Università di Bologna.
- De Vito, C. 2009 *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Bari: Laterza.
- Foucault, M. 1976 *La volontà di sapere. Storia della Sessualità I*, Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. 1998 *Letica della cura di sé come pratica di libertà. Archivio Foucault*, Milano: Feltrinelli.
- Goffman, E. 1961 *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino: Einaudi.
- Hage, G. 2000 *White Nation: Fantasies of white supremacy in a multicultural society*, New York: Routledge.
- Katz, J. 1988 *The seduction of crime. Moral and sensual attractions in doing crime*, New York: Basic Books.
- Lyng, S. 2004 *Edgework. The sociology of risktaking*, New York: Routledge.
- Martiniello, M. 2000 *Le società multietniche*, Bologna: il Mulino.

- Melossi, D. 2002 *Stato, controllo sociale, devianza*, Milano: Mondadori.
- Melossi, D. 2008 "Il giurista, il sociologo e la criminalizzazione dei migranti: che cosa significa etichettamento oggi?", in *Studi sulla questione criminale* III(3), 9-23.
- Pitch, T. 2006 *La società della prevenzione*, Roma: Carocci.
- Queirolo Palmas, L. 2009 "Estetiche r-esistenze. Capitale simbolico e organizzazioni della strada", in *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*, a cura di L. Queirolo Palmas, Verona: ombre corte.
- Re, L. 2008 "La detenzione degli stranieri nelle carceri europee", <http://www.juragantium.unifi.it/it/surveys/migrant/ferrara.htm>
- Sayad, A. 1999 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina.
- Sbraccia, A. 2007 *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Milano: Franco Angeli.
- Sbraccia, A. e Vianello, F. 2010 *Sociologia della devianza e della criminalità*, Bari: Laterza.
- Sykes, G. 2004 "La società dei detenuti. Studio su un carcere di massima sicurezza", in *Carcere e Società liberale*, a cura di E. Santoro, Torino: Giappichelli.
- Sudnow, D. 1983 "Reati normali. Aspetti sociologici del codice penale nella difesa d'ufficio", *Etno-metodologia*, a cura di A. Dal Lago e P. Giglioli, Bologna: il Mulino.
- Wacquant, L. 1999 *Parola d'ordine tolleranza zero. Le trasformazioni dello stato penale nella società neoliberale*, Milano: Feltrinelli.
- Wacquant, L. 2002 "De la esclavitud al encarcelamiento masivo", *New Left Review* 13.







## “Ko san tu? Chi sei tu?” Giovani donne rom tra appartenenze identitarie e nuove appropriazioni

di Simona Gioia e Simona Imazio

### **Noi, Loro e altro ancora**

Le riflessioni che seguono hanno come oggetto il lavoro svolto presso l'Istituto Penitenziario Minorile (IPM) Ferrante Aporti di Torino fra il 2004 e il 2009. Si è trattato di incontrare una volta alla settimana e per circa un'ora e mezza un gruppo di ragazze detenute interessate a partecipare agli incontri di discussione condotti da noi psicologhe e alla presenza di una o due mediatrici etnocliniche. Il gruppo nasce all'interno di un progetto più ampio<sup>1</sup> finalizzato alla prevenzione dell'uso di sostanze da parte dei giovani detenuti nel carcere minorile e più in generale alla riflessione su aspetti che hanno a che fare con la manifestazione di una sofferenza attraverso comportamenti devianti. L'obiettivo primario del nostro intervento, che indicavamo come “gruppo di discussione”, era di riuscire a mettere in parola una condizione esistenziale e un malessere dando spazio alla possibilità di approfondire appartenenze diverse che, soprattutto per i ragazzi e le ragazze stranieri in carcere, non avevano spazi per poter emergere, finendo per appiattirsi spesso su una comprensione stereotipata.

Lavorare nella sezione femminile dell'IPM ha significato fin da subito avere a che fare con una netta definizione etnica delle detenute: le ragazze provenivano per lo più da famiglie di etnia rom della ex-Jugoslavia o della Romania, spesso nate e cresciute in Italia. Dal rapporto di Antigone (2011, 15) sui minori stranieri in carcere risulta che in Italia gli IPM ospitano per lo più giovani stranieri, in prevalenza rom, e ragazzi italiani delle periferie delle grandi città del sud. Sebbene non esistano dati precisi, una ricerca del 2009 sugli IPM di Treviso, Milano, Firenze, Nisida e Catanzaro ha rilevato che i giovani di etnia rom o sinti rappresentano il 23,8% del totale dei minori (Basilio 2009). Per la sezione femminile si giunge a circa l'80-90%. Data questa composizione sociale, la nostra équipe si trovava a fronteggiare come prima importante questione la sovrapposizione quasi esclusiva dei concetti

<sup>1</sup> Nel corso degli anni abbiamo lavorato in momenti diversi con un mediatore di origine albanese, due mediatrici rumene e una mediatrice di lingua romani. La diversa definizione dell'équipe di lavoro ha avuto importanti ripercussioni sui discorsi e sulle modalità di interazione all'interno del gruppo.

di "detenuta" e "rom". A ciò si aggiunge la difficoltà di reperire una mediatrice culturale rom e di conseguenza le difficoltà linguistiche nella relazione con il gruppo. Nelle pagine seguenti proveremo ad approfondire questi aspetti e alcune delle tematiche che sono emerse nel corso degli incontri con le ragazze.

Se parlare di rom è sempre molto complesso per la scarsa conoscenza che si ha in genere di questi popoli a fronte di una storia geopolitica decisamente composita e difficile da ricostruire, la cornice dell'istituzione carceraria aggiunge ulteriori elementi di complessità. Piasere (2004) fa notare come i rom siano stati, all'interno dei confini dei paesi europei che ne hanno di volta in volta contenuto gli spostamenti, oggetto di marginalizzazione sociale ed economica fino ai giorni nostri che li vedono comunque come la più consistente minoranza stanziata in Europa che vive sotto la soglia della povertà (Fonseca, 2008). Per tutto il XX secolo, gli "zingari" sono stati vittime di programmi di rieducazione con il benessere della scienza medica e delle scienze sociali. Nella Svizzera degli anni che hanno preceduto il nazismo in Europa, per prevenire la piaga del nomadismo venivano applicate delle "misure preventive" sui bambini, allontanati dalle proprie famiglie per essere inseriti in istituti, ospedali psichiatrici, orfanotrofi, collegi o famiglie affidatarie, impedendo i contatti con i familiari. In tal modo circa duemila bambini rom sono stati sottratti alle famiglie. Molte bambine furono sterilizzate, pratica che divenne sistematica nel periodo nazista (Petruzzelli, 2008).

Nella convivenza con i gagè, storicamente i rom hanno cercato di occupare spazi di confine, intercapedini non colonizzate spazialmente o economicamente. Oggi a causa del decadere di alcune attività economiche tradizionali (artigianato, lavorazione dei metalli, allevamento di cavalli) i rom sono stati collocati ai margini delle grandi città, in zone sempre più periferiche e prive di servizi, destinati all'emarginazione e all'esclusione.

Il lavoro in carcere ci ha messo necessariamente nella posizione di un confronto culturale, dove, nonostante l'enorme varietà che caratterizza il popolo rom e sinti, è l'istituzione stessa a costruirci come noi e loro. Allo stesso tempo i diversi gruppi incontrati si proponevano al nostro cospetto come portatori di una cultura unitaria e omogenea; salvo poi svelare nei momenti critici e di particolare sofferenza interna al gruppo degli iati importanti, persino delle conflittualità. Il lavoro della nostra equipe è stato proprio quello di insinuarsi in questa compattezza fittizia ed esplorare le possibilità che si presentavano di volta in volta per far emergere posizioni differenti all'interno dei gruppi, offrendo a ciascuna delle ragazze la percezione che opportunità diverse sono plausibili e ampliando la loro possibilità di scelta.

In un primo momento l'incontro col gruppo è stato scontro con un'entità regolata. Le ragioni di questo irrigidimento fortemente difensivo si possono rintracciare nei molteplici meccanismi che contribuiscono a costruire le "ragazze zingare" del carcere. Negli incontri di rete previsti dal progetto con gli educatori e gli operatori esterni, abbiamo spesso sentito affermazioni riguardo all'idea che queste ragazze "non cambiano", vanificando qualsiasi progetto riabilitativo ed educativo che viene costruito nei loro confronti;

talvolta la conseguenza di questa idea era una vera e propria rinuncia a pensare un progetto alternativo poiché l'esperienza aveva insegnato che per "queste" ragazze l'ostacolo più grosso erano proprio le loro famiglie, le quali le avrebbero reindirizzate a uno stile di vita che non lascia spazio ad altre opportunità se non a quelle di essere coloro che rubano e attraverso le quali vengono regolati i rapporti di forza tra clan per mezzo dei matrimoni combinati. Paradossalmente era meno complicato fare progetti rivolti a minori non accompagnati.

Dal confronto con gli operatori dell'Istituto è stato rilevato come questa difficoltà sia dovuta anche all'impossibilità di rintracciare le famiglie delle detenute che spesso risultano completamente assenti durante il periodo detentivo delle ragazze. Nel lavoro di gruppo sono emerse con sempre maggiore frequenza riflessioni relative a vissuti di forte marginalità sociale, esclusione dalle risorse presenti sul territorio, mancanza effettiva di sostegno e di accompagnamento da parte degli operatori come dei propri legali, nonché da parte dei familiari. Tali vissuti vengono riportati con forti sentimenti di rabbia, umiliazione e solitudine.

A partire dagli anni '90 sono state applicate in maniera sistematica politiche discriminatorie nei confronti del popolo rom (Dal Lago 1999). La distinzione netta tra noi e loro è uno dei risultati di queste politiche. Isabel Fonseca (2008) fa notare come l'Italia sia diventata luogo di fortissima discriminazione nei confronti dei rom, già relegati in condizioni socio-economiche di estrema povertà ed emarginazione. Se un tempo era la Romania ad essere purtroppo famosa per gli incendi provocati ai campi di sosta, oggi è l'Italia a detenere questo triste primato: ne sono un esempio le vicende di Opera (Petruzzelli, 2008), Ponticelli (Fonseca, 2008) e Torino<sup>2</sup>.

I discorsi che emergono nel nostro lavoro con i gruppi di ragazze rom sono caratterizzati da un'evidente posizione difensiva nonostante i continui tentativi di disponibilità e apertura da parte della nostra équipe. L'incontro con le ragazze rom all'interno del carcere non può essere un confronto ingenuo poiché è già carico di aspettative sulle reciproche appartenenze e la cornice istituzionale del carcere, per come essa contribuisce a definirci, non fa che costituire lo sfondo che regola e sostiene tali rappresentazioni<sup>3</sup>.

---

2 In seguito alla denuncia di una ragazza italiana di 16 anni, di essere stata stuprata da un ragazzo rom, viene dato fuoco da un gruppo di italiani (diversi abitanti del quartiere), all'insediamento rom della Continassa (quartiere Vallette della città di Torino). Si è trattato di un vero e proprio attacco pianificato approntato nei dettagli: sono stati studiati i punti d'accesso, gli obiettivi da colpire e le diverse armi da preparare. La ragazza ha subito detto che si trattava di una bugia, ma la violenza non si è fermata e ha portato alla distruzione di molte baracche.

3 Non sempre è stato semplice riuscire a negoziare con le agenti una modalità condivisa per proporre alle ragazze il nostro spazio di incontri. La necessità da parte nostra di far passare alcuni aspetti specifici dei nostri gruppi, primo fra tutti la volontarietà della partecipazione e la massima libertà (nel limite del possibile) riguardo al modo di parteciparvi, portando discorsi o semplicemente ascoltando, non sempre sembrava andare nella stessa direzione delle esigenze organizzative del carcere.

### ***Corpi che parlano. Il carcere come spazio di tregua<sup>4</sup>***

In un perverso gioco di rispecchiamenti reciproci, non è eccessivo affermare che il clima di diffidenza e paura che si è instaurato nei confronti dei rom si fa in qualche modo sentire nei discorsi delle ragazze incontrate. Il ruolo determinante dei mass media nel veicolare un'immagine specifica dei rom è stato denunciato in innumerevoli lavori, fra gli altri dall'Associazione 21 luglio ([www.21luglio.org](http://www.21luglio.org)). I rom in carcere fanno un uso massiccio della televisione e di internet, sempre con un meccanismo di "ingegneria culturale" che Piasere (2004) identifica come "degagizzazione degli oggetti". Si tratta di utilizzare gli oggetti del mondo dei gagè destituendoli del loro uso solito. In questo caso la televisione viene utilizzata per fortificare il proprio atteggiamento morale e al contempo recriminare sui comportamenti dei gagè.

Nei discorsi raccolti all'interno dei nostri gruppi di lavoro, vissuti di esclusione e di marginalizzazione ritornano più volte e sotto varie forme. Sono significative le narrazioni delle esperienze di ricerca di un impiego. Ricorrono aneddoti legati all'esperienza personale o di familiari che raccontano tentativi di intraprendere attività lavorative che si risolvono poi in equivoci o accuse aperte o velate da parte del datore di lavoro.

Per le ragazze il vissuto di marginalizzazione è almeno doppio, poiché si riferisce non solo ai gagè ma anche al mondo dei rom maschi. La subalternità femminile rispetto al mondo degli uomini è espressa per esempio attraverso il valore attribuito alle attività predatorie quali borseggi e furti. Le detenute parlano del furto come di un lavoro svolto in modo quasi esclusivo dalle ragazze e dalle donne. Si tratta di un lavoro non privo di rischi, che sono vissuti come parte del mestiere. Il carcere è presentato a volte da mariti, padri e suocere con una nota di orgoglio. Di fatto, il coraggio e la forza sono qualità che vengono incoraggiate dalla famiglia; anzi, sono proprio la destrezza, la furbizia, e dunque la capacità di rubare, gli attributi che rendono le ragazze delle buone spose.

Durante i nostri incontri le ragazze hanno spesso parlato proprio del matrimonio. Non era raro che ci fosse un promesso sposo ad aspettarle fuori, o che qualcuna si fosse sposata appena prima di entrare in carcere. Spesso il matrimonio è vissuto dalle donne come un obbligo di rispondere al mandato familiare piuttosto che come un modo per soddisfare un progetto personale. L'aspetto che viene messo in luce in maniera critica è il fatto di doversi sposare in giovane età. Fra le espressioni che le ragazze usano per definire la propria appartenenza vi è l'istanza di appartenere "ai padri prima,

---

Questo aspetto, oltre a imporci una contrattazione continua degli spazi, ha contribuito a creare talvolta delle incomprensioni riguardo al senso della nostra presenza e al tipo di lavoro che veniva proposto. Qui si intende tuttavia sottolineare la presenza strutturante del carcere come istituzione che in questo caso è pura espressione della legge degli "altri" contro le regole del proprio gruppo.

4 Il termine "tregua" è usato da Nathalie Zajde per definire la cura psicoterapeutica con persone rom come uno spazio di mezzo dove venga sospesa quella guerra che vede contrapposti rom e gagè.

ai mariti poi". Le ragazze infatti passano spesso dalla condizione di bambine direttamente a quella di donne sposate senza nessun passaggio intermedio. Le regole matrimoniali rafforzano il confine culturale, non solo tra rom e non-rom, ma anche tra gruppi appartenenti a comunità rom differenti. Con il matrimonio, è la moglie a spostarsi nella casa del marito entrando a far parte del nuovo gruppo. A questo cambiamento di famiglia, ne corrisponde uno linguistico: da lei ci si aspetta che acquisisca la parlata dello sposo il più presto possibile ed è ciò che normalmente accade. La lingua del padre, non quella della madre, viene perciò tramandata ai figli. La madre, inoltre, conservando il proprio accento, resterà sempre designata una specie di straniera all'interno del nuovo contesto.

È alle donne infine che viene affidato il compito di mediare con il mondo dei gagè. Le donne sono deputate ad essere esposte alla "contaminazione" coi gagè. Dal punto di vista dei gagè, esse vengono identificate però proprio come i soggetti più resistenti al cambiamento. Non di rado abbiamo sentito fra gli operatori del carcere frasi come "Una zingara è sempre una zingara", per sottolineare l'inutilità di investire su progetti di vita diversi fuori dal carcere. L'aspettativa da parte degli operatori che prima o poi le ragazze rom ritornino alle loro famiglie vanificando il lavoro di educatori e assistenti sociali è avvalorata dalle statistiche, che finiscono per agire come profezie che si autoavverano.

Paradossalmente è proprio in carcere che si possono sperimentare piccoli spazi di manovra. Lì vengono meno, ad esempio, alcune dinamiche regolate dal fatto di essere o meno sposate: la gerarchizzazione tra vergini e sposate prescrive che le ragazze ancora vergini debbano rispettare quelle sposate cedendo loro la parola e non parlando di argomenti tabù come la sessualità. Alcuni argomenti sono diventati fonte di discussione e occasione di risate in un'atmosfera d'imbarazzata trasgressione da parte di qualcuna. Alcune detenute hanno così condiviso le regole della "buona sposa": saper rubare bene, rispettare i familiari, non mangiare né dire cose di nascosto, non parlare con nessuno delle regole della propria comunità, per mantenere una dimensione di riservatezza e di segreto, ma anche di "purezza" (Piasere 2004).

In carcere, questa rigida regolazione può essere infranta. Fra i gruppi rom, ad esempio, una donna che si rispetti veste in un certo modo davanti agli uomini: "in modo tradizionale", coprendo sempre le parti del corpo legate alla sessualità. Allo stesso modo, davanti agli uomini, in particolare al suocero, bisogna cedere la parola ed essere gentili. All'interno del carcere, invece, le ragazze indossano i pantaloni e gonne corte e viene meno la parola regolata secondo le gerarchie tradizionali legate al genere e all'età.

I rapporti di forza e potere legati alle famiglie di appartenenza tuttavia non scompaiono. Anche in carcere infatti il corpo resta il primo veicolo di significati, senza dubbio il più visibile e immediato. È noto come la presentazione del corpo formi culturalmente gli esseri umani:

Se si tratta di inventare e costruire umanità, è inevitabile che questa sia incorporata, in-segnata sul corpo, ovvero che il corpo ne parli, ne sia la manifestazione visibile, tangibile. (Remotti 2001, 113)

Il modo in cui si vestono le ragazze rom fuori dal carcere risponde a questo scopo: le gonne lunghe sono indispensabili a preservare segrete quelle parti del corpo che potrebbero essere oggetto di interesse sessuale. Queste gonne non devono necessariamente essere quelle che corrispondono al comune immaginario (ampie, colorate, ecc.) ma possono anche essere indumenti "alla moda"; l'importante è che siano lunghe fino a nascondere le caviglie. Indossare indumenti diversi da queste gonne denuncierebbe quindi che la donna si scosta o si oppone a un dispositivo usato per il mantenimento di un certo ordine sociale. Questa nuova posizione non è necessariamente illegittima se assunta da tutta la famiglia d'appartenenza; se la scelta è, invece, individuale allora non si tratta di un cambiamento condiviso quanto piuttosto di una precisa presa di posizione personale. In carcere, le relazioni e i vincoli comunitari mutano profondamente, e il mutare dell'abbigliamento ne è il segno tangibile: le ragazze che hanno subito più di una detenzione vestivano in modo diverso quando i parenti non erano presenti, tornando poi alle lunghe gonne durante le visite.

All'interno di questo discorso sul corpo assume una notevole importanza la questione del cibo, che diviene espressione significativa della sofferenza delle ragazze. È frequente infatti che in carcere le ragazze dimagriscano in modo preoccupante. Spesso il cibo è l'oggetto di lamentele, frustrazioni, pensieri depressivi. Non riusciremmo però a spiegare il valore del cibo senza considerare le sue relazioni alle categorie del puro e dell'impuro (Piasere 2004, 97-99). Non sovrapponibile a ciò che noi leggiamo nei termini d'igiene, il concetto di purezza fa parte della visione cosmologica rom, in particolare rispetto al rapporto con la morte e gli estinti, verso i quali la tradizione prescrive un profondo riguardo e il rispetto di regole precise. Il puro è assimilabile all'idea di pulizia che serve a tenere i morti lontani dal mondo dei vivi evitando "contaminazioni".

Le rappresentazioni simboliche che legano il concetto di puro a quello di cibo divengono evidenti quando è la parola stessa ad essere impura, e dunque impossibile da pronunciare, imponendo il silenzio come difesa estrema della propria possibilità di esistenza. La questione del cibo in carcere rappresenta un nodo fondamentale e complesso su cui fondare alcune riflessioni. Sullo sfondo di frasi che commentano la pessima qualità della cucina e la scelta ripetitiva delle pietanze, emergono delle domande più importanti: "Questo cibo chi l'ha preparato? Come è stato preparato?". Non sapere chi ha preparato quelle pietanze e come le ha preparate rende quel cibo non adatto ad essere consumato. Questo perché nella cultura rom ogni pietanza va preparata seguendo una procedura precisa, solo dopo essersi lavate con cura e avere lavato scrupolosamente le superfici su cui si andrà a cucinare, lavando gli ingredienti dentro a contenitori che vengono utilizzati solo con quello scopo, senza mescolarli con recipienti destinati ad altri usi, specialmente all'igiene del corpo. Anche l'acqua non va mescolata:

per questo le ragazze preferiscono acquistare l'acqua minerale in bottiglia.

È certamente attraverso la questione del cibo che abbiamo molte volte raccolto la sofferenza e il conflitto. Da un lato il cibo non è mai abbastanza, dall'altro non è mai buono; insieme alla perdita del suo ruolo di elemento di socializzazione, esso perde anche gusto. L'impurità proviene sempre dal mondo dei gagè, di qui la diffidenza verso il cibo da loro venduto o preparato, sovrapponibile al pericolo di nutrirsi troppo della loro cultura.

La problematicità connessa alla gestione del corpo si acuisce fra le mura del carcere, dove ogni luogo è connotato e strutturato. La discussione si è focalizzata sul rapporto tra le detenute, la gestione degli spazi comuni, l'adeguatezza delle modalità di espressione del dissenso e il bisogno di spazio. Le ragazze lamentano l'assenza di spazi dove poter stare sole per poter gestire la propria intimità e la propria sofferenza. La convivenza forzata è problematica. Ad esempio, di fronte all'infrazione di una regola da parte del singolo, la responsabilità diviene collettiva. Spesso lo è anche tollerare la vicinanza delle altre ragazze, soprattutto quando la loro sofferenza risuona talmente con la propria da volerla allontanare per evitare che vadano in crisi i confini dello spazio privato fondamentali per mantenere l'equilibrio personale. La promiscuità esaspera inoltre le relazioni fra i corpi, fa vacillare l'identità sessuale, evocando un altro tabù, quello dell'omosessualità femminile.

I primi segni di sofferenza sono segni che s'imprimono sulla pelle – tagli, incisioni – oppure coinvolgono il corpo nel suo complesso, come i gravi dimagrimenti. Il corpo è il luogo del dolore. Ogni sintomo, ogni vissuto di disagio va letto in un'ottica relazionale come "processo socio-somatico" (Taliani e Vacchiano 2006, 229): le manifestazioni della sofferenza delle ragazze che abbiamo incontrato possono quindi essere spiegate anche come "messaggi lanciati da chi soffre in direzione del mondo circostante, come appelli verso una soluzione collettiva di quella crisi che il dolore rappresenta". Le ragazze non hanno modo di socializzare il proprio dolore nell'ambito della loro comunità di appartenenza: il carcere è un incidente di passaggio, un rischio del mestiere e non deve essere vissuto e quindi essere condiviso come esperienza dolorosa e potenzialmente trasformativa. Il ritorno in famiglia è vissuto da molte ragazze come un momento altamente problematico. Le preoccupazioni ruotano soprattutto intorno al tema del cambiamento: come nascondere o cancellare i segni che questa esperienza ha lasciato? Come essere fedeli al codice che impone di essere indifferenti all'esperienza della carcerazione?

Gli episodi di autolesionismo sono percepiti dalle ragazze rom come gravi e turbanti. Le persone che li compivano venivano descritte come "strane" o "matte". In alcuni momenti il gruppo si è orientato verso l'individuazione di una sorta di "capro espiatorio" identificato nella ragazza che ha manifestato la propria sofferenza con modalità maggiormente disturbanti per il gruppo. I comportamenti eccessivi, che suscitano anche inevitabilmente la reazione istituzionale (i "rapporti" delle guardiane) erano visti dalle ragazze come azioni insensate, da evitare il più possibile perché rendono più complicata la detenzione e più difficile l'abbreviazione della pena o eventuali concessioni







da parte del giudice.

L'abuso di alcool e sostanze stupefacenti è piuttosto raro tra le ragazze (più riscontrabile tra i ragazzi). Quando è presente, però, esso è il segnale di una situazione molto grave dal punto di vista della sofferenza individuale. Alcune di queste situazioni sono state segnalate per un percorso di presa in carico individuale, più adeguato come strumento terapeutico rispetto al gruppo, anche per evitare una possibile stigmatizzazione.

### ***Donne in transito attraverso la lingua***

Strettamente connessa ai temi del confronto, del conflitto e dell'espressione della sofferenza, è la "questione della lingua". Usiamo la parola "questione" per cercare di dare atto della complessità delle riflessioni riguardanti la scelta e l'uso del romanés. La stessa etichetta *romanés* non rende giustizia dell'ampia varietà di dialetti e ceppi linguistici diffusi tra le diverse popolazioni rom (Soravia 1989, 1994; Matras 1995). Come ricorda Piasere (2004, 92) il romanés deve piuttosto essere concepito come un "continuum di dialetti" contaminati dalle lingue dei gagè. Ma non ci si soffermerà qui sulla distinzione dei vari gruppi linguistici; quel che ci preme è sviluppare una riflessione sul carattere di strumento identitario che la lingua assume.

Nel corso degli incontri con le detenute il tema della lingua ha occupato spesso una posizione importante all'interno delle discussioni di gruppo. La scelta della lingua in cui esprimersi – italiano o romanés – veicola sia la rivendicazione della propria etnicità sia la relazione di potere tra le culture. In carcere, come più in generale nell'incontro con i servizi e con le istituzioni statali, la richiesta di esprimersi in italiano contiene sia una richiesta implicita di integrarsi sia una istanza di controllo. Nelle sale comuni del carcere numerosi cartelli affissi impongono di usare l'italiano: "A tavola si parla italiano".

La lingua è uno strumento che unisce e separa allo stesso tempo, crea confini identitari, diventa il limite che separa rom e non-rom:

L'atteggiamento dei rom nei confronti della propria lingua, il romanés, è improntato alla massima protezione fino alla reticenza più ostinata. La lingua, non a caso, non viene insegnata ai gagè (termine con cui vengono dispregiativamente accomunati tutti coloro che non sono rom), anzi è gelosamente costruita 'contro' di loro. Per gli zingari il romanés ha prevalentemente funzione pragmatica criptolalica, cioè di gergo segreto; la percezione che essi hanno della loro lingua è quella di difesa verso il resto del mondo considerato come un potenziale nemico, in quanto effettivamente l'unica arma che possiedono per tutelare la propria specificità culturale è soltanto la lingua. Il loro idioma viene interpretato dagli stessi rom come un bene da custodire gelosamente ed è rivelatore di una diffusa volontà di autoidentificazione. Esso non viene identificato come il più efficiente strumento comunicativo disponibile, quanto soprattutto come il mezzo 'magico' privilegiato di coesione sociale e di appartenenza identitaria ... Il romanés si fa dunque patria, baluardo di difesa, spazio e confine fonetico entro cui il rom identifica se stesso e i suoi simili e tramite il quale si relaziona con gli altri, condividendo sempre la comune "ziganità", pur nell'eterogeneo agglomerato di genti e di modalità espressive. (Desideri 2007, 218-219)

La costruzione della lingua romanés si situa perciò in un rapporto conflittuale con i gagè: delimita un territorio entro cui riconoscersi e distinguersi, evitando l'assimilazione, e costituisce un codice segreto che sancisce una distanza incolmabile per i non-rom. La lingua divide chi è rom da chi non lo è e in ciò risulta evidente il limite della parola con cui la nostra équipe si è dovuta costantemente misurare. A tratti l'uso del romanés da parte di molte detenute è sembrato essere servito a impedire la comunicazione con le operatrici e le detenute non rom. La presenza all'interno della nostra équipe di due mediatrici culturali, una rumena, l'altra di lingua romanés ha tuttavia influito in maniera significativa rispetto all'opportunità per le detenute di scegliere in che lingua esprimersi – e di scegliere anche, quindi, come collocarsi rispetto a costruzioni identitarie – e per noi operatori di cogliere appieno nuovi spunti di ragionamento e di confronto, importanti sfumature del linguaggio e contenuti più strettamente legati alla cultura di origine.

Nel momento in cui le appartenenze ai diversi gruppi sono diventate chiare è stato possibile creare uno spazio più aperto al confronto che ha rotto la tendenza all'omologazione dei discorsi e fatto emergere le differenze. Tutto ciò è risultato più evidente nella scelta della lingua in cui relazionarsi. In una fase di iniziale conoscenza, a fronte di un'appartenenza a diversi gruppi rom, le ragazze lamentavano una difficoltà di comprensione reciproca. L'uso di lingue differenti è stato spesso addotto da alcune ragazze come motivo di un'incomunicabilità. L'affermazione di incomunicabilità reciproca è stata dunque in un primo tempo una strategia di disconoscimento.

Tuttavia, in poco tempo le ragazze hanno operato un aggiustamento linguistico nella direzione di una contaminazione che ha permesso loro di utilizzare anche il romanés come lingua di scambio comunicativo. Le diverse posizioni iniziali, che sembravano irriducibili, si sono incontrate in un terreno di mediazione grazie al clima di confronto creatosi all'interno del gruppo. L'uso dell'italiano, in questo particolarissimo contesto di "terra di mezzo", è divenuto mezzo transitorio di comunicazione. Da regola dettata dall'Istituzione, l'italiano si è trasformato in scelta comunicativa finalizzata a una migliore comprensione reciproca.

Il discorso della lingua acquista, in questo genere di lavoro, un'importante rilevanza anche clinica. Quando ci si esprime in una lingua altra, in una seconda lingua, si può dire ciò che altrimenti non sarebbe dicibile. In tal senso esprimersi in italiano è stato l'espedito che ha permesso ad alcune ragazze di raccontarsi al cospetto di quanto noi, terapeute italiane, non sempre chiaramente distinguibili dal personale dell'istituzione carceraria, rappresentavamo per loro.

### ***La sfida di riconoscere i cambiamenti in atto***

Piasere (2004, 90) definisce i rom come dei "critici culturali": essi sono costretti a vivere in un mondo che è dei gagè, senza essere coinvolti in quel processo di contrattazione che conduce alla creazione delle leggi che lo governano. Essi debbono quindi creare il proprio mondo dentro quello dei gagè. Solo "facendo le cose romanés" si può costruire questo senso, destrut-

turando quello dei gagè. I rom sono continuamente in una condizione psichica di *adeguamento*<sup>5</sup>. Si consideri ad esempio quanto velocemente si va modificando la lingua dei rom. Essa appare non tanto come un'impalcatura rigida che nel tempo si va ristrutturando, quanto piuttosto come un corpo liquido che riempie incessantemente forme nuove. Questo è facilmente comprensibile in relazione al tipo di economia che i rom hanno messo in atto nel mondo dei gagè. Spesso il popolo rom ha occupato geografie di confine fra un paese e l'altro, forzando le intercapedini socio-economiche e spaziali lasciate dai gagè. Se il cambiamento è un'istanza che domina il discorso progettuale dell'istituzione carceraria, esso viene paradossalmente sollecitato proprio a persone la cui struttura psichica e culturale è incessantemente immersa in esso.

Un caso rivelatore in tal senso è stato quello di Alma, ragazza tenace che si è posta subito in dialogo con gli operatori su un piano di reciproca fiducia e cooperazione. Alma ci ha raccontato una storia fatta di violenza e di marginalizzazione. La sua famiglia vive in Romania. A questa lontananza geografica si aggiunge la prospettiva, una volta uscita dal carcere, di un altro matrimonio combinato dalla famiglia per riparare a un marito violento che la costringeva a rubare. È stata in parte l'assenza della famiglia a permettere ad Alma di iniziare un progetto personale, ideando insieme a noi e alla sua educatrice un percorso di studi professionali avviato durante il periodo detentivo. Alma usciva dal carcere per andare a scuola e vi rientrava la sera. Affrontare processi trasformativi di questo genere è stato per lei un cambiamento significativo, comportando un consistente lavoro di ridefinizione di sé e delle proprie appartenenze. La trasformazione è avvenuta a livello comportamentale ("Non urlo più, sono più educata") e linguistico ("Mi dimenticherò lo zingaro? Nella mia nuova vita non avrò più nessuno con cui parlarlo").

Accompagnare e favorire le nuove appropriazioni è per gli operatori un passaggio delicato e non esente da rischi. Lo psicologo è per eccellenza "colui che ruba la mente". La rappresentazione dello psicologo come "divinatore" che osa, tenta, prescrive, è assai lontana dall'approccio terapeutico occidentale che ha invece un focus più individualista e che accoglie ciò che il paziente porta nello spazio terapeutico (Zajde 2005). La sofferenza personale non è pronunciabile, non in gruppo; se la si esprime si corre il rischio di essere escluse dalla propria comunità<sup>6</sup>. Spesso perciò si ricorre all'espediente di parlare di sé in modo obliquo, attraverso le bugie o lo scherzo. Il percorso di cura deve collocarsi in uno spazio di frontiera, un intervallo relazionale continuamente e incessantemente negoziato proprio a partire

---

5 Prendiamo a prestito il termine dal cortometraggio di Laura Holalovic, *Io, la mia famiglia rom* e Woody Allen, in particolare dal passaggio in cui la madre della regista racconta il passaggio dal campo alla vita in appartamento.

6 "Come la maggior parte delle persone che soffrono, i pazienti zingari fanno appello a tutte le risorse terapeutiche possibili, perché cercano in primo luogo la guarigione, a condizione che queste non mettano in pericolo la loro tziganità, i principi di 'chiusura' del gruppo" (Zajde 2005, 56).

dalle contraddizioni e dai malintesi. All'interno di istituzioni come il carcere spesso è proprio dall'equivoco e dalla manipolazione che si parte per creare una relazione. Anche la menzogna assume un valore notevole quando veicola comunque una scelta autentica: nel lavoro di gruppo, prima o poi qualcosa vacilla attorno alla menzogna, a patto che chi si espone nel raccontarsi abbia la percezione di un sostegno affidabile e di uno sforzo costante da parte dell'operatore.

All'interno del carcere gli psicologi e gli educatori rilevano un alto numero di "passaggi all'atto", come vengono definiti quei comportamenti che veicolano un certo grado di sofferenza e contestualmente una richiesta di aiuto che non si è in grado di formulare in parole. Il gruppo è in grado di contenerli, almeno quando la fragilità psicologica dei soggetti non sia troppa. Il gruppo consente di elaborare strategie per fronteggiare il malessere ("Quando una ride tutte ridono, quando una piange tutte piangono"). A questo riguardo, l'espressione della sofferenza per molte ragazze sembra essere "codificata": si percepisce cosa accade nella stanza accanto, quando discorsi, lacrime e risate comuni fungono da percorso di elaborazione della fatica di essere lontane da casa, dai genitori, dai mariti, talvolta dai figli piccoli.

Alcune ragazze si auto-escludono da questi meccanismi di socializzazione della sofferenza e finiscono per rimanere marginali nella marginalità. Possiamo ipotizzare che questo accada per le ragazze che non appartengono al clan dominante, che provengono da altri paesi e parlano dialetti differenti, o in quelle situazioni in cui la sofferenza assume forme che risultano dissonanti ed eccessive. Per queste ragazze talvolta l'esclusione prende la forma di una marcata emarginazione. In questi casi, la sofferenza per la mancanza della famiglia si acuisce e può mescolarsi al rancore. Alcune detenute hanno espresso parole di critica nei confronti delle proprie famiglie, non di rado in concomitanza con l'imminente uscita dal carcere. Non solo, molti dimagrimenti sospetti iniziavano proprio a poche settimane dalla fine della pena detentiva. Umore depresso, silenzi, isolamento dal gruppo sono altri segnali che talvolta precedono l'uscita dal carcere.

Quando le famiglie sono lontane è più semplice arrivare a esprimere una difficoltà, sancire una separazione, introiettare una scelta che va nella direzione della disaffiliazione. Ma quando ci sono, a volte sin troppo presenti, esse codificano la vita di queste ragazze molto di più rispetto a quella dei ragazzi, sia fuori che dentro il carcere. "Il carcere è di passaggio", "non si fa amicizia in carcere", "sono qui per scontare la mia pena" – sono frasi che fanno parte di un discorso, di una cultura carceraria. Per ragazze cui non si prospetta una possibilità diversa se non quella di tornare a rubare, queste frasi scandiscono in modo più accettabile il dolore e la fatica della detenzione e ristabiliscono un legame con il discorso interiorizzato delle famiglie. Spesso abbiamo osservato che la frequentazione degli operatori nelle attività e nei colloqui acuisce la crisi dei modelli di riferimento. Nell'interazione con un'istituzione quale quella carceraria, con i suoi processi educativi, queste giovani donne sembrano in grado di costruire ex novo la propria

adolescenza. Il complesso gioco delle identificazioni colloca le ragazze in un punto di sospensione fra il passaggio repentino al mondo adulto, cui sono spinte dalla propria comunità, e il permanere in un ambito di formazione scolastica, educativa e lavorativa, che scoprono in carcere. Tale processo di sospensione va a intrecciarsi spesso in maniera drammaticamente consapevole al mancato riconoscimento di un diritto di cittadinanza più esteso per i rom. Intere famiglie rimangono relegate ai margini all'interno di campi sosta, costrette a un "nomadismo indotto" (Bravi e Sigona 2006). In questo contesto, non sono rari i ragazzi e le ragazze che adottano comportamenti *border* al limite fra devianza e autolesionismo. In questi anni di lavoro presso l'IPM abbiamo osservato l'aumento dell'uso di sostanze stupefacenti quali la cocaina e il presentarsi di personalità fragili, segnate da vulnerabilità e confusione.

Ancora oggi non possiamo dire con certezza cosa sia accaduto nella vicenda di Alma. Uscita dal carcere, è sparita, interrompendo tutti i progetti messi in piedi dagli educatori insieme a lei. Possiamo dar senso a questa storia dicendo che Alma è e rimarrà sempre solo una zingara? Non lo crediamo. L'esperienza di lavoro con Alma ha fornito sia a lei strumenti per evitare la marginalizzazione più estrema, sia agli operatori nuove rappresentazioni e nuove categorie. Anche se interrotto, questo incontro ha funzionato, anche in senso terapeutico, nella misura in cui ha potuto costituire uno spazio di fiducia e conoscenza reciproca. Ciò è genuinamente possibile solo quando ci si concede di modificare le categorie e i modelli esplicativi, i dispositivi di intervento e le strategie della cura.

Anche come conseguenza di simili esperienze, il nostro lavoro è andato modificandosi in itinere. Dall'idea di supportare una sofferenza e prevenire comportamenti di disagio e devianza, siamo giunte a costruire uno spazio complesso dove i corpi di giovani donne detenute diventavano luogo-tenenti di una dimensione storico-sociale viva. Il dispositivo etno-psichiatrico, con i suoi contributi teorici e con la sua proposta di un approccio metodologico aperto, ci ha messo nelle condizioni di osservare, cogliere e fare uso del materiale che emergeva da questi incontri non facili e per nulla pacifici: ha spinto tanto noi operatrici quanto il gruppo delle carcerate a volgere lo sguardo al di là delle sbarre, ripercorrendo attraverso il racconto una geopolitica della marginalità che troppo spesso sembra sfuggire allo sguardo di chi sta fuori.

### **Riferimenti bibliografici**

Antigone, 2011 *Ragazzi dentro. Primo rapporto sugli istituti italiani per minori*. Online: [http://www.tribunaleminorimilano.it/public/allegati/Ragazzi\\_dentro.pdf](http://www.tribunaleminorimilano.it/public/allegati/Ragazzi_dentro.pdf) (link consultato il 1 ottobre 2014).

Basilio, L. 2009 "Dal campo al carcere: la ghettizzazione dei minori rom e sinti in Italia", in G. Campesi, L. Re, G. Torrente (a cura di) *Dietro le sbarre e oltre. Due ricerche sul carcere in Italia*, Torino: L'Harmattan Italia.

- Bravi, L. e Sigona, N. 2006 "Educazione e rieducazione nei campi per nomadi", in *Studi Emigrazione* XLIII (164).
- Dal Lago, A. 1999 *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli.
- Desideri, P. 2007 "Il romanés, ovvero la lingua come patria: riflessioni glottodidattiche", in C. Consani e P. Desideri (a cura di) *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma: Carocci.
- Fonseca, I. 2008 *Seppellitemi in piedi*, Milano: Mondadori.
- Matras, Y. (a cura di) 1995 *Romani in contact. The History, Structure and Sociology of a Language*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Petruzzelli, P. 2008 *Non chiamarmi zingaro*, Milano: Chiarelettere.
- Piasere, L. (a cura di) 1995 *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Napoli: Liguori.
- Piasere, L. 2004 *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Roma-Bari: Laterza.
- Piasere, L. e Saletti Salza, C. (a cura di) 2004 *Italia romani*, Roma: CISU.
- Remotti, F. 2001 *Prima lezione di antropologia*, Roma-Bari: Laterza.
- Saletti Salza, C. 2003 *Bambini del campo nomadi*, Roma: CISU.
- Saletti Salza, C. 2010 *Evocare: toccare i morti*, Roma: CISU.
- Saletti Salza, C. 2012 "Dal non intervento all'intervento indifferenziato. Riflessioni sulla tutela dei minori rom e sinti", *Minori e giustizia* 2.
- Soravia, G. 1989 "Lingua cultura e visione del mondo tra i rom", in *Iacio drom* 1.
- Soravia, G. 1994 "La lingua come spazio nella cultura nomade", in *Iacio drom* 1.
- Taliani, S. e Vacchiano, F. 2006 *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Milano: Unicopli.
- Zajde, N. 2005 "Una tregua. Quando la consultazione di etnopsichiatria si adatta ai pazienti zingari", in I. Attenasio et al. (a cura di) *La cura degli altri* Roma: Armando.

### **Siti internet**

[www.migrantitorino.it](http://www.migrantitorino.it)

<http://roma.indymedia.org/taxonomy/term/4149>





## Lo schiaffo del vento. Minori stranieri tra dentro e fuori

di Roberto Bertolino e Michela Borile

La verità è legata da una relazione circolare al sistema di potere che la produce e sostiene, e agli effetti che essa induce e che la rinforzano.

M. Foucault

Non studiate i poveri e i marginali, perché tutto ciò che direte sarà usato contro di loro.

L. Nader

Il cancello esterno si apre. Consegniamo i documenti, primo portoncino blindato, passiamo sotto il metal detector e raggiungiamo l'atrio, dove può capitare di incontrare qualcuno dei ragazzi che conosciamo che sta per uscire, temporaneamente, per una visita medica o qualche attività. Altre volte per avviare un percorso al di fuori dell'istituto di pena, magari in una comunità. Ci incontriamo in uno spazio di *frontiera* tra due cancelli che separano il carcere dal mondo esterno e già sulla soglia loro appaiono diversi. Diversi da come li incontriamo dentro, nel gruppo, spogliati da quella divisa di quotidianità, fatta di abiti, gesti, sguardi che sembrano appartenere a chi, in qualche modo, è *a casa* dentro un'istituzione totale. Un saluto, qualche battuta, e proseguiamo attraversando il secondo e poi il terzo portoncino blindato. Incrociamo le ragazze della sezione femminile, che più o meno alla stessa ora fanno *l'aria*, e che ci passano davanti con il loro chiacchiericcio, apparentemente disinvolute, sicure nel loro passo e nello sguardo che lanciano in risposta al nostro saluto.

Al fondo del corridoio c'è ancora un cancello. Suoniamo e attendiamo che un agente apra il portone, mentre si sentono le voci dei ragazzi del gruppo che stanno facendo *l'aria* in palestra, giocando a calcio, ridendo, gridando. Ci fanno entrare e accomodare nella stanza. Sistemiamo le sedie e rimaniamo in attesa, guardando le scritte sui muri, il mediatore traduce alcune parole, aguzziamo la vista per leggere le firme dei disegni appesi, che i ragazzi devono aver realizzato nel corso di qualche laboratorio: immagini

semplici, forse copiate, ma accompagnate da frasi che parlano di libertà, e che fanno sempre un certo effetto là dentro.

Non appena si sente un rumore più forte, che rimbomba rompendo il silenzio di quelle stanze, la porta si apre ed entrano: uno, due, in fila disordinata, ma regolari nel venire verso di noi, salutarci. Mohamed stringe la mano a ciascuno di noi, da destra a sinistra, salutandoci con un sorriso e la mano sinistra sul petto: "Com'è fuori?". È una frase quasi rituale, che definisce in maniera netta, rigorosa, il contesto nel quale ci incontriamo e riduce la differenza tra noi e loro all'opposizione dentro-fuori. Noi siamo quelli che arrivano dal mondo di fuori, siamo italiani, o migranti che però "ce l'hanno fatta"; *entriamo* in carcere per parlare con loro e poi, alla sera, ritorniamo a casa.

In questo capitolo sviluppiamo una riflessione sull'attività di gruppo condotta presso la Sezione Maschile dell'Istituto Penale Minorile Ferrante Aporti di Torino<sup>1</sup>. Sin dall'inizio l'attività realizzata, pur mantenendo un'attenzione specifica alle questioni connesse all'utilizzo di sostanze psicotrope, ha adottato una strategia di più ampio respiro, stabilita anche sulla base delle riflessioni sorte attorno al concetto di *traumatofilia* (Yahyahoui 1992, 2002). Al centro della nostra riflessione e della nostra pratica è stata la necessità di riconoscere l'ambivalente legame tra le condizioni che definiscono i processi migratori contemporanei e le scelte di questi ragazzi.

Il coinvolgimento dell'Associazione Frantz Fanon nasceva infatti dall'esigenza di dare una risposta al problema dei minori non accompagnati, con particolare riferimento a quelli provenienti dall'area del Maghreb, i cui profili rischiavano di sfuggire alle logiche interpretative e operative sino a quel momento disponibili. Le azioni così realizzate non hanno mai inteso sostituirsi alle attività istituzionali, e ogni intervento è stato avviato coniugando la logica della terzietà con quella dell'integrazione con il contesto operativo di riferimento. Abbiamo sempre mantenuto al centro della nostra riflessione la questione della responsabilità di ogni operatore sociale rispetto alle categorie interpretative che sceglie di adottare nel proprio lavoro.

In riferimento al lavoro clinico con soggetti appartenenti ad altri universi culturali e simbolici, Arthur Kleinman (1988) ha parlato del rischio di *fallacia categoriale*. Non di rado la società e i professionisti del terzo settore adottano modelli interpretativi che mirano ad attribuire al soggetto le "cause prime" delle problematiche di cui è portatore, attraverso strategie come quella della penalizzazione o della medicalizzazione. Wacquant (2002) vi ha opposto l'esigenza di una *socializzazione del conflitto* che mira a restituire al sociale la conflittualità, nella consapevolezza che corpo, società e psichismo

---

<sup>1</sup> L'intervento si è collocato nell'ambito di un progetto di promosso dal Ser.T. dell'Asl To1 denominato Prevenzione primaria, secondaria, trattamento e monitoraggio dell'uso di sostanze per ragazzi del CPA e dell'IPM Ferrante Aporti avviato a partire dal 2001. Inizialmente l'intervento riguardava solo la sezione maschile, in seguito anche la femminile. Si sono quindi aggiunti uno spazio di presa in carico etnoclinica individuale e uno spazio di consulenza rivolto agli operatori dell'area tecnica e del servizio di psicologia. Il progetto ha previsto infatti periodici spazi di monitoraggio e coprogettazione con gli operatori e i referenti dei servizi ai diversi livelli istituzionali.

vanno pensati come entità strettamente interconnesse (cfr. anche Scheper-Hughes e Lock 1987, Taliani e Vacchiano 2006, Beneduce 2008). Tale strategia non implica eludere la responsabilità del soggetto rispetto alle sue azioni, ma richiede di tenere in considerazione le molteplici dinamiche che presiedono a tali azioni. La devianza e la criminalità di strada sono in questo senso non solamente segnali di una conflittualità, ma anche lo spazio di frontiera in cui la società “civile” e quella marginalizzata si incontrano (Dal Lago e Quadrelli 2003).

La costruzione di un dispositivo e di uno stile di lavoro che sapesse tenere assieme una complessità di questo tipo è stata la sfida alla base dell'esperienza realizzata. Lo spazio del gruppo è stato pensato come un luogo di *presa di parola* (De Certeau 1994) in cui farsi protagonisti di un processo di comprensione e analisi dei meccanismi sociali di cui si è contemporaneamente attori e vittime. In questo senso possiamo dire che il “momento di gruppo” ha assunto una dimensione clinica e insieme etnografica che ha consentito di restituire almeno in parte una funzione di testimonianza. Alcuni autori hanno messo in luce come proprio l'indagine etnografica mobiliti reazioni intense che possono innescare un processo di mutamento (Bourgois 2005). Non intendiamo qui fare riferimento solamente al paradigma narrativo fortemente utilizzato nelle discipline psicologiche e nemmeno ancorarci all'idea della *rielaborazione* che spesso assume una funzione *passé-partout* nelle riflessioni sul lavoro clinico. La nostra attenzione vuole concentrarsi in primo luogo sul rapporto tra dispositivo di cura ed ascolto e fatti osservati (Devereux 2007), evidenziando come il dispositivo stesso sia foriero di possibilità trasformatrice attraverso il *ruolo* che assegna ai partecipanti.

Se consideriamo il sintomo come un *testo senza contesto* (Nathan e Stengers 1996), lo spazio di parola in cui avvengono la narrazione e lo scambio definisce in modo imprescindibile il significato e il valore dell'atto comunicativo. Si trattava allora di porre le condizioni di una *diagnosi situazionale* (Fanon 2001) capace di collocare la clinica all'interno dei contesti di vita e relazione normalmente ignorati dalla prassi medica e psicologica. Questi ragazzi non sono solamente individui presi nei vincoli socio-politici ed economici ma anche soggetti attivi e protagonisti, che proprio attraverso strategie di *resistenza* e riaffermazione identitaria cercano di sottrarsi all'angoscia di *essere niente* che assedia le loro biografie. In questi anni di lavoro abbiamo potuto osservare come molti di questi adolescenti siano portatori di una complessa consapevolezza dei meccanismi sociali che hanno segnato le loro vite e, prima ancora, quelle delle loro famiglie – ciò che non stupisce se si accetta di mettere da parte la logica della “vittima inconsapevole” (Peters e Richards 1998) e ci si dispone all'ascolto non solamente delle narrazioni, ma anche delle *teorie* di questi ragazzi.

Da questo punto di vista ci siamo interrogati su come definire la nostra attività: attività clinica *tout court*? Gruppo di discussione? Momento di ricerca-azione? Spesso nel presentarci, pur avendo declinato le nostre professioni, abbiamo preferito scegliere, forse semplicisticamente, la definizione di

“laboratorio di discussione”; d’altro canto ci hanno pensato i partecipanti a ridefinirlo e nominarlo: loro lo chiamavano *Gruppo Fanon*.

### **Il dispositivo di gruppo**

L’adozione di un dispositivo di gruppo multietnico e multidisciplinare consente in primo luogo di moltiplicare il ruolo di *esperto* all’interno dello spazio dell’incontro clinico. Il paziente diventa esperto del proprio sintomo e sfugge alla possibilità di essere fissato in rappresentazioni statiche e univoche. Il dispositivo favorisce la costruzione di un sistema interpretazioni poliedrico e consente di costruire un involucro culturale in cui il soggetto può *provvisoriamente* collocarsi, al fine di ricostruire vincoli di senso necessari per risignificare la propria esperienza. All’interno del gruppo è possibile quella *circolazione interrogativa della parola*, sotto forma di discorsi indiretti, in forma allusiva ed evocativa, che consenta al soggetto di oscillare all’interno di diversi riferimenti di senso, negoziando quello per lui più accettabile (Nathan 1996).

Il gruppo come spazio di parola quindi: luogo dove sia possibile tentare un’etnografia dell’esperienza che dia significato e legittimità alla propria storia individuale e collettiva. In tal modo è possibile contrastare il silenzio, anche istituzionale, che spesso i ragazzi incontrano e che può dare origine a un vissuto di *inesistenza*. Dove è resa possibile una presa della parola i ragazzi si fanno soggetti, rivendicando una posizione attiva non soltanto nel proprio percorso di vita ma anche nella Storia. Lo spazio di gruppo offre inoltre l’opportunità di articolare una narrazione in cui i riferimenti contestuali, esperienziali e culturali possono trovare una collocazione inedita. Negli incontri svolti si è tentato, al di là dei temi emersi, di favorire l’emergere del complesso intreccio tra sofferenza individuale e sofferenza sociale (Kleinman, Das e Lock 1997). Pensare in questi termini al dolore di questi ragazzi ed ai “passaggi all’atto” che così spesso ne denotano le condotte si è rivelata a nostro parere una strategia efficace per analizzare come i processi economici, politici e sociali abbiano indotto nuove configurazioni del sé. Non di rado noi stessi siamo rimasti disorientati dalla competenza storica e politica di questi ragazzi, dalla capacità di analisi di quei processi di *violenza strutturale* (Galtung 1997) che ne hanno definito le biografie.

Facendosi luogo di parola e spazio di affermazione di un sapere che vuole restituire all’altro una *competenza storica e sociale*, l’attività di gruppo può consentire di sollecitare frammenti di soggettività differente, in quanto consente di restituire il potere della parola e della narrazione, troppo spesso appannaggio esclusivo degli operatori. La dinamica che si tenta di attivare nella gestione del gruppo mira a sottrarre a quel processo di appiattimento e identificazione con lo stigma che si evidenzia drammaticamente nelle dinamiche di violenza simbolica (Bourdieu 2009):

Lo stigma genera la ribellione contro lo stigma e una delle prime forme di questa ribellione consiste nel rivendicarlo e nel trasformarlo in emblema, fino alla istituzionalizzazione del gruppo che si dà lo stigma come fonda-

mento ... L'alternativa è la ricerca dell'assimilazione, ma in un contesto sociale che lo priva delle risorse per far parte di un sistema, oppure lo alletta per arruolarlo come consumatore; l'assimilazione può anche svilupparsi attraverso i canali della devianza, cioè accedendo al mercato dell'illegale, all'uso degli stupefacenti. Si ostenta l'adozione di tratti ed oggetti che asurgono ad essere le caratteristiche emblematiche di quelli al cui mondo si vorrebbe partecipare, e insieme di quelli che governano il mondo a cui ci si vuole ribellare. (Sayad 2002)

È evidente in questo senso come non sia sufficiente proporre uno spazio di parola in quanto le narrazioni stesse sono fortemente condizionate da fattori contestuali e di potere. Seyla Benhabib (2005) ha osservato che "la marginalizzazione economica significa anche mancanza di potere nel definire ed identificare se stessi", in quanto le forme di narrazione sono profondamente connesse ai processi di distribuzione socio-economica. Il nostro dispositivo ha inteso incarnare costantemente questa consapevolezza. Non si tratta perciò di attribuire alla semplice presenza del mediatore la responsabilità della mediazione, ma piuttosto di garantire la possibilità di discorsi in grado di esprimere l'*incertezza epistemologica* di cui questi ragazzi sono portatori. Il ruolo della mediazione culturale è stato quindi centrale, ineludibile per attivare una comunicazione realmente trasformativa.

Nelle dinamiche discorsive emerse nel gruppo, è stato possibile osservare quanto fossero importanti sia la presenza di operatori che hanno attraversato l'esperienza della migrazione, sia quella dei clinici. Il confronto continuo con lo sguardo dell'altro e con le sue interpretazioni ha rappresentato uno degli snodi costanti della circolazione della parola, alternandosi alla riflessione sull'impossibilità di dire all'altro ciò che più profondamente si conosce.

### ***Incontrare l'altro in carcere tra dicotomie, categorizzazione e nuove forme di soggettivazione***

Aspettiamo che tutti siano seduti, dando loro il tempo di scegliere dove collocarsi nella piccola stanza che ci ospita. Ci presentiamo sempre con attenzione per vedere se c'è qualcuno che ancora non conosciamo, parlando di noi, del nostro lavoro, delle regole di questo gruppo. Allora anche i ragazzi "rifanno il giro", si presentano, uno ad uno, dicendo il proprio nome, magari la provenienza e non di rado facendoci il verso con una provocatorietà consapevole e amara, enunciando la *loro* professione: *carcerato*. Qualche volta la domanda: "Ma perché voi, che venite da fuori, siete qui a parlare con *noi*? Con persone *come noi*?"

Molti dei discorsi che in questi anni hanno attraversato come una filigrana invisibile lo spazio del gruppo e le riflessioni della nostra équipe hanno trovato in questa domanda un fulcro importante. Essa ci appare come un interrogativo strutturale che dice non solamente dell'inquietudine costitutiva di questi ragazzi di fronte alle nostre proposte, ma anche della profondità storica inscritta nelle relazioni tra i migranti e le istituzioni del paese di accoglienza. Collocandoci in una dimensione storica e politica siamo obbligati a riconoscere che questo non rappresenta, di fatto, il primo contatto tra noi







e loro: essi *ci hanno già conosciuto, in primis* attraverso la violenza e le contraddizioni generate dalla storia coloniale che hanno contribuito alla costituzione di un immaginario – si pensi agli *ideorami* di Appadurai (2001) – che nutre il loro progetto migratorio e che definisce tuttora i confini all'interno dei quali prendono corpo le migrazioni contemporanee. Anche per quanto riguarda noi operatori non si tratta del primo incontro, e non è raro ritrovare nei nostri stessi strumenti *impreviste continuità* con la violenza simbolica attuata nei contesti coloniali (Beneduce in Gecele 2002).

L'opposizione dentro/fuori sembra essere soltanto il primo e più evidente contrasto *con* il quale e *dentro* il quale ci troviamo a lavorare, nel nostro incorporare, anche come professionisti, le contraddizioni dei nostri sistemi. Le antitesi "noi-voi", "italiani-stranieri", ma anche "lecito-illecito" etc. ci ricordano in ogni momento la dimensione di conflitto ineliminabile che percorre questo tipo di incontri. Tali dicotomie si pongono in continuità con quelle categorie a cui sono ancorati gli interventi posti in essere dall'istituzione, che colloca i ragazzi in una posizione di aut aut che spesso non lascia spazio a eccezioni o ripensamenti: minorenni/maggiorenni, accompagnato/non accompagnato, ma anche sano/malato. Le modalità discorsive adottate dai ragazzi nel gruppo per presentarsi ci sono parse un tentativo di appropriarsi delle forme di esistenza disponibili nel contesto e delle costruzioni identitarie legittimate all'interno dell'istituzione.

È importante osservare come nei processi di inserzione e confronto culturale tenda ad essere già spontaneamente attiva una dinamica che mette in opposizione temi e caratteri, attraverso un confronto per antitesi e per contrasto. In condizioni di accentuata precarietà, a maggior ragione, tale modalità comparativa diventa prevalente, assumendo, per i soggetti che se ne fanno portavoce, un portato eminentemente difensivo. Alcuni tratti, caratteri o oggetti tendono allora a diventare metafore dell'appartenenza particolarmente significative, utili per 'mettere in scena' e rendere visibile la propria posizione pubblica. (Taliani e Vacchiano 2006, 181)

Questa dialettica appare allora come un tratto peculiare, distintivo dei ragazzi che abbiamo incontrato, e che tuttavia rimanda anche alla condizione più generale dei minori di origine straniera, sospesi tra riferimenti opposti, *esposti* (Yahyaoui 1997) ad una condizione di doppiezza costitutiva: a loro non è concesso di scegliere dal momento che essi *sono già due* (Pons in Beneduce 1998, 194).

La consapevolezza di queste variabili non sembra ancora sufficiente per comprendere chi sono questi giovani: i loro corpi sembrano sfuggire a ogni nostro tentativo di afferrarli e descriverli. La definizione *seconda generazione di immigrati* ad esempio trascura di considerare che per questi minori spesso la maggior parte del processo di socializzazione si svolge in Italia, e non nel paese d'origine dei genitori, che spesso, pur essendo carico di proiezioni e significati simbolici, è un luogo estraneo e sconosciuto. In netto contrasto con quella dimensione dell'altrove che tale concetto evoca, la quotidianità di questi ragazzi si svolge spesso in contesti circoscritti, "drammaticamente localizzati" (Taliani e Vacchiano 2006, 264), per lo più confinati in aree urbane

periferiche.

Vale la pena sottolineare inoltre che il concetto di adolescenza, al pari di quello di infanzia, è una categoria culturalmente determinata che mal si adatta a definire in modo esaustivo i loro profili (Ariès 1968; Rosen 2007; Callari Galli 2002). Lo stesso concetto di *minore età* appare come ambiguo e problematico, e sembra riflettere meno una condizione esperita che non una categoria *interstiziale* del sistema, in cui provano a inserirsi. L'utilizzo ideologico di concetti come quelli di infanzia e minore età si colloca all'interno di quelle dinamiche di violenza simbolica spesso implicite nei nostri contesti di intervento che rischiano di espropriare i ragazzi della loro storia disconoscendo quella capacità di *agency* e quindi la possibilità di esercitare un ruolo attivo nelle dinamiche sociali che li definiscono in quanto soggetti politici *tout court* (Rosen 2007).

D'altro canto, è evidente a chiunque abbia lavorato con questi profili che le loro esperienze ben difficilmente possono essere comprese attraverso le nostre categorie. Decostruire il paradigma etnocentrico attraverso cui guardare alle loro biografie è sembrata una strategia indispensabile per trovare parole differenti per nominare le vicende che li hanno attraversati, individuando un linguaggio che non fosse semplice appiattimento sulla parola dell'operatore ma consentisse di definire nuovi ancoraggi e nuovi sguardi sulla propria storia e sulle proprie scelte.

### ***Narrazioni, luoghi e identificazioni nei temi discussi dal gruppo***

Le narrazioni che emergono nello spazio del gruppo procedono lungo percorsi articolati che si modificano o assumono connotazioni nuove al modificarsi del tempo e delle presenze. Talvolta appaiono una riproposizione meccanica di temi e linguaggi che rimandano ad un'identità rigida, costruita attorno a categorie dicotomiche, altre volte si arricchiscono di atmosfere e particolari che fanno emergere l'inevitabile intreccio con la molteplicità di determinanti sopra evocata.

Tale elemento è evidente ad esempio nei luoghi che fanno da sfondo alle narrazioni connesse alla fase dell'emigrazione (Sayad 2002). Tali vicende hanno per protagonisti bambini e giovani adulti che, da Casablanca a Timisoara, osservano come spettatori lontani i quartieri, i locali, i luoghi della loro città costruiti dagli stranieri e per gli stranieri, a loro inaccessibili, assimilando così sin dalla più tenera età una significativa consapevolezza della propria marginalità. Nelle parole e nello sguardo sembra essere incorporata una lucida consapevolezza delle contraddizioni e dei conflitti profondamente radicati nella storia individuale e collettiva. Queste aree delle città a loro interdette, segni tangibili del benessere e dello stile di vita occidentale, hanno nutrito il progetto migratorio come opzione di successo non soltanto in termini di ricerca del benessere economico ma più profondamente come strada per fondare una nuova soggettività (chi non emigra, chi non possiede, non è nulla). L'atto stesso dell'emigrare si inserisce così nei loro percorsi come un rito di passaggio quasi obbligato che sancisce la transizione verso il mondo degli adulti: è venendo in Italia, rischiando, che si diventa uomini.

Tuttavia paradossalmente la migrazione finisce per minacciare quella coesione del gruppo che il rituale dovrebbe invece salvaguardare (Van Gennepe 1981; Callari Galli 2002). La migrazione infatti è un *evento-confine* che ridefinisce in modo complessivo non solo la rappresentazione di se stessi, ma anche quella del proprio mondo sociale, delle proprie appartenenze e della propria storia.

Il periodo, spesso protratto, trascorso nei dintorni dei porti di Tangeri o Casablanca nel tentativo di partire, tra ripetuti tentativi e fallimenti, assume la connotazione di una lunga e indefinita fase di liminarietà, in cui le coordinate del vivere quotidiano vengono momentaneamente sospese ed il soggetto vive l'esperienza della transizione verso nuove forme di soggettivazione. L'attraversamento stesso della frontiera, geografica e simbolica, della *Fortezza Europa*, il successo nella violazione proprio di quello "spazio che respinge" diventano così tappe di un percorso di mutamento e infrazione che conduce a nuove costruzioni identitarie. Riuscire a inserirsi nel veicolo merci senza essere presi, passare la dogana, sono sfide di cui i migranti si appropriano e che vanno a costituire gli elementi di un'auto-narrazione epica. In questo processo, la dimensione di carcerazione può inserirsi come l'atto finale di costruzione di una identità adulta: *sono più uomo di mio padre, ora sono nel luogo in cui si fanno gli uomini*, commentava un ragazzo di Khouribga nel corso di un gruppo.

Tattiche come la manipolazione dell'identità anagrafica e altre tecniche di aggiramento dei dispositivi burocratici vanno lette in questo contesto: la macchina burocratica infatti è stata parte della strategia di dominazione e controllo degli imperi coloniali:

Il gioco dell'inganno diventa una specie di resistenza politica, un piccolo atto di guerra che nobilita gli atteggiamenti sottraendoli alla dimensione della banalità e facendone una piccola vicenda epica. (Beneduce 2011)

Non possiamo tuttavia sottovalutare come tali meccanismi diventino gioco-forza anche delle trappole in cui questi ragazzi sono presi e vincolati; trappole che impediscono spesso la parola e non consentono di dire la verità della loro esperienza. Al tempo stesso, costruire uno spazio dove poter dire non significa che tutto debba essere detto, nominato, elaborato. La possibilità di mantenere il silenzio, il segreto su alcuni elementi della propria vicenda li preserva in uno spazio privato, elemento fondante nei processi evolutivi di questi ragazzi.

### ***Il legame con le origini: il racconto di sé tra finzione e svelamento***

Nella dinamica discorsiva degli incontri di gruppo, l'ambivalenza tra il desiderio e il timore di raccontarsi sono emersi soprattutto in relazione ad alcune tematiche, specificatamente quelle che implicavano un disvelamento rispetto alle vicende e le condizioni nel paese d'origine, le circostanze della migrazione, le strategie di sopravvivenza e resistenza nel contesto d'arrivo. Il gruppo diventa così anche luogo della rievocazione, deposito di memorie e vissuti inerenti al rapporto con la propria famiglia, tenendo conto delle

profonde trasformazioni che la migrazione se non, prima ancora, il progetto migratorio, ha già innescato nei rapporti parentali. Spesso nei gruppi si è parlato della gestione dei legami e delle comunicazioni con chi è rimasto nel paese d'origine, e delle negoziazioni che i ragazzi mettono in atto rispetto alle strategie di mantenimento o, al contrario, di disvelamento delle illusioni sottostanti il progetto migratorio (Sayad 2002).

Una posizione particolare in queste narrazioni concerne il tema delle rimesse. Esse infatti consentono, da un lato, di giustificare persino l'attività criminale, dall'altro, di mantenere (o assumere) un ruolo significativo, in termini materiali e simbolici, all'interno del nucleo d'origine, anche durante l'assenza. I ragazzi sembrano assumere rispetto a questi temi atteggiamenti molto diversi. Alcuni tengono i genitori all'oscuro di tutto, nel tentativo di tutelare sia i familiari che l'illusione sottostante il proprio progetto migratorio. Altri si muovono dentro strategie comunicative ambigue, aspettandosi un simmetrico atteggiamento da parte di chi ascolta al telefono il loro racconto, nella consapevolezza che l'illusione della migrazione e del successo ad ogni costo debba essere in qualche modo sostenuta e nutrita da entrambe le parti. Entrambe queste posizioni tendono ad amplificare quel vissuto di solitudine e distanza da ciò che è familiare che è proprio della condizione carceraria, ma consentono allo stesso tempo la sopravvivenza di un'illusione che sembra porsi a tutela dei legami parentali. Sono pochi i ragazzi che raccontano ai familiari non soltanto la "scelta" criminale e la successiva carcerazione ma anche l'allontanamento dal quadro di riferimento simbolico della famiglia (abbandono di pratiche religiose, assunzione di alcolici e sostanze psicotrope, etc).

Non di rado i ragazzi hanno evidenziato una difficoltà ad articolare in maniera fluida i propri riferimenti, sospesi in una condizione di indecidibilità tra sistemi di valori e scelte di vita. Per comprendere appieno le difficoltà che qui stiamo evocando è importante prendere in considerazione la posizione, talora incerta o ambigua, delle figure adulte di riferimento nel paese d'origine. Molte delle storie che abbiamo incontrato si collocavano all'interno di scenari dove le dinamiche di violenza simbolica e strutturale prodotte nel tessuto sociale dalla colonizzazione, dall'assenza di risorse, dalla migrazione hanno messo in discussione e depotenziato il ruolo degli adulti come modello valoriale solido e definito.

Abdel racconta della sua infanzia in una cittadina a nord di Casablanca, il suo vissuto di esclusione e di assenza di prospettive iniziato già negli anni della scuola. L'attività del padre, impegnato in commercio clandestino di alcolici, le sanzioni e i periodi di carcerazione cui periodicamente andava incontro in ragione del suo traffico illegale, avevano già definito la posizione di marginalità della famiglia all'interno della società. Abdel aveva molto presto iniziato a non frequentare la scuola e trascorrere le sue giornate in strada, con i pari, appropriandosi di quell'identità marginale che rendeva impensabile prospettive di riuscita attraverso canali considerati leciti (la scuola, un lavoro regolare, etc.). Nel suo racconto l'opzione migratoria si pone allora come passaggio scontato, quasi obbligatorio, che sembra aver preso forma

molto prima del suo concretizzarsi in una scelta.

Ed è all'interno di questo complesso intreccio di variabili che la migrazione viene a costituirsi come opzione senza alternative in un contesto che appare spogliato di ogni altra possibilità di successo e riscatto (Taliani e Vacchiano 2006). Il desiderio di svincolarsi da riferimenti ambigui, allontanandosi da un contesto sociale che non consente agli stessi adulti di porsi come contenitore strutturante, e il conseguente percorso di adultizzazione precoce avviatosi nel paese d'origine sembrano rivestire in questo senso un ruolo fondamentale.

### ***Cultura di strada e devianza come opzioni identitarie***

Hamza racconta dei primi anni dell'adolescenza in una cittadina poco distante da Casablanca, una famiglia benestante, modelli di autorità fragili o ambigui e il tentativo, iniziato già in Marocco, di prenderne le distanze assumendo il controllo della propria vita, a partire da un progetto migratorio non condiviso dal resto dei familiari. Un processo di distanziamento avviato con modalità molto diverse da quelle degli altri ragazzi, approfittando di un viaggio in Europa con i genitori. La condizione sociale della famiglia, i luoghi dove si svolgono parte dei suoi racconti e le caratteristiche stesse della migrazione fanno pensare che nello scenario di vita di Hamza ci siano delle alternative, delle possibilità che agli altri sono invece interdette. Eppure egli sembra allo stesso modo intrappolato nelle contraddittorie dinamiche di un processo di de-filiazione che alimenta la sensazione di onnipotenza attraverso la costruzione di un percorso di devianza più radicale di quello già intrapreso dalla famiglia o forse, soltanto, in grado di offrire un diverso riferimento identitario.

Nei suoi racconti Hamza riesce a restituire la complessità di un percorso che ha conosciuto gli interstizi e le zone grigie, di ambiguità, dei riferimenti adulti e dei contesti istituzionali: la corruzione, l'autorità e l'appoggio ambiguo dei familiari, l'impunità, la violenza subita e agita, la ricchezza ottenuta facilmente. Parla con insistenza della sua volontà di *cambiare strada*, a partire da una lucida consapevolezza delle regole del contesto penale e nel tentativo "strumentale" di ottenere un aiuto, ma sembra allo stesso tempo autentico nel bisogno di trovare un luogo capace di fornirgli riferimenti chiari, non ambigui, a cui attingere per costruire un percorso alternativo. Nel contesto carcerario, i suoi agiti aggressivi, diretti a se stesso o agli altri, spesso vanificano i suoi sforzi per ottenere il massimo vantaggio dal contesto istituzionale. Hamza sembra tuttavia estremamente consapevole del valore fondamentale che il contesto deviante, nel quale emerge come una figura "di successo", e la parallela cultura di strada, rivestono per lui, e quanta pressione tali elementi esercitino nel tenerlo lontano da altre possibilità. Hamza vorrebbe *avere un muro* davanti a sé<sup>2</sup>. Soltanto questo potrebbe permet-

---

2 In alcuni dei percorsi connotati da maggiore fragilità l'istituzione, pur nelle sue dinamiche di costrizione e ambiguità, sembra aver rappresentato una possibilità estrema di contenimento, offrendo un periodo di sosta, di sospensione, rispetto ad

tergli di prendere le distanze da una scelta di vita che sembra non lasciar intravedere alternative.

L'affiliazione al gruppo dei pari sulla strada, che talora assume una valenza difensiva, conduce a modalità originali di definizione del sé nelle quali giocano un ruolo importante la dimensione di resistenza e contrapposizione sia alla società che al mondo adulto in generale. Il *gruppo* viene così a rappresentare un ancoraggio identitario per fronteggiare non soltanto i modelli antagonisti ed escludenti della società di accoglienza, ma anche e contemporaneamente quei riferimenti familiari e culturali rispetto ai quali si è prodotta una frattura.

È evidente nelle narrazioni di molti di questi ragazzi quanto la strada, il suo contesto e le sue logiche si costituiscono come aspetti essenziali di una sorta di società parallela e alternativa a quella dominante, luogo di produzione di discorsi, linguaggi e pratiche culturali, ma anche di economie. Tale processo, che si innesca a partire dalla rottura e dal distanziamento dai legami sociali, istituzionali e simbolici, assume poi un'importanza centrale in quanto rappresenta anche una amplificazione di quel meccanismo di rottura dei legami di filiazione intergenerazionale già iniziato nel paese d'origine. Il rischio diviene vera e propria strategia di vita, e sembra svolgere anche la funzione di sfida e provocazione nei confronti del mondo adulto.

La violenza stessa, agita e subita così frequentemente sulla strada da questi ragazzi, pare allora essere un aspetto necessario della cultura di strada al fine di innescare una dinamica di mobilità sociale rivolto verso l'alto. Le pratiche di violenza diventano in questo senso parte di un capitale culturale (Bourdieu 2009) specifico che rischia di rendere ancora più difficoltoso l'inserimento nei dispositivi di re-integrazione messi a disposizione dalle nostre istituzioni. Paradossalmente la strada, le sue pratiche e la sua dimensione di violenza, sembrano poter garantire a questi ragazzi quella dimensione di *rispetto* su cui ha riflettuto Bourgois che ha motivato la scelta migratoria e che i ragazzi percepiscono come sistematicamente violata dalla società dominante.

Tuttavia, se da un lato la cultura di strada si oppone allo sfruttamento ed alla marginalizzazione imposte dalla società legale, dall'altro li relega, di fatto, ad una posizione dove la marginalità e l'esclusione si confermano e si strutturano con maggiore forza. L'inserimento in percorsi devianti di questi ragazzi va pensato e compreso anche alla luce degli effetti strutturanti che giocano nei percorsi di costruzione identitaria di questi ragazzi.

Pietro è un ragazzo rom che partecipa ogni venerdì al gruppo. Descrive con generosità di particolari le sue azioni devianti, in particolare il furto di oggetti preziosi, che assumono nel racconto i caratteri di imprese 'epiche'. Visibilmente più adulto degli altri, Pietro si pone nella dinamica discorsiva in una sorta di zona di frontiera, oscillando continuamente tra l'adesione totale, acritica, al proprio sistema di valori e al proprio stile di vita, e una condivisione, o quantomeno una parziale compartecipazione, alle riflessioni porta-

---

un percorso di trasgressione e violenza che a tratti è parso avere il carattere di inevitabilità.

te dal resto del gruppo. Pietro, a differenza degli altri, non è rivendicativo nei confronti dell'istituzione e non lascia trasparire alcun segno di debolezza o sofferenza, considerando la condizione di detenuto una conseguenza inevitabile della propria condotta deviante, parte integrante della propria costruzione identitaria, quasi una scelta consapevole anziché un evento subito. Si pone come un leader positivo, un 'uomo', in grado di sopportare esperienze di vita dolorose, accettare le condizioni della permanenza in istituto di pena senza lamentele ma riuscendo, allo stesso tempo, a farsi rispettare. Le sue narrazioni, distanti da ogni possibile problematizzazione, diventano oggetto di riflessione nello spazio del gruppo. Noi ci introduciamo sottolineando quegli aspetti che le sue parole sembrano voler consapevolmente eludere (le dimensioni di violenza talora presenti, il vissuto della vittima, etc) al fine di metterne in luce alcune contraddizioni. Un pomeriggio il suo racconto porta alla nostra attenzione un elemento che era fino a quel momento rimasto sullo sfondo, come un dettaglio irrilevante: Pietro, poco più che diciottenne, ha trascorso un terzo della sua esistenza recluso all'interno di un istituto di pena. Restituiamo questa osservazione.

Il gruppo allora sospende il proprio chiacchiericcio, Pietro si ferma e sembra, per un istante, lasciarsi attraversare dalle nostre parole: appare disorientato, il viso lascia trasparire un'emozione di imbarazzo, forse di disagio. Dura pochi attimi, ma è in queste dinamiche che si gioca la possibilità del gruppo di porsi come luogo di provocazione e mediazione al tempo stesso e non soltanto contenitore accogliente e non giudicante dei racconti dei ragazzi.

Pietro ai nostri occhi appare come un ragazzo che ha saputo interpretare con notevole abilità il ruolo assegnato dal gruppo di appartenenza, risaltandone senza dubbio per la scaltrezza, la capacità di intuizione e anche, ci sembra di poter dire, la disponibilità relazionale. In carcere partecipa assiduamente al gruppo, portando una parte di sé in modo autentico, senza tuttavia svelarsi né mettere in discussione le proprie scelte. Il suo posizionamento attivo e consapevole rispetto alle dinamiche sociali e politiche sembra lasciar tuttavia spazio ad uno scarto, una contraddizione: la condizione di privazione della libertà che attraversa la sua esistenza di giovane adulto ci interroga rispetto alla dimensione di scelta sottostante alle sue condotte devianti. Pietro appare allora in continuità con gli altri ragazzi per quanto riguarda il meccanismo di riappropriazione di spazi e identità comunque marginali rispetto al contesto.

I ragazzi protagonisti delle storie che abbiamo ascoltato sembrano infatti avere in comune proprio quella posizione di liminarietà nella società di accoglienza. Se il processo di ridefinizione conflittuale della propria identità si è amplificato a partire dal contatto con il sistema penale esso appare parte di un processo più ampio, che, spesso innescato già nel paese d'origine, è divenuto radicale in condizione di migrazione.

Nei loro racconti emerge spesso una descrizione, lucida e accurata, dello sguardo degli altri, degli italiani, su di sé: mentre camminano per strada o sono in autobus, proprio quando sono *tranquilli*, proprio quando *non stan-*

*no facendo nulla di male*, l'occhiata sospettosa, il gesto appena accennato, ma a loro evidente, di stringere a sé la borsa, quel discreto ma eclatante scostarsi dei corpi per prendere le distanze da loro. Questa dimensione di sospettosità e "persecutorietà" è in parte alimentata dalla consapevolezza di trovarsi, di fatto, in una condizione di irregolarità: non soltanto l'assenza di documenti di soggiorno, ma spesso la scelta di un sistema di condotte e pratiche che si colloca al di fuori delle leggi del paese d'accoglienza, è ciò che produce una quotidianità fatta di timore, fughe, evitamenti: *"quando spacci non sei mai tranquillo, né quando passeggi per strada né quando sei a casa che dormi. Hai sempre il pensiero che prima o poi possano venire a prenderti"*. Nell'accogliere quello sguardo i ragazzi si mostrano però consapevoli della posizione di illegittimità che a loro è assegnata dalla società di arrivo, quella condizione di doppia colpevolezza ben descritta da Sayad (2002): la loro prima colpa, ineliminabile, è il fatto di essere migranti, presenti come non nazionali all'interno dei confini di uno stato cui non appartengono.

Le forme di soggettivazione che si strutturano in alcuni casi a partire dall'incontro con le nostre istituzioni detentive sono dunque parte di un complesso e ben più articolato sistema di sollecitazioni che attivamente orientano e modellano la percezione di sé e del rapporto con l'altro nel percorso migratorio, tuttavia sono molteplici le modalità con cui i ragazzi "rispondono" a tali processi.

Nel gruppo i diversi registri narrativi di volta in volta adottati mostrano le differenti modalità di appropriazione di questa identità deviante. C'è chi la fa propria, ostentando la propria distanza dai modelli considerati leciti nella società di accoglienza e deridendo quelli che invece vi aderiscono. Il racconto delle proprie vicende, lo spaccio, le fughe per aggirare le forze dell'ordine, le tecniche di furto, entrano allora nel racconto come una sorta di 'narrazione eroica', il cui protagonista si distingue per le sue caratteristiche di scaltrezza e coraggio, che richiamano esplicitamente le caratteristiche di quel viaggio iniziatico precedentemente menzionato. Altri si posizionano rispetto alla scelta deviante tentando una contemporanea presa di distanza, bloccati come in un'impasse all'interno delle due possibilità: la strada sbagliata e, dall'altra parte, la strada giusta, percepite come scelte radicali, inconciliabili, senza soluzione di continuità. Alcuni ragazzi hanno evidenziato una difficoltà ad articolare in maniera flessibile i propri percorsi e le proprie scelte, come intrappolati in una mediazione impossibile tra l'una e l'altra opzione (Aalla e Gecele 2000), dove la *strada giusta* può costruirsi allora nell'immaginario come unica possibilità di salvezza. Il ritorno ad una condizione ideale di legittimità e l'adozione di un codice di condotta che non prevede la minima infrazione spesso passa attraverso una visione acritica e idealizzata della storia premigratoria.

Il coinvolgimento emotivo in tali dinamiche, per i costi psicologici (e non solo) che i processi sopra evocati comportano, è emerso chiaramente nello spazio del gruppo, che si è posto come un vero e proprio dispositivo di mediazione. Per i ragazzi, la possibilità di collocarsi come esperti delle pratiche dei loro sistemi di riferimento consente l'apertura ad uno spazio di



contestazione e negoziazione che può consentire almeno di iniziare quel lavoro di flessibilizzazione e ri-articolazione dei propri punti di riferimento che costituisce uno degli obiettivi del nostro intervento.

### ***Pratiche di frontiera: marginalizzazione e cambiamento nei percorsi istituzionali***

Il titolo del capitolo, *Lo schiaffo del vento*, riprende l'espressione usata nel corso di un incontro di gruppo da un ragazzo di Casablanca proprio per definire quel mondo di fuori, così come lo incontrava ogni qual volta usciva dal carcere per intraprendere un nuovo percorso. Hassan è stato detenuto "al Ferrante" in diverse occasioni nell'arco di tre anni. Aveva usufruito in precedenza più volte di misure alternative alla detenzione, tutte fallite dopo un breve periodo iniziale, nonostante fosse riuscito a costruire un sistema di relazioni e legami solidi e significativi. È un'esperienza particolare anche per gli operatori vedere letteralmente *crescere* un ragazzo all'interno di un istituto di pena, seguire il suo processo di maturazione, costruire con lui una relazione significativa e accompagnarlo per poi scoprire ogni volta che "qualche cosa non ha funzionato", che il ragazzo "non ce l'ha fatta" e che nuovamente è tornato in carcere.

Con questa espressione Hassan definiva il vissuto sperimentato fuori, che lui stesso faticava a nominare e a comprendere, ma che assumeva un carattere perturbante. Essa sembra descrivere quello *scarto* in cui sono immediatamente presi non solamente i ragazzi detenuti, ma gli operatori con loro. Abbiamo riflettuto a lungo sul significato di quell'espressione senza riuscire a definirla ed a collocarla con precisione. *Lo schiaffo del vento di fuori*, quello che colpisce tanti dei ragazzi che abbiamo incontrato in questi anni, è forse il nome di un'esperienza in parte indicibile e non completamente addomesticabile. Pensiamo tuttavia che traduca anche la peculiare consapevolezza maturata da quel ragazzo del complesso intreccio di variabili che definiscono i confini di azione della soggettività che ancora oggi molti adolescenti di origine straniera, ed in particolare i cosiddetti minori non accompagnati, devono fronteggiare.

Spesso nel gruppo si è parlato di ciò che accade al momento dell'uscita dal carcere. Da dentro non si è mai smesso di parlare di ciò che avveniva *fuori*; il fuori è sempre rimasto come riferimento, a partire da quello si sono costruiti progetti, è quello che ha nutrito desideri, aspettative e richieste. Eppure, varcata quella soglia, quel cancello, quella realtà, quel mondo, prima familiari, assumono tratti inaspettati, che travolgono e mettono in discussione ciò che fino a poco prima appariva certo e acquisito. Il mondo di fuori sembra allora apparire in tutta la sua ambivalenza e contraddittorietà: luogo di proiezione e desiderio, ma dove l'assenza di vincoli e costrizioni è una condizione solo immaginata. Se Hassan parlava dello schiaffo del vento, Constantin invece descriveva l'intensità con cui la luce del sole colpisce la prima volta che si esce: si è allora costretti a socchiudere gli occhi, rischiando di non vedere, e non essere nelle condizioni di *scegliere in quale direzione*

incamminarsi.

Questa irruzione violenta e inaspettata della realtà esterna, del mondo, può colpire in qualsiasi momento, anche chi segue un percorso di “inserimento sociale”, beneficiando delle opportunità che la giustizia minorile può offrire. A volte è sufficiente una notizia, una comunicazione, da parte della famiglia o di qualcuno che è rimasto, a far percepire l’urgenza di svincolarsi da quelle regole e progetti, per aderire di nuovo, talora inconsapevolmente, ad altri sistemi di oppressione e vincolo.

Avevamo incontrato Mohamed per molto tempo, settimane e mesi, sempre presente al gruppo, prima che decidesse effettivamente di parlare con noi. La sua posizione sempre attenta ma poco partecipe, inizialmente molto rivendicativo nei confronti dei servizi e degli operatori, Mohamed sembrava volersi mettere in guardia da tutti e anche da noi, come rappresentanti di un’istituzione che non riconosceva e da cui, a sua volta, non si sentiva riconosciuto, in una dinamica di disconferma reciproca dalla quale non avrebbe potuto che uscire ancora una volta perdente. L’istituzione, infatti, si trovava in una condizione di impasse, guardava con sospetto la sua diffidenza. Mohamed diceva che a lui, dei percorsi di regolarizzazione, importava molto poco: se sceglie di delinquere è molto meglio non averlo, il permesso di soggiorno, è molto meglio restare nell’ombra. Paradossalmente proprio quella zona grigia rappresentava per lui una condizione di maggiore libertà, come se l’essere senza documenti sancisse l’assenza di legami e obblighi nei confronti della società italiana.

A poco a poco, lentamente, il suo atteggiamento aveva subito delle modifiche e un momento di particolare sofferenza lo aveva spinto ad avanzare, nel gruppo, ponendosi e ponendoci delle domande su ciò che prima erano per lui certezze strenuamente affermate e difese: “Non so cosa potrei fare, vista la mia situazione...” evidenziando quell’incertezza che si può concedere solo una personalità più matura, in grado di sostenere almeno parzialmente il dubbio e l’ambivalenza. E lentamente, settimana dopo settimana, attraverso confronti serrati anche con i suoi operatori di riferimento, per Mohamed e con Mohamed si è costruito un progetto, attento il più possibile alle sue risorse e rispettoso delle sue fragilità, delle sue incertezze. Una struttura adatta a un ragazzo un po’ più grande, un contenitore in grado di non infantilizzarlo eccessivamente, una risorsa lavorativa che potesse da subito restituirgli qualcosa, anche se minimo, di concreto rispetto alla scelta che aveva fatto. Noi avevamo garantito, anche in nome di una ‘continuità terapeutica’, uno spazio presso il Centro Fanon per sostenerlo nel suo percorso di cambiamento e nei momenti di difficoltà che inevitabilmente avrebbe attraversato, non ultimo quello conseguente alla necessità di negoziare con la famiglia la propria scelta. La nostra posizione di terzietà rispetto all’istituzione ha consentito la prosecuzione di alcuni percorsi di presa in carico anche alla fuoriuscita dei minori. Mohamed, non senza fatica, non senza momenti di arresto e ripensamento, sembrava uno di quelli che ormai “ce l’aveva fatta”. E poi un giorno, semplicemente, una telefonata.

Al nostro appuntamento Mohamed si presenta con un volto diverso. Si





siede e inizia a parlare, serio, un'espressione che contiene a fatica l'emozione: "Devo andare, devo tornare in Marocco, *loro* hanno bisogno di me". E in noi la consapevolezza che con questo messaggio Mohamed volesse fornirci una versione più accettabile del progetto di vita che aveva nuovamente ridefinito per sé. Questa volta con più fatica, per una diversa consapevolezza rispetto ad un seppur minimo margine di scelta.

Ci siamo spesso interrogati sul nostro ruolo, la nostra funzione di fronte ad un'irruzione così potente del "fuori". Quel mondo esterno che rappresenta l'altrove, con i suoi bisogni e con le sue ingiunzioni a non tradire e a ricordarsi "da dove si viene", e che si manifesta anche attraverso quegli stessi vincoli e dinamiche che avevano di fatto condotto i ragazzi *dentro* al circuito penale. Una delle possibilità offerte dal gruppo è stata ovviamente costruire uno spazio di riflessione che fosse protetto da altre interferenze, come un momento di tregua, di sospensione, che la nostra posizione di terzietà ci ha consentito di garantire. La possibilità di riconoscersi in un gruppo, di pensarsi all'interno di una relazione, può consentire di rendere *esperienza*, un insieme storicamente coerente di significati, ciò che altrimenti rimane un semplice accadimento, isolato e sospeso dal contesto e dalle vicende individuali e collettive. Tale processo permette di considerare gli eventi all'interno della più ampia rete di legami e vincoli nei quali sono situati.

Ma pensare al gruppo anche come luogo di produzione e costruzione di significati richiede un più ampio sguardo rispetto alle dinamiche istituzionali, all'interno delle quali noi stessi ci collochiamo, pur in una dimensione di terzietà. Ci siamo a lungo chiesti, anche insieme ai ragazzi stessi, quale potesse essere il concetto di cambiamento da utilizzare come riferimento nel nostro lavoro, ripensando ai percorsi realizzati proprio dentro l'istituzione, le loro caratteristiche e gli esiti possibili.

Se in molti casi è vero che un 'buon percorso in carcere' possa essere considerato predittivo di una positiva risoluzione del contatto con il circuito penale, non è possibile trovare letture univoche per quanto riguarda invece, proprio quei percorsi difficili, faticosi, caratterizzati da ripetuti gesti di ribellione e agiti eclatanti. L'esperienza condotta ci ha portati a pensare che proprio la condizione di *inadeguatezza* alla condizione detentiva possa rappresentare il residuo di un desiderio di forme differenti di soggettività, potenziale risorsa a cui ancorarsi per accompagnare la costruzione di una strategia esistenziale alternativa. Molti ragazzi, in particolare minori non accompagnati, ricorrevano nel corso della detenzione o in particolari fasi di essa ad episodi di violenza o aggressività, diretta verso gli oggetti, gli altri e non di rado verso se stessi. Il gruppo spesso è stato uno spazio dentro cui provare ad elaborare possibili significati e interpretazioni di tali gesti che, nella loro frequenza, non hanno mai smesso di interrogare operatori e ragazzi.

Sebbene spesso avvengano in seguito ad eventi dolorosi (ricevere in carcere la notizia della malattia o la morte di un familiare, una risposta negativa in merito al proprio percorso giudiziario, etc), sembra riduttivo considerare queste solo come scariche di angoscia o passaggi all'atto. Essi ci sem-

bra possano essere compresi nella loro complessità soltanto se collocati nell'ambito delle riflessioni sulle pratiche traumatofiliche che propongono anche delle linee di congiunzione tra quanto avviene dentro il carcere con le azioni commesse fuori, sulla strada.

### ***Autolesionismo, traumatofilia e rifondazione del sé***

La traumatofilia può essere definita proprio come una pratica votata al cambiamento, un tentativo di diventare *altro da sé* attraverso la ricerca di nuove affiliazioni simboliche che si realizza attraverso la ricerca continua di esperienze traumatiche, percepite come possibili momenti di rifondazione.

Nelle vicende che abbiamo incontrato, le condizioni di violenza strutturale e le modificazioni introdotte dai processi migratori nel contesto d'origine hanno inciso negativamente sui processi di trasmissione intergenerazionale, producendone nei casi più estremi un'interruzione. Forse non è un caso che spesso, nelle narrazioni, il contesto quotidiano di vita nel paese d'origine, le relazioni familiari, la partecipazione alla vita collettiva, emergano come elementi dai confini sfumati, contraddittori, talora inconsistenti. Questa condizione può produrre un processo di defiliazione che si traduce nel vissuto soggettivo in una condizione di solitudine, di vuoto identitario ed esistenziale. Il contesto della migrazione, in particolare all'interno di quegli spazi abitati da questi minori (quelli della devianze e della strada), offre l'opportunità di innescare un processo di affiliazione difensivo, nel tentativo di compensare il senso di vuoto, la condizione di sospensione, l'angoscia di essere nulla in cui sono intrappolati.

La ricerca di esperienze traumatiche, i gesti di rottura e ribellione, sono quindi ricerca di nuove effrazioni, di momenti che rendano possibile un annullamento ed una rinascita nel tentativo di restaurare una identità minacciata. Un tentativo "sterile" che condanna alla ripetizione dell'esperienza traumatica stessa, ma che tuttavia deve essere pensato anche come segno della presenza di un desiderio di re-inscrivere nel mondo e nel sociale a fronte dell'angoscia di dissoluzione. La violenza, come l'abuso di droghe, o le condotte antisociali possono allora essere considerate pratiche attive di ricerca di senso e costruzione identitaria.

Anche gli episodi di autolesionismo, da questo vertice, possono essere letti come atti traumatofilici che "usano" il corpo per esprimere questa condizione di sospensione esistenziale. L'elevata incidenza riscontrata tra i minori non accompagnati detenuti richiede di riflettere sul senso di questi atti nei percorsi di crescita su cui stiamo riflettendo.

In primo luogo non si può trascurare l'insieme di finalità che possono caratterizzare tale pratica in un contesto detentivo: la richiesta di attenzione, il bisogno di uscire dall'indifferenza, provocare una reazione nell'altro, ne sono un esempio. Accanto a tali variabili ci sembra importante considerare che è caratteristica di ogni istituzione totale sollecitare il senso di dissoluzione dell'identità di chi vi viene inserito.

Se la pelle è al tempo stesso confine della nostra individualità e primo luogo di scambio con gli altri e con il mondo, allora gli atti di autolesioni-

smo possono rappresentare “tentativi drammatici di conservare dei limiti del corpo e dell’Io, di ristabilire la sensazione di essere intatti e coesi” (Anzieu 1994). Per chi mette in atto questa “particolare forma di lotta contro il male di vivere” (Le Breton 2005), iscrivere un marchio sulla pelle, farsi male e provare dolore, un dolore fisico controllato, è uno strumento estremo per evitare il contatto eccessivo con una sofferenza mentale che viene sentita come intollerabile.

I tagli autoinflitti possono essere considerati *ferite che creano l’identità*, tentativi di ricostruire un contatto, un senso della propria *presenza* (De Martino 2002) in un mondo che sta venendo a mancare. Essi infatti nella maggior parte dei casi risparmiano il viso, nel tentativo di salvaguardare il luogo centrale dell’identità: “l’intento, infatti non è escludere se stessi dal legame sociale, ma al contrario purificarsi mediante la sofferenza per riuscire a far ritorno a quel legame” (Le Breton 2005). Il corpo diviene luogo centrale di questo processo di ricostruzione identitaria proprio perché “quando perde i limiti del suo mondo [il ragazzo] li cerca sul proprio corpo, ledendosi la pelle”, tentando di ristabilire le frontiere di un Sé ancora troppo fragile per tollerare la sofferenza di cui il ragazzo non riesce a fare esperienza. Quando il senso di integrità personale è messo in crisi “il passaggio all’atto è un tentativo di ritrovare la continuità psichica”. La “scelta” del corpo come luogo di espressione e di iscrizione della sofferenza con modalità così drammatiche e peculiari è legata alla specifica situazione soggettiva di questi ragazzi. Agendo sul limite del corpo, si agisce contemporaneamente sui limiti della propria identità, proprio perché il luogo della sua costruzione, essendo relazionale, è uno spazio di frontiera. Quindi “l’incisione è una ritualizzazione selvaggia della liminarità; una fuga dallo spazio intermedio”, un episodio nella ricerca di sé, che usa il corpo come un oggetto transizionale.

Se si assumono queste riflessioni è evidente che l’atto autolesionistico può essere pensato come una pratica del sé, un tentativo che risponde agli stessi bisogni ed alle stesse inquietudini dell’atto traumatofilico. “Tagliarsi”, drogarsi ed ogni atto di infrazione sono ugualmente tentativi estremi di ricostruire una identità. Uno sguardo attento a queste dimensioni ci sembra importante per la nuova luce che esso può gettare sul nostro ruolo al cospetto di queste pratiche. Se i fenomeni di autolesionismo, al pari di altre pratiche traumatofiliche possono anche essere considerati come un’opportunità di contatto e di ridefinizione di sé, è evidente che il nostro atteggiamento, le nostre modalità di significazione e intervento rivestono un ruolo fondamentale nell’aprire possibilità di ancoraggio e costruire nuove risorse o, al contrario, alimentare la condizione di marginalità e solitudine.

## Specchi deformanti

L'epopea della sicurezza pubblica nel XXI secolo presenta molte analogie con l'epopea della pornografia: è concepita con il preciso intento di essere vista e percepita ... le misure securitarie sono per la criminalità ciò che la pornografia è per le relazioni sentimentali: uno specchio che deforma fino al grottesco e che estrae i rapporti dal contesto in cui si collocano.

L. Wacquant

Lavorare all'interno dell'istituzione carceraria ha implicato per il nostro gruppo confrontarsi con la consapevolezza che tutto ciò che viene fatto all'interno delle mura parla di quell'istituzione, di fatto legittimandola, e non può sovvertirne completamente le logiche. Collocandoci dentro queste contraddizioni la nostra posizione di terzietà ci ha permesso di pensare al gruppo come a un ancoraggio provvisorio, uno spazio protetto che potesse consentire il pensiero e legittimare la presa della parola (De Certeau 1994), utilizzando strategicamente quel "muro" come ciò che permette il limite, contiene gli agiti, consente di fermarsi.

Ripensare, anche all'interno di questo spazio di parola, la capacità di azione di questi ragazzi restituendo loro una competenza si è rivelata una strategia utile a consentire di far emergere discorsi diversi da quelli che prendono corpo in molti dispositivi di ascolto e di cura. Ogni intervento possibile non può che partire, a nostro avviso, dalla restituzione di una legittimità ai loro corpi e ai loro saperi. Ci siamo allora chiesti quale legittimità potessero avere ai loro occhi sia la nostra proposta che il nostro ruolo come operatori e interlocutori all'interno di quello spazio di incontro etnografico costruito dal nostro dispositivo. Chi siamo "noi" (operatori) per questi ragazzi? Come ci vedono e come ci immaginano? Sono temi che non di rado sono divenuti oggetto stesso di confronto durante la discussione attivata in gruppo, nella consapevolezza che non è possibile dare per scontato un riconoscimento in questo senso.

Frantz Fanon (2011) sottolinea come l'appartenenza legittima a un gruppo è la condizione indispensabile per riconoscere un sistema di regole e, di conseguenza, considerare reato l'azione che infrange tale codice. La questione centrale sembra essere *di fronte a chi* si percepisce di aver commesso un'infrazione. I minori che incontriamo, distanti da qualunque possibilità di affiliazione e appartenenza all'interno della società del paese ospite, sembrano intrappolati in una "divisione geomorale" (Beneduce 2011). Talvolta non c'è spazio per un'inquietudine morale nei confronti del nostro sistema di leggi dal momento che il giudice e l'istituzione non possiedono, ai loro occhi, il diritto di stabilire la linea di demarcazione tra ciò che è lecito e ciò che non lo è. Ciò che noi interpretiamo come reato può rappresentare una vera e propria azione di rivendicazione e resistenza anche politica nei confronti di un sistema che non è disposto a riconoscere e a legittimare la loro



presenza. Quelle stesse dinamiche di violenza simbolica e strutturale che hanno attraversato le loro biografie definiscono lo spazio di relazione anche con gli operatori sociali e sanitari che questi ragazzi incontrano nei loro percorsi fuori e dentro le mura.

Molto spesso non soltanto le regole dell'autorità giudiziaria ma gli stessi strumenti a disposizione di operatori sociali e sanitari, talora considerati "tecnici" e neutrali, funzionano non solo come dispositivi di abrasione della differenza culturale e di colonizzazione dell'altro (Nathan 1996) ma anche come dispositivi di occultamento della storia e delle macro-variabili che attivamente contribuiscono a generare identità, stili di relazione e scelte di vita.

In una prospettiva opposta, quella che ha guidato il nostro lavoro in questi anni, adottare un approccio etnopsichiatrico implica invece guardare al complesso intreccio, qui appena evocato, che presiede alla formazione di questi ragazzi. Come abbiamo evidenziato nelle prime pagine di questo lavoro, si tratta di un approccio *critico* (Beneduce 1998) che sappia interrogare non solamente la costruzione culturale ma anche quella sociale dell'esperienza di sofferenza dei minori reclusi, che sia orientato a ricollocare a ogni nuovo incontro le forme di soggettivazione che si realizzano nel loro viaggio reale e simbolico.

### **Riferimenti bibliografici**

- Aalla, L. e Gecele, M. 2000 "Percorsi sociali della devianza fra Maghreb e Italia", *Minori e Giustizia* 1.
- Anzieu, D. 1987 *L'io-pelle*, Roma: Borla.
- Apapdurai, A. 2001, *Modernità in polvere*, Roma: Meltemi.
- Ariès, P. 1968 *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma- Bari: Laterza.
- Beneduce, R. 1998 *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano: Franco Angeli.
- Beneduce, R. 2008 *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, Dominio e Cultura*, Roma: Carocci.
- Beneduce, R. 2011 *Minori e famiglie nel circuito della devianza*, intervento nell'ambito del progetto Nomis, dattiloscritto non pubblicato.
- Benhabib, S. 2005 *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna: il Mulino.
- Bourdieu, P. 2009 *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.
- Bourgeois, P. 2005 *Cercando rispetto*, Roma: Derive Approdi.
- Callari Galli, M. 2002 "Per una lettura antropologica dell'adolescenza", in *L'adolescente come paziente*, a cura di T. Senise, Milano: Franco Angeli.
- Dal Lago, A. e Quadrelli, E. 2003 *La città e le ombre. Crimini, criminali e cittadini*, Milano: Feltrinelli.
- De Certeau, M. 1994 *La presa di parola e altri scritti*, Roma: Meltemi.

- De Martino, E. 2002 *La fine del mondo: contributo alle analisi delle apocalissi culturali*, Torino: Einaudi.
- Devereux, G. 2007 *Saggi di etnopsichiatria generale*, Roma: Armando.
- Fanon, F. (2001[1964]) *Pour la révolution africaine. Écrits politiques*, Paris: La Découverte.
- Fanon, F. 2011 *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Verona: ombre corte.
- Galtung, J. 1997 *I diritti umani in un'altra chiave*, Milano: Esperia.
- Gecele, M. (a cura di) 2002 *Fra saperi ed esperienza*. Torino: Il Leone Verde.
- Kleinman, A. 1988 *Rethinking Psychiatry: From Cultural Category to Personal Experience*, New York: The Free Press.
- Kleinman, A., Das, V. e Lock, M. 1997 *Social Suffering*, Berkeley: University of California Press.
- Le Breton, D. 2005 *La pelle e la traccia*, Roma: Meltemi.
- Nathan, T. 1996 *Principi di etnopsicoanalisi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Nathan, T. e Stengers, I. 1996 *Medici e stregoni*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Ong, A. 2005 *Da rifugiati a cittadini*, Milano: Cortina.
- Peters, K. e Richards, P. 1998 "Why we fight : voices of youth combattants in Sierra Leone", *Africa* 68(2).
- Rosen, D. M. 2007 *Un esercito di bambini. Giovani soldati nei conflitti internazionali*, Milano: Raffaello Cortina.
- Sayad, A. 2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina.
- Scheper-Hughes, N. e Lock, M. 1987 "The Mindful Body: a prolegomenon to future work in medical anthropology", *Medical Anthropology Quarterly* 1(1).
- Taliani, S. e Vacchiano, F. 2006 *Altri corpi. Antropologia ed Etnopsicologia della migrazione*, Milano: Unicopli.
- Van Gennepe, A. 1981 *I riti di passaggio*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Wacquant, L. 2002 *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Verona: ombre corte.
- Yahyaoui, A. (a cura di) 1992 *Toxicomanie et pratiques sociales*, Grenoble: La Pensée Sauvage.
- Yahyaoui, A. (a cura di) 1997 *De la place du père. Entre mythe familial et idéologie institutionnelle*, Grenoble: La Pensée Sauvage.



## La relazione generativa in carcere: lo spazio di ricreazione

di Simone Spensieri

Tutti questi uomini che ci fanno paura, che frantumano il prezioso smeraldo dei nostri sogni, che disturbano il fragile contorno dei nostri sorrisi, tutti questi uomini che ci stanno di fronte, che non ci fanno mai domande, ma ai quali noi ne poniamo di ben strane. Chi sono questi uomini?

Frantz Fanon, *La sindrome nordafricana*

Vengo a queste sedute volentieri, le aspetto, sono il mio spazio di ricreazione.

Matteo

Genova, inverno 2010, Casa Circondariale di Marassi, laboratorio di sociologia visuale. È la mia prima esperienza di lavoro a stretto contatto con ricercatori sociologi e ciò che ci proponiamo di realizzare è una ricerca-azione che indaghi il modo in cui giovani ragazzi, italiani e immigrati, vivono il periodo della detenzione nello spazio carcerario.

Sono l'unico psichiatra, da anni faccio consulenza in carcere, lavoro al Ser.T. oltre che al Centro Frantz Fanon, e cerco di dare il mio contributo seguendo le indicazioni di Roberto Beneduce: "il laboratorio per loro dev'essere un'esperienza con una valenza di cura". A noi il compito di declinare e attuare il senso della cura nel poco tempo a nostra disposizione (la durata del progetto è stata di pochi mesi). Anche in questo senso, dunque, vogliamo concentrare la nostra attenzione sulla costruzione di una relazione coi ragazzi che possa essere *generativa*. Una relazione attraverso cui poter vivere la temporalità in quanto presenza di sé, sviluppo, processo trasformativo. Una relazione che lasci intravedere il potenziale della cura come generatore di un nuovo immaginario<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Questo testo dialoga strettamente con il capitolo di Cristina Oddone, *infra*.

## ***Detenuti, posseduti e tossicodipendenti***

### *1. La comprensione, la parola e la cura*

Dopo due incontri Mustapha, il più silenzioso dei ragazzi che partecipano al gruppo<sup>2</sup>, ci dice che non era mai uscito dalla sua cella nonostante fosse in quel carcere già da qualche mese. Si faceva imbottire di terapie per poter dormire tutto il giorno. Non aveva alcuna intenzione di restare lì, voleva farsi trasferire in un altro Istituto dove ci fossero più stimoli e che fosse più piccolo, meno incombente e dispersivo, con rapporti più umani e familiari.

Questo grosso carcere lo spaventava e lo disorientava. Mustapha parlava pochissimo, a bassa voce, cercando il rapporto uno a uno sia con noi, sia con gli altri ragazzi che partecipavano al progetto, denunciando una questione cruciale: la difficoltà ad instaurare una *relazione* che lo aiutasse a trovare un senso a questa sospensione del suo esistere. Di più, Mustapha era una persona dalla presenza paradossale, assente nel rapporto con l'istituzione se non nel momento della "conta", attimo in cui il suo corpo riprendeva la forma della corrispondenza con lo sguardo dell'agente penitenziario; ma anche alla ricerca di un ascolto proprio da parte di quella Istituzione di cui aveva incorporato una certa grammatica. Il linguaggio di Mustapha era tutto costruito sull'esibizione per eccellenza del malessere in carcere: il gesto autolesivo, a cui seguiva la richiesta di farmaci sedativi.

Si procurava dei tagli alle braccia o alle gambe per contrattare, attraverso la gestione del proprio corpo, il trasferimento in un carcere differente; nel frattempo i farmaci sedativi, clinicamente motivati dalla violenza autoinflitta, gli venivano prescritti in quantità sufficiente a farlo dormire giorno e notte, affinché il suo comportamento apparisse controllabile e il suo corpo diventasse docile ed evanescente. Un linguaggio condiviso e in un certo senso ispirato dall'apparato penitenziario che, infatti, colloca i detenuti nei diversi carceri anche in base alla visibilità di particolari gesti e comportamenti.

Una logica tristemente frequente negli Istituti Penitenziari dove, come prima risoluzione di queste intricate forme di smarrimento, si tenta l'incontro tra detenuto e psichiatra. A fronte di una sofferenza così profondamente ma anche provocatoriamente espressa, quest'ultimo in prima battuta tenderà a somministrare psicofarmaci con lo scopo principale di sospendere l'agito del paziente – strategia di cura che lascia evaporare tra gocce e compresse le ragioni di una *crisi della presenza* (De Martino 2006[1959]), il cui senso non riesce a trovare una collocazione esauriente nella nosografia psichiatrica<sup>3</sup>.

---

2 Preferiamo parlare di "gruppo" piuttosto che di "laboratorio", poiché definisce meglio il nostro intento di lavorare coi ragazzi a partire dalla relazione e non necessariamente con l'obiettivo di elaborare un prodotto predefinito.

3 "Esserci nel mondo – scriveva De Martino – significa mantenersi come presenza individuale nella società e nella storia, significa agire come potenza di decisione e di scelta secondo valori, operando e rioperando sempre il mai definitivo distacco dalla immediatezza della mera vitalità naturale, e innalzandosi alla vita culturale: lo

Il tempo si genera nel passaggio all'atto, o al pensiero, che è, per definizione, presentificazione o depresentificazione, ossia, nel linguaggio del senso comune "passaggio" del tempo. Salvo eccezioni la pratica non ha bisogno di costituire il futuro esplicitamente come tale, in un progetto o un piano, posto con un atto cosciente e deliberato della volontà; l'attività pratica, in quanto sensata, ossia generata da un *habitus* immediatamente adeguato alle tendenze immanenti del campo, è un atto di temporalizzazione con cui l'agente trascende il presente immediato attraverso la mobilitazione pratica del passato e l'anticipazione dell'avvenire inscritto nel presente allo stato di potenzialità oggettiva. (Bourdieu 2009)

La citazione di Bourdieu ci offre uno spunto per riflettere sulla pratica della cura in carcere in quanto *campo* dove sia il detenuto che lo psichiatra rischiano di condividere una sospensione temporale. La prescrizione farmacologica, in questa prospettiva, si configurerebbe come pratica nichilista in quanto anticipatrice di una dimensione di non-essere come potenzialità prefigurata nell'atto autolesivo, nell'avvenire del detenuto ma anche nella castrazione della relazione medico-paziente. D'altra parte l'*habitus* dello psichiatra in carcere, visto come sistema di disposizioni acquisite come effetto della sua esposizione all'insieme dei condizionamenti della struttura sociale (Bourdieu 2009) – in questo caso la struttura carceraria – fa sì che egli si comporti come lo stesso *campo*-carcere si aspetta da lui. Certo non si può sostenere che le disposizioni del carcere prevedano coercitivamente il *modus operandi* del medico, obbligandolo ad agire in questo modo; ma si tratta comunque di una disposizione incorporata, caldamente attesa e prefigurata dalle microfisiche che organizzano quel campo. In questa prospettiva, il gesto autolesivo del detenuto si può interpretare come una sfida al potere carcerario sulla proprietà corporea, espressione estrema di un processo di soggettivazione.

"Se ogni potenza è sia potenza di essere che potenza di non essere, il passaggio all'atto può solo avvenire trasportando nell'atto la propria potenza di non essere – sostiene Agamben (2001) discutendo il senso della potenza dell'uomo qualunque – solo una potenza che può tanto la potenza che l'impotenza è, allora, una potenza suprema". L'impotenza espressa da un corpo tagliato e l'impotenza che genera nell'Altro, come sottrazione della sua potenza che si dilegua nel silenzio di quella infrazione. È una dinamica che spiega in che modo il potere strutturale, traducendosi in pratiche quotidiane che legittimano le disuguaglianze sociali, istituisce nello spazio carcerario della cura la logica del controllo sociale muscolare come forma privilegiata del rapporto medico-paziente. Si tratta di una forma di *violenza quotidiana* non più riconosciuta dallo psichiatra, la cui unica risposta è un tentativo di medicare, "controllare farmacologicamente" come spesso si legge nelle cartelle cliniche, piuttosto che tentare di decifrare il gesto nel suo

---

smarrirsi di questa potenza costituisce un rischio radicale che si configura come esperienza di essere-agito-da."







significato più profondo<sup>4</sup>.

La stereotipizzazione interpretativa dei gesti dei detenuti nel sistema penitenziario dunque fa riferimento alla stessa lettura del fatto sociale applicato dalla politica della moderna società neoliberale in cui, d'altra parte, prendono forma anche gli assunti teorici dominanti della scienza psicologica psichiatrica.

"Dare un nome al dolore è un modo per impadronirsi del potere di adomesticarlo" sostiene Good (1999), aggiungendo: "dare un nome all'origine del dolore è un passo critico verso la ricostruzione del mondo". Questa formula può ben spiegare l'ambivalenza dei detenuti rispetto alle prescrizioni farmacologiche, tanto desiderate quanto criticate, che porta sul piano di un linguaggio psichiatrico divenuto ormai scheletrico e sterile il desiderio di un incontro capace di trovarli e di riconoscerli in mezzo alla folla. Il desiderio si manifesta attraverso un atteggiamento paradossale che esprime con la forza della disperazione, ritualmente, nell'osservanza dell'organizzazione e del linguaggio carcerario incorporato, il tentativo estremo di un dialogo istituzionale troppe volte mancato.

Il detenuto che compie un gesto autolesivo sancisce la proprietà del proprio corpo, tenta di impadronirsi del campo in cui è collocato, ne sfida i poteri, li incorpora e li porta fuori dalle forme di controllo dominante. In questa perversa rapina che afferma la sua *presenza* al completo, nella gestualità che esprime e insieme ridefinisce il proprio essere al mondo, egli mette in scena la violenza del campo in cui è collocato. Eppure, in questa manifesta corporeità egli evade il suo stesso corpo, che rimane tutto esibito nella ferita provocata, sottraendosi all'assalto di una cura che lo vorrebbe innocuo e inerme, in cambio di un attimo di libertà. La ferita apre un varco attraverso cui scappare per ritornare in quel mondo della nostalgia che i suoi tatuaggi, invece, rivelano e richiamano: la mamma, la moglie, i figli, l'onore ... Potrebbe essere una chiave di lettura, certo, ma è sufficiente a comprendere tutto ciò che queste azioni estreme sottendono?<sup>5</sup> Non correremo il rischio di vederli tutti come modi per "evadere dall'atmosfera sinistra del presente nella nostalgia per un passato ancora intatto, o nell'oblio anticipato di un futuro migliore"?

La comprensione, che va distinta dal possesso di informazioni corrette e dalla conoscenza scientifica, è un processo complesso che non produce mai risultati inequivocabili: è un'attività senza fine, con cui, in una situazione di mutamento e trasformazione costanti, veniamo a patti e ci riconciliamo con la realtà, cerchiamo cioè di sentirci a casa nel mondo. (Arendt 1954)

---

4 Scheper-Hughes e Lock (1990) parlano di *violenza quotidiana* per porre l'attenzione sulla produzione sociale di indifferenza alla brutalità istituzionalizzata.

5 Per un approfondimento su tatuaggi e gesti autolesivi in prospettiva terapeutica, si rimanda all'articolo di Spensieri e Valentini (2009): un ragazzo marocchino detenuto si procura tagli su un braccio che si configurano come un tatuaggio. Spiegherà ai terapeuti il senso di quel comportamento autolesivo da una prospettiva che ricostruisce il mondo di violenza in cui è cresciuto e dal quale sta tentando di sfuggire.

Il Disturbo Bipolare, il Disturbo Borderline di Personalità, quello di Personalità Antisociale, sono tutte diagnosi che affollano le cartelle cliniche dei detenuti che compiono gesti autolesivi, e che non fanno altro che appiattire in poche formule la varietà delle sofferenze umane, negando l'*agency* del soggetto in difficoltà, contribuendo ad istituzionalizzare questi gesti estremi, legittimandoli a fondamento di una grammatica di base per la comunicazione, per ricondurli alle categorie della buona scienza ordinaria. L'autoleisionismo e la simmetrica risposta psichiatrica che si materializza attraverso la somministrazione di psicofarmaci contenitivi, si fonda in carcere come pratica ritualizzata per entrambi, detenuto e psichiatra, lasciando l'illusione di aver generato insieme una reazione congiunta a ciò che non si può più ridefinire: la propria presenza per uno e il senso della cura per l'altro. Ed è proprio questo il rischio maggiore, poiché in quel tacito accordo sprofondano le coordinate esistenziali per l'uno e quelle professionali per l'altro.

“Se tu non vuoi l'uomo che ti sta di fronte, come potrei credere io all'uomo che forse è in te?”, scriveva Frantz Fanon (1952) alludendo alle insidie che si annidano nella relazione medico-paziente in un contesto in cui le logiche di potere e le forze in campo creano un solco profondo tra l'uno e l'Altro. Proprio laddove il detenuto esprime con forza la crisi della sua presenza, in un comportamento che paradossalmente ne sconfessa la *agency*, lo psichiatra rischia di accrescere quel disorientamento, amplificandolo, sotto l'effetto di psicofarmaci dall'effetto sospensivo, allontanando ancor di più la possibilità dell'incontro, del riconoscimento, della relazione. Si costruisce così una scena primordiale di *abuso* da parte del curante nei confronti di quello che dovrebbe nonostante tutto e proprio per quello, essere il suo paziente: l'espressione estrema della sofferenza viene ingannata e con essa viene negato un diritto di base dell'individuo.

Le fonti parlano e ciò che rivelano è l'autocomprensione come pure l'autointerpretazione di individui che agiscono e che credono di sapere cosa stanno facendo. Se neghiamo questa capacità e pretendiamo di conoscere meglio di loro e persino di poter spiegare loro quali sono i loro motivi “reali” o quali sono le vere “tendenze” di cui sono oggettivamente espressione, a prescindere da ciò che essi effettivamente pensano, li priviamo della facoltà stessa di parola, se ha senso questo termine. (Arendt 1954, 137)

Parole-potere, parole-luogo, parole-segno, parole-corpo; parole che possano essere ascoltate per divenire incisive nel determinare l'ordine delle cose di questo mondo; parole che possano essere dette senza essere imbagliate in un altro ordine delle cose del mondo.

## 2. Nuove sostanze: immaginario e relazione

Ciò che ci eravamo proposti di fare nel carcere di Marassi era di incontrare i ragazzi detenuti con la prospettiva di farci *leva* per le loro *parole*, affinché potessero comprenderne meglio la funzione e il potere, in un contesto che è costituito sull'idea dell'assoggettamento; logica che pure loro, spesso e inconsapevolmente, incorporandone le pratiche anche discorsive, contribuiscono a sostenere. È questa *sovversione*? Le parole che abbiamo sollevato

hanno preso voce a partire da una strategia relazionale impostata sulla *dislocazione*; eravamo tutti fuori posto: gli operatori in carcere erano intervistati dai detenuti dietro la telecamera.

La complessità di questo progetto è iniziata proprio dalla mancanza di una struttura che fungesse da scaletta predeterminata ai nostri incontri, che organizzasse i passaggi metodologici di questa esperienza, esplicitandone compiutamente le intenzioni ed i fini che per noi, si esprimevano semplicemente nel desiderio di realizzare con quei ragazzi un *incontro produttivo*, appunto, di parola. Abbiamo voluto sviluppare una riflessione a partire dalla loro esperienza carceraria, che potesse proporsi come elemento generativo di un nuovo immaginario in cui inscrivere il periodo della detenzione, attraverso la costruzione di nuove relazioni, con noi e tra loro.

Abbiamo cominciato il lavoro di gruppo con un senso di consapevole incertezza. Anni di esperienza con ragazzi detenuti ed ex-detenuti ci hanno mostrato quanto essi siano spesso *orfani del proprio immaginario*. I ragazzi descrivevano il carcere come un luogo vertiginoso in cui collassavano i desideri, i rapporti, gli amori, gli amici, in cui contemporaneamente si strutturavano nuove forme di socialità, nuove forme di umanità, di cui ben presto anche loro avrebbero fatto parte. E non parlavano mai dell'esperienza fatta con educatori, psicologi, assistenti sociali, ma piuttosto di quella fatta coi compagni di cella, come se la distanza relazionale con gli operatori fosse una caratteristica imprescindibile dell'istituzione che, pure, abitavano (sono davvero pochi gli operatori significativi in queste vicende). Abbiamo pensato che quella fosse la questione centrale e la fonte del vuoto che pervadeva gli spazi e i tempi in cui quei ragazzi stavano vivendo.

La casa circondariale: la casa che circonda, che separa ciò che sta dentro da ciò che sta fuori, ciò che sta dentro il soggetto e ciò che si vorrebbe fuori per riformarlo come oggetto, la "casa" che crea una distanza: ci è parso uno spazio di deriva programmatica. Il carcere si è svelato una *forma campo* in cui i ragazzi sono posti "in una condizione di transitorietà infinita, di precarietà e provvisorietà persistenti, [dove] il rapporto col tempo sperimenta una singolare torsione: si perde tanto il riferimento a un passato ormai 'abolito', a cui è impossibile attingere, quanto all'avvenire, 'bloccato' e come chiuso" (Beneduce 2010). Erano ragazzi messi al bando dalla storia, che avrebbero corso il rischio di rientrarvi nei modi più rischiosi e folli.

Nei loro racconti è frequente la denuncia del carcere come istituzione staccata, distante, vuota, nonostante la presenza di alcuni laboratori espressivi come il teatro e di attività formative come la scuola. Lo spazio carcerario è vissuto da loro attimo per attimo tutto al presente, oppure è evaso non solo virtualmente ma anche corporalmente, attraverso l'evaporazione supportata dall'utilizzo degli psicofarmaci legittimamente prescritti, così come dall'assunzione furtiva delle sostanze psicotrope che riescono ad eludere o a corrompere la sorveglianza, alcune delle quali artigianalmente prodotte all'interno dell'istituto stesso.

La vita immaginaria non può essere isolata da quella reale: sono il concreto, il mondo oggettivo, a nutrire costantemente, a permettere, legittimare e

fondare l'immaginario. La coscienza immaginaria è certo irreali ma essa si abbevera del mondo concreto. L'immaginazione, l'immaginario sono possibili solo nella misura in cui il reale ci appartiene. (Fanon 1956)

La nostra prospettiva è subito stata quella di costruire una *relazione generativa* che sapesse guardarli, riconoscerli, situarli e accompagnarli seppur nel breve tempo disponibile<sup>6</sup>:

Una relazione capace di sopportare uno stato di sospensione, in cui andare alla deriva con loro, restandoci insieme, in una prolungata esitazione tra suono e senso, lasciando emergere il linguaggio enigmatico che tiene insieme terapeuta e paziente, per poter procedere ad aprire uno spazio in cui di nuovo immaginare, scoprire ed inventare. (Zucca Alessandrelli 2011)

Una delle più importanti acquisizioni che riceviamo da Basaglia è il riconoscimento del corpo come relazione ... la relazione che spinge il corpo del sofferente oltre il corpo proprio, che lo connette all'ambiente esterno, e che proietta il rapporto terapeutico nella più ampia rete dei rapporti sociali, della produzione culturale ed economica. (Pizza 2007)

Siamo stati molto attenti a non perdere di vista il contesto più ampio in cui l'incontro prendeva forma, delineato non solo dalle mura del carcere ma anche dal complesso apparato legislativo che ne governa le logiche, i movimenti, i benefici; dal rapporto con gli agenti penitenziari, col Comandante, col Direttore; dalla diversità di statuto e quindi di prospettive che esistevano tra italiani e immigrati; dal rapporto che i ragazzi avevano o meno coi propri familiari, con l'avvocato, coi servizi territoriali (anche qui la differenza tra italiani e immigrati generava forti discriminazioni); dalla geografia affettiva che veniva evocata, nostalgicamente, rispetto ai luoghi di provenienza.

Abbiamo cominciato col modellare insieme gli spazi penitenziari in cui ci incontravamo, che erano lo scenario del loro esistere quotidiano, creando una temporalità oscillante, che si muoveva tra un presente narrato ed esorcizzato dalla strategia filmica ed un futuro il cui spessore sembrava doversi estinguere però, proprio nel momento della scarcerazione, denunciando la grande difficoltà che avevano ad immaginarlo come dimensione che potesse appartenergli veramente. La scarcerazione appariva loro come passaggio mitico, verosimile forse, ma mai del tutto reale, attraverso cui il pensiero, i buoni propositi fino a un attimo prima solidi come la roccia, si liquefacevano, confondendosi nell'incontro con la vera realtà. La grande paura.

Alcuni recenti studi sottolineano l'importanza delle relazioni al di fuori dell'istituto di pena, affinché la pena stessa possa essere produttiva per un cambiamento del soggetto: l'ultimo rapporto di Antigone segnala che solo un detenuto su 500 delinque durante le misure alternative (lo 0,23% del totale):

---

<sup>6</sup> Alcuni di loro, terminato il laboratorio, una volta usciti o anche dopo essere rientrati in carcere, ci hanno contattati per poterci incontrare, per parlare di prospettive o fallimenti; un'esperienza che conferma come anche in poco tempo sia possibile elaborare strategie capaci di mettere in moto relazioni generative.

Un'indagine del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha rilevato che solo il 19% di chi esce dal carcere seguendo un percorso di graduale inserimento torna a delinquere, contro il 70% di chi sconta l'intera pena in carcere. (Camarlinghi e D'Angella 2010)

I dati confermano come l'ambiente, o meglio l'assenza di relazioni generative, condizioni pesantemente le modalità di auto-rappresentazione, di costruzione di sé e dei rapporti significativi che possono diventare occasioni di confronto, crescita e cambiamento. Molti ragazzi si ritrovano detenuti senza aver compiuto veri reati (vedi per esempio il reato di clandestinità, recentemente giudicato anticostituzionale dalla commissione europea), oppure che si ritrovano in situazioni contingenti di fragilità abnorme, seppur spesso sottovalutate, perché naturalizzata dalla nostra abitudine a pensare l'ordine delle cose: *même le plus antisocial des criminels ne peut entièrement échapper à son conditionnement social* (Devereux 1970). Parliamo delle logiche di marginalizzazione urbana, sociale, legislativa, economica, politica e geografica che circondano e invadono la vita di individui che divengono sempre più fragili.

Per tutti questi motivi, l'obiettivo che questo percorso potesse essere anche occasione per realizzare un intreccio tra etnografia, ricerca-azione e cura, da noi intesa come stimolo al processo di soggettivazione, ci è sembrato realizzabile solo provando a sviluppare una relazione che riuscisse a farsi *leva* per un nuovo immaginario. L'utilizzo giocoso che abbiamo fatto della telecamera ha accelerato la costruzione di un luogo prezioso in cui potessero rappresentarsi, sul binomio dentro/fuori, rispetto alle temporalità corrispondenti presente/passato-futuro.

La telecamera è stata, dunque, lo strumento di mediazione coi ragazzi, proposta dapprima come dispositivo d'incontro indotto, stimolando interviste incrociate attraverso cui presentarsi, poi come mezzo per dire ciò che vivevano realmente nelle celle, negli spazi dedicati alla socialità, agli incontri con medici, assistenti sociali, psicologi, avvocati, familiari; a volte abbiamo realizzato brevi sequenze di *fiction* che poi sono divenute oggetto di dibattiti, occasioni mnestiche in cui ritrovare il senso di un'emozione che improvvisamente sfuggiva di mano. Filmati a cui si sono dedicati con una disponibilità crescente, mettendosi in discussione oltre che in mostra, rendendoli inconsapevoli laboratori di sé in un clima di fiducia via via più solido, prolungamenti degli spazi relazionali, in cui hanno cercato di darsi un senso pur tra i vuoti angoscianti di ambienti monocromi, cementificati, dai suoni costantemente amplificati, ridondanti, eco di gente tutta uguale.

Così i loro racconti inizialmente stereotipati e sensazionalistici si sono nel tempo trasformati, arrivando ad esprimersi e a colorarsi nell'inquadratura di quella telecamera, di fronte alla quale avevano perso gli iniziali imbarazzi e che invece riconoscevano come amplificatore della loro condizione. L'esposizione alla registrazione è stata per alcuni un'ottima strategia autoriflessiva che ha permesso, seppur temporaneamente, di sottrarsi all'addormentamento del dominio istituzionale:

Collocarsi vicino all'esperienza della persona sofferente significa andare oltre un'astratta empatia e giocare, al contrario, una dialettica fra prossimità e distanza, capace di riconoscere, valorizzandoli, quegli attimi in cui la corporeità catturata nelle nosografie non solo resiste, ma si ribella, sfugge, riattivando la capacità di agire anche nell'istante di un gesto ironico, nella durata di un silenzio denso di agentività, o nell'incrocio di sguardi che fondano la presenza e attivano una cornice di relazione dialogica fra osservatore e osservato. (Pizza 2007)

La realizzazione di *fiction* che riproducevano alcuni eventi cruciali e performativi della vita carceraria, come l'ingresso in cella, le dimensioni della socialità, i colloqui con avvocati e parenti, sono stati anche momenti in cui riprendevano potere nell'azione del loro esistere, mostrandoci le loro strategie di sopravvivenza, i loro adattamenti, i cambiamenti, le difficoltà, le emozioni che finalmente potevano esistere oltre l'atto formale dell'evento che si realizzava. La scena simulata dell'arrivo in cella del "nuovo giunto" è stata particolarmente significativa nel processo di avvicinamento alla loro condizione esistenziale: quello era l'ingresso in un luogo dove lo sguardo dell'Altro sarebbe stato più che mai fondante:

Prima dell'abito il corpo è rivestito dallo sguardo dell'Altro. L'umanizzazione dell'immagine del corpo proprio, avviene come riconoscimento dallo sguardo dell'Altro. Quando questa risposta non avviene, le identificazioni è come se mancassero di un sostegno costituente. (Recalcati 2007)

### 3. Lo sguardo del serpente<sup>7</sup>

L'occhio del carcere che interessa ossessivamente i ragazzi incontrati si rivela però uno sguardo paradossale. Dentro una "casa" – e i ragazzi sottolineano spesso lo sberleffo della denominazione "casa circondariale" – in cui stanno proprio per poter essere controllati, laddove cioè si aspetterebbero l'eccesso dell'occhio dell'Altro, non avvertono nulla in più della solitudine, della spoliazione, dello scarto che quell'occhio gli rimanda. "Per loro non siamo esseri umani", dice Matteo a proposito di un drammatico episodio in cui descrive la disperata solitudine di un giovane maghrebino "che non poteva neppure comprarsi il tabacco", tanto da cucirsi la bocca con ago e filo. "L'hanno guardato e gli hanno risposto: perché così, ora invece puoi fumare? Ma che!? Si trattano così gli esseri umani?". Si trattava di un avvenimento che aveva fatto scalpore in tutto il carcere proprio per il valore simbolico che esprimeva, per la durezza nei confronti di un corpo che si riappropriava della propria essenza, della propria persona; un corpo che si cuciva in un gesto umanizzante veniva poi preso dalle procedure disumanizzanti dell'apparato penitenziario che lo restituiva come cosa<sup>8</sup>. È quello un corpo frammentato o una semplice provocazione?

7 Cfr. Basaglia (1998[1968]).

8 "Non è vero – precisano gli agenti penitenziari interpellati – che non abbiamo fatto nulla: l'abbiamo mandato in infermeria a medicarsi e poi l'abbiamo messo in isolamento, sotto stretta sorveglianza".

Le percezioni del proprio corpo come estraneo, inadeguato, derelitto, inconsistente, brutto, indegno sono in rapporto al modo con il quale lo sguardo dell'Altro ha incontrato il corpo reale del soggetto. (Recalcati 2007)

L'immagine narcisistica di quel ragazzo, probabilmente, era venuta meno, lasciando emergere attraverso un gesto innervato da un'angoscia profonda il reale scabroso e inquietante della sua esistenza. Lo stillicidio dello sguardo reificante dell'Altro aveva preso nel proprio campo visivo il suo solo corpo, presentificandolo senza alcuna intenzione di rassicurazione capace di riformulare, magari anche solo parzialmente, l'immagine narcisistica di cui quella cucitura aveva annunciato il collasso.

L'essere parlante può umanizzare il proprio corpo attraverso lo specchio dell'Altro, il suo sguardo, il suo riconoscimento. È innanzi tutto l'Altro ad attribuire un senso al reale bruto della vita biologica, che può riscattare la muffa dell'esistenza conferendole un senso. Allo stesso modo agisce la funzione di velo dell'immagine che circonda e assegna una forma possibile al reale informe dell'esistenza. Se manca questa azione simbolica e immaginaria dell'Altro, il soggetto rischia di appiattirsi sul reale, si perde in una coincidenza mortifera con l'oggetto di scarto, con l'oggetto "palea" dell'esistenza, come accade esemplarmente nella melanconia dove ad occupare la scena è non tanto l'emergenza dell'oggetto ma la sua coincidenza con l'esistenza del soggetto, il quale s'identifica integralmente con l'oggetto perduto divenendo lui stesso "oggetto perduto" ... Così la propria immagine diviene un corpo frammentato, non più circoscritto in confini definiti, "puro reale orrifico", mostruoso, insensato ... la rivelazione dell'esistenza nella sua "nuda vita" come protuberanza insignificante e priva di senso. (Recalcati 2007)

Il rischio è quello di un *acting out dell'orrore* attraverso cui il corpo si realizza esso stesso come *rifuto*:

Quando sono uscito dal carcere, al termine della pena, tutta scontata in cella, non avevo da chi andare; mia zia mi aveva tolto la residenza, ero diventato senza fissa dimora, ma volevo festeggiare lo stesso coi miei amici, per strada. Ho rubato due motorini, li ho rivenduti per comprare un po' di roba per tutti. Mentre andavo all'appuntamento per la festa, la sera, un ragazzo per bene, un figlio di papà, mi ha guardato provocandomi e l'ho dovuto gonfiare, gli ho detto: va bene, l'hai voluto tu, *andiamo ai resti*. (Matteo)

Il racconto è di un ragazzo italiano senza fissa dimora, errante, senza un desiderio che possa prendere forma, senza lo sguardo umanizzante di un Altro capace di riscattarlo dall'essere solo un *resto*<sup>9</sup>. D'altra parte la violenza, la rissa, il furto, irrompono prepotentemente sulla scena proprio laddove il soggetto tenta disperatamente di asserire la propria esistenza, la propria libertà, a fronte di un'assenza delle istituzioni, e quindi anche delle famiglie, deputate a porsi come termine di confronto nel costante processo di ridefinizione identitaria.

Questi episodi indicano quanto il carcere contribuisca a produrre e ri-

---

<sup>9</sup> "Un resto che nessun analista trascurerà, messo lì com'è a *riportare* tutto ciò che è proprio del significante" (Lacan 1972[1955]). Il traduttore usa il termine "riportare" nell'accezione con cui si usa per le operazioni aritmetiche.

produrre individui messi tra parentesi, congelando il tempo ordinario di una vita che pure continua ad interrogare e a confrontarsi con dinamiche di costruzione identitaria spesso definite nella solitudine, nell'indifferenza, nella crisi. Ancora possiamo citare l'autolesionismo come "un'espressione peculiare di queste dinamiche: procurarsi ferite, dolore, può significare partecipare ad un tentativo, che rimane solitamente incompiuto, di ricostruzione identitaria; tentativo definito nella solitudine, promosso autonomamente e perciò destinato a fallire" (Beneduce in Spensieri 2005).

#### 4. *Etnografia terapeutica*

Ma che tipo di umanizzazione si produce in carcere? Pensiamo ad un immigrato clandestino che viene arrestato perché ha compiuto un reato, anche "banale", lo spaccio per esempio<sup>10</sup>: bene, egli non solo viene condannato al carcere, ma ottiene al contempo, di diritto, la sospensione della clandestinità e l'ingresso in un campo che prima gli era precluso, quello della regolarizzazione. Il suo corpo viene preso dall'azione culturale del significante, che lo modella, lo trasforma: da clandestino *errante* (Agier 2011) diviene temporaneamente un individuo dello Stato, trasformandosi per sé stesso in un soggetto *virtuale*, il cui corpo e il cui immaginario gli sono sottratti e trasformati dagli stessi diritti appena acquisiti, entrando in una pratica discorsiva che lo farà sentire temporaneamente parte di questo mondo, da cui poi, sul più bello, sarà nuovamente espulso<sup>11</sup>. Così capirà una volta per tutte di non poter che essere un individuo dell'Altro.

La nostra telecamera realizzava invece un altro sguardo: li ritraeva senza esitare col suo occhio bene aperto e tutto concentrato su di loro, che attendevano l'inquadratura per dire, ballare, cantare, denunciare, chiedere, rivendicare. Se i primi giorni era difficile reclutare gli attori, poi ne abbiamo trovati in eccesso. I diversi registri narrativi utilizzati hanno funzionato *decostruendo* il linguaggio penitenziario da cui erano stati presi e che anche loro usavano nel descriversi: hanno così funzionato come strumenti disorientanti di interpellazione di sé e delle logiche politiche e sociali che gestiscono la devianza e la detenzione. I ragazzi hanno via via tessuto le trame sottili che li hanno avvicinati, dapprima in un clima di ascolto reciproco e poi in una più esplicita dimensione di dibattito e confronto sulle tematiche che emergevano: le interviste guidate da noi operatori hanno progressivamente lasciato spazio a interrogativi, interventi, proposizioni che loro stessi sentivano di

---

10 Non esitiamo a banalizzare tale reato poiché è sufficiente che un tossicodipendente possieda poche dosi in più del necessario quotidiano, perché scatti il reato di spaccio. Spesso i ragazzi compiono la reiterata leggerezza di comperare più dosi per gli amici, col fine di farci uscire anche la propria senza pagarla. Abbiamo anche incontrato spacciatori al dettaglio di professione che considerano tale pratica alla stregua di un lavoro.

11 L'*errante* è una delle figure lacaniane del deviante, il soggetto che rifiuta ad assoggettarsi allo spazio dell'essere narrante; il *virtuale* è un'altra delle cinque forme di soggetto deviante identificate da Lacan.







esprimere.

Potremmo riflettere se questa esperienza ci possa aiutare a sviluppare un progetto di *etnografia terapeutica* il cui obiettivo, non configurandosi in un processo di oggettivazione della propria indagine, si voglia realizzare attraverso l'esposizione del ricercatore all'Altro, in un dispositivo che non tema di colorarsi affettivamente. In questo senso, interrogare (e non classificare) le esperienze dei nostri interlocutori può assumere tonalità terapeutiche nella possibilità di sospingere l'Altro verso una ri-appropriazione della propria storia, di quella della sua famiglia, di quella del suo sogno; un'etnografia che stimoli "l'altro a criticare le oggettivazioni di cui è stato oggetto cosicché egli stesso ci possa aiutare a non riprodurre quel processo di oggettivazione" (Beneduce in Spensieri 2012).

La costruzione delle relazioni coi ragazzi è passata anche da ciò che accadeva fuori scena, o fuori campo, dove eravamo chiamati a sviluppare più lentamente la conoscenza di coloro che avevano bisogno di una dimensione iniziale di maggiore intimità, individuale, in cui potessero sperimentare più gradatamente il nostro reale interesse, l'autenticità del nostro sguardo, in cui potessero misurarsi emotivamente sulle questioni più private.

Un prodotto evidente del laboratorio è stata la costruzione di affiliazioni alternative a quelle che abitualmente si sviluppano in carcere assecondando la logica della "linea del colore": "se dovesse esserci una rissa con i maghrebini, dice Willy, potrei anche difendere Simohamed con cui ho fatto questo *gruppo*", anche se non è dei suoi, intende, anche se non è nordafricano, rischiando così di sovvertire con un piccolissimo scarto, una convenzione basilare dell'ordine carcerario in cui le risse, così come le celle, sono etnicamente organizzate:

Lanciandosi a pieni muscoli nelle sue vendette, il colonizzato tenta di persuadersi che il colonialismo non esiste, che tutto si svolge come prima, che la storia continua. Tutti quei comportamenti sono riflessi di morte di fronte al pericolo, comportamenti suicidio che permettono al colono, la cui vita e il cui dominio risultano tanto più consolidati, di verificare nella stessa occasione che quegli uomini non sono ragionevoli. (Fanon 2000[1961])

##### 5. Il "resto" della diagnosi, prospettive di lavoro

Anche per gli operatori questo lavoro è stato l'occasione per ridefinire l'intento del proprio ruolo coi detenuti. In quanto medici, la nostra presenza in carcere si configura spesso come l'altra faccia dell'Istituto di pena, con tutti gli orpelli che concernono quel ruolo di cerniera tra la detenzione e la libertà, tra la terapia e il controllo. La contrattazione coi ragazzi il più delle volte avviene sul piano dei benefici che "noi" possiamo chiedere al giudice, così che tutto il rapporto col detenuto corre il rischio di essere messo in dubbio da una manipolazione iniziale. È il grande dilemma: chi è sinceramente motivato a smettere di usare sostanze, a curarsi e chi ci sta usando solo per uscire dal carcere?

Un quesito frequente tra gli operatori del territorio, chiamati ad esprimersi per esempio sull'opportunità di accesso alle misure alternative, che

spesso vivono con sospetto il clima dell'incontro, allontanando ancor di più la possibilità di costruire una relazione significativa con ragazzi che verranno sempre considerati detenuti in cerca di evasione. Certo che la gestione emotiva di quello che potremmo definire *spazio di latenza* (Zucca Alessandrilli 2011) non è sempre semplice né possibile, e si rischia di affrontarlo come se fosse una sfida col detenuto, con la sua etica e la sua scarsa motivazione al cambiamento. Se invece, inizialmente, provassimo a stare in quella finzione senza farne il momento topico della lettura dell'altro, ma piuttosto provando a considerarla una strategia di ammortizzamento di un incontro delicato, ricco di aspettative ma anche di paure e di fantasmi, potremmo ridisegnare nel tempo i modi dell'avvicinamento alla cura. Noi stiamo nell'Istituzione, ossia nello stesso campo in cui sta anche il carcere, cosicché seppure animati da intenzioni differenti, seppure portatori di una cura profondamente diversa dalla contenzione e la marginalizzazione, nondimeno psichiatri, assistenti sociali, educatori, rischiano di confondersi con giudici e avvocati, in una posizione di potere che soverchia il detenuto.

Gianni, uno dei ragazzi che ha partecipato al laboratorio, aveva frequentato il Ser.T. per tre anni. Risultava ormai negativo a tutti gli esami di controllo urinari, partecipava ai colloqui con lo psichiatra e con l'assistente sociale, aveva un lavoro in regola; il padre l'avrebbe tenuto in casa con sé, dove lo attendeva una fidanzata storica; tre relazioni molto positive erano state stilate dal servizio competente. Nondimeno la sua richiesta di misura alternativa alla detenzione è stata rigettata. Sorge qui una domanda cruciale sullo *hiatus* in cui finisce il lavoro dei servizi sociali: qual è il nostro ruolo istituzionale? Cosa possiamo fare coi ragazzi che prendiamo in carico?

Veniamo disconfermati dall'altra parte istituzionale di noi stessi, che pure ci chiede di "recuperare" questi devianti, perdendo credibilità nel ruolo di cerniera sociale che dovremmo avere rispetto ai loro percorsi di "cura e reinserimento"; inoltre perdiamo pure una parte significativa del nostro potere terapeutico poiché è ovvio che la ricaduta materiale di un percorso di cura è spesso decisiva, e per alcuni fondamentale, nel ridefinire realmente le prospettive della vita. Se il detenuto è un immigrato, poi, raggiungiamo dei livelli di paradossalità imbarazzanti laddove in gioco c'è pure la legittimità a proseguire la propria vita su questo territorio in cui ha sognato di vivere, in cui ha pezzi di famiglia, affetti fondanti la propria serenità affettiva ed emotiva, ciò che dà significato all'azione dell'umana esistenza.

Ma di quale vita ci dobbiamo occupare? Si ha spesso la sensazione di doverci occupare di persone la cui *vita* non possa che essere *nuda*, se ci soffermiamo ad osservare l'incredibile ambivalenza che innerva il nostro mandato istituzionale, per esempio rispetto alla progettazione di un percorso terapeutico-riabilitativo di un detenuto immigrato tossicodipendente. La questione del permesso di soggiorno rimane fuori dalla nostra giurisdizione, disgiungendosi dal percorso clinico e sociale del suo eventuale proprietario per rimanere ostaggio della logica della politica e dell'economia che regola le leggi sull'immigrazione. Continua così a perpetrarsi quella linea del colore che istituisce l'isolamento differenziale del migrante, reificandolo

come povero, marginale, anormale.

Dunque, noi possiamo lavorare solo su un potenziale di vita residuale, un *resto*, che rimane disgiunto dalla sovranità politica dello Stato che detiene quasi tutto di quella vita e che così governa anche la clinica medica, il nostro operato, i nostri fini, riconducendo ogni cosa alle premesse che già, in grande misura, avevano concorso a costruire gli scenari di tante devianze. Medici e pazienti andranno assieme alla deriva in una società organizzata secondo la logica dell'impossibilità della riammissione, laddove questo tipo di paziente assumerà le antiche sembianze dell'*homo sacer* (Agamben 1995), "insacrificabile e, però, uccidibile". Il filosofo sottolinea come "la produzione di un corpo biopolitico sia la prestazione originale del potere sovrano". Analogamente, noi operiamo con pazienti dalle diagnosi molteplici, sempre più centrate sulla disfunzionalità individuale, possibilmente biologica, pur senza dimenticare la peculiarità oggettivante di certi "tratti culturali", che accompagneranno per la vita un esercito di persone che, pure, continueranno a vivere come ricercatori tesi ad istituire altre logiche di sopravvivenza, benessere, successo.

Questa lettura della devianza che spesso è patrimonio dei reati dei giovani detenuti, in gran parte spacciatori, tossicodipendenti, ladri, rapinatori o semplicemente clandestini, esige uno sforzo interpretativo proprio per rilanciare nuove politiche sociali in grado di affrontare gli esuberanti di potere che abbiamo descritto. La diagnosi di tossicodipendenza, in particolare, disloca il detenuto dal solo spazio giuridico per collocarlo in uno più complesso, dove è possibile avviare una negoziazione più articolata rispetto alla sua pena e alla sua devianza, e dunque anche rispetto al suo futuro sia clinico, che sociale, che politico.

Il fare diagnosi si esplicita in questo senso come atto fondante una rete complessa, in cui si intrecciano istituzioni, pratiche discorsive e pratiche politiche, non fungendo più come elemento strutturale e strutturante il solo paziente, ma prendendo con sé pure i suoi autori, il sistema medico e quello psicosociale. Porre una diagnosi non è solo trovare l'espressione giusta per configurare la sofferenza, dandole un senso riconoscibile nel sistema medico, è l'espressione limpida del *potere simbolico* della medicina, ossia del "potere di agire sul mondo agendo sulla rappresentazione del mondo" (Bourdieu 2009, 29), con tutta la valenza politica che questo concetto contiene.

Urge che gli operatori psicosociali prendano maggiore consapevolezza del potere simbolico che sempre esercitano attraverso le loro pratiche, a partire proprio dalla critica alla compulsione diagnostica istituzionale, per evitare di perpetrare loro stessi questi livelli di violenza che stiamo discutendo e che rendono impossibile il riconoscimento dell'Altro, allontanandosi così, dalla possibilità di comprendere la complessità dell'origine della sua sofferenza. La cura è sempre più difficile da realizzarsi in questo scenario che comprime strutturalmente le potenzialità degli strumenti degli operatori psicosociali, tecnici di *frontiera* (Mezzadra, 2006) costretti ad operare come tecnici di *confine*, i cui molteplici vincoli rendono sempre più arduo realizza-

re il momento terapeutico per eccellenza: l'incontro con l'Altro, lasciandoci in eredità un numero impressionante di incomprensioni.

Passare dal paradigma della spiegazione a quello della comprensione è un mandato clinico che ci ha lasciato Franco Basaglia. Proprio a partire dalla violenza dello sguardo istituzionale egli ha proposto il proprio lavoro di critica ai poteri che organizzano le cure: quello psichiatrico e quello politico, nelle sue declinazioni economiche e sociali. Basaglia ha posto il problema nei termini di un *intervallo* tra curante e curato: la ricerca del *giusto intervallo* affinché l'uno dei poli dell'incontro non sia sopraffatto dall'altro è una priorità psicoterapeutica che si realizza nella modulazione della relazione, ma deve mirare anche a demolire queste logiche di esclusione dura dalla vita sociale e politica di interi gruppi di persone che provengono in gran parte da certi quartieri, da certi Paesi, e dunque da certe *situazioni*, direbbe forse Fanon, che le nostre categorie diagnostiche non sanno individuare, non riescono a leggere e di conseguenza non ci aiutano ad affrontare.

### ***L'Oro dentro – Riflessioni a margine su Cocaina di Michael Taussig***

Le cose stanno così: l'oro e la cocaina sono feticci<sup>12</sup>, cioè a dire sostanze che sembrano essere molto di più che semplice materia minerale o vegetale ... Essendo feticci l'oro e la cocaina giocano tiri mancini alla mente degli uomini.  
Michael Taussig

#### *1. I pirati di Marassi*

Da qua dentro vedi solo il cielo. Il cielo da solo. Poi, quando esci all'aria, vedi il cielo e le altre cose: le case, gli alberi, la ferrovia, lo stadio e capisci che sei dentro e stai male. Per questo molti preferiscono stare chiusi in cella, così il tempo passa senza passare e possono stare tranquilli.

José è detenuto da un anno e mezzo e da poco ha iniziato a lavorare, uscirà tra quattro mesi:

È strano – continua – lavorare per il carcere che ci tiene chiusi: non mi sento bene a lavorare per l'Istituzione, lo prendo come un allenamento dopo tanto tempo lasciato andar via. L'unica cosa che mi ha aiutato a fare è stata fermarmi; il carcere mi ha fermato, chissà ora dove sarei, ma dopo?

Il gruppo che abbiamo costruito coi ragazzi del Carcere di Marassi parla

---

<sup>12</sup>“Feticcio è ciò che sembra fattizio e ciò nondimeno agisce sul nocciolo delle cose” (Nathan 2003). I feticci sono oggetti eteroclitici. Gli umani sono “ugualmente dei conglomerati compositi ... Si potrebbe chiamare divenire-manufatto la teoria proposta da tali dispositivi aggrappati ai feticci. Divenire-manufatto degli umani e divenire-umano dei feticci” (*ibidem*).

essenzialmente delle condizioni di spaesamento in cui vivono, dei ritmi che scandiscono le giornate, delle logiche che innervano il pensiero del loro vivere quotidiano. Sembrano dei pirati sempre tesi alla ricerca di un tesoro che di volta in volta cambia forma, sostanza, prospettiva: una volta è la cella più tranquilla, un'altra è una sigaretta, poi un incontro con l'avvocato, una telefonata a casa, un lavoro interno al carcere, il tabacco, un tatuaggio. Desideri vaganti di *soggetti erranti*.

"Il video lo mandiamo ai giovani là fuori – dice Willy – per dirgli di non entrare a Marassi perché non è come pensano". Dunque ci sono giovani pirati che vogliono entrare qui, nel carcere di Marassi? Non proprio, non è certo questo il tesoro a cui puntano: loro vogliono conquistare l'oro dell'Isola del Tesoro, accettando di correre questo quasi inevitabile rischio. Marassi è a Genova, non tra le strade di Bogotá, ma forse è anche da quelle parti che siamo, nei pressi di un'altra grande Istituzione: la Banca! Incontriamo Willy e i suoi compagni, i pirati di quest'isola che chiamiamo Casa Circondariale.

È sufficiente passeggiare nel Museo dell'oro<sup>13</sup> per acquisire una sia pur vaga comprensione di come, attraverso miti e leggende, il mistero dell'oro abbia sorretto per millenni l'edificio del denaro in tutto il mondo. Ma c'è un aspetto che manca. Il museo resta silenzioso sul fatto che, per i tre secoli e più dell'occupazione spagnola, ciò su cui la colonia si basava e da cui dipendeva era il lavoro nelle sue miniere d'oro degli schiavi venuti dall'Africa. Fu in effetti quell'oro, assieme all'argento del Messico e del Perù, che innescò l'avvio del capitalismo in Europa, l'inizio del processo di accumulazione. E non c'è dubbio che questo riguardi le banche, se non altro per diritto di nascita.

Sembra così mostruosamente ingiusta questa omissione; è così miope e crudele una visione incapace di immaginare che cosa volesse dire gettarsi nella corrente impetuosa dei fiumi della costa in cerca di oro, spostando con le mani nude i massi morenici, restando in piedi, scalzi, giorno dopo giorno, nel fango e nella pioggia, una visione priva anche di un segno di rispetto per le disumane fatiche a cui la gente si assoggetta ancora oggi ... Il Museo dell'Oro tace il fatto che se un tempo era l'oro a determinare la politica economica della colonia, quello che oggi modella il paese è la cocaina, o più precisamente la sua messa al bando ... Non parlare della cocaina, non mostrarla significa insistere con lo stesso rifiuto della realtà che il museo pratica in relazione alla schiavitù. Come l'oro la cocaina è intrisa di violenza e di avidità, il suo è un luccichio che puzza di trasgressione. (Tauszig 2005)

L'oro, la cocaina, l'eroina, i ragazzi che incontriamo in carcere sono tutti presi da queste *cose* e per queste, per la loro avidità, per il loro profondo desiderio di averle, di *diventarle*, per i loro spiriti e i loro poteri sono disposti a correre il rischio di sprofondare nell'Isola Prigione. Le *cose*, costruite da gruppi consolidati e strutturanti attorno a loro persone, generano le appartenenze, dice Tobie Nathan (1996) e con questa accezione l'oro, l'eroina, la cocaina in quanto *cose* sanciscono i legami affiliativi di questi ragazzi con la mitica Isola del Tesoro che tutte quelle sostanze contiene.

---

13 L'autore si riferisce al Museo dell'oro di Bogotá (Colombia) presso il Banco della Republica.

Chiamo 'cosa' questo essere dalla natura imprecisa che causa nel senso che produce ciò che osservo ... Cosa è quell'essere che cattura chi vi si avvicina ... [Le cose] sono il prodotto di una fabbricazione, sempre opera di un collettivo ... hanno un'intenzionalità. La cosa causa e gli esseri umani producono degli oggetti per incarnare e impadronirsi della cosa. (Nathan 2003)

Attraverso il possesso e il consumo rituale di questi feticci si innesca un processo metamorfico attraverso cui l'uomo diviene altro da sé. Il rituale, sostiene Beneduce (2002) "definisce l'aspetto comunicativo presente in tutti i comportamenti sociali assumendo il valore di una pratica creativa e comunicativa...che non si accontenta di rendere il coercitivo come qualcosa di desiderabile", che non vuole separare il soggetto dalla storia ma, anzi, vuole ricollocarlo in essa. Nel rituale il corpo è preso da un oggetto che vi si fissa, trasformandolo in un'alterità che diviene "operatore di scambi, di inversioni spazio-temporali, di scivolamenti" convertendo lo stato di eccezionalità "anormalmente continuo in uno stato di alterazione discontinuo", in una messa a morte sacrificale che si ripete all'infinito. Cosa vogliono dire questi corpi posseduti che diventano "luogo di memoria, luogo di sutura per eccellenza fra l'inconscio e il sociale?" (*ibidem*).

## 2. *L'Isola del Tesoro e l'Isola Prigione*

Per ogni isola-prigione c'è un'isola del tesoro. Fra le due c'è lo stesso rapporto che intercorre fra il cielo e l'inferno, con l'uno che si trasforma nell'altro, nel senso che le isole non restano inerti pezzi di terra, sospesi sulle acque come gioielli. Prendono invece vita propria. (Taussig 2005)

Non si può avanzare alcuna riflessione con questi ragazzi detenuti che prescindano da ciò che sta fuori dall'isola prigione in cui sono confinati, non si può fare alcun discorso che eviti di farli guardare da dietro le sbarre all'isola del tesoro.

Voglio vestirmi bene perché sono un bel ragazzo ma poi così facendo do' nell'occhio alla polizia. Ci mandiamo noi stessi in galera: ma come, quello la fino a ieri aveva la maglietta bucata e ora ha cellulari di ogni tipo?! Poi quando sei in galera dici sempre: se quel giorno... (Willy)

La terraferma è la normalità, il metro di realtà con il quale si misura la capricciosità delle isole. Le isole sono straordinarie e quindi soggette ad essere incantate, a essere sia utopie che prigioni, entità che il mare trasforma in qualcosa di ricco e di strano ... Questo fondersi di denaro e isole come storia naturale non si verifica a dispetto dello Stato moderno ma grazie ad esso, grazie alle sue banche e alle sue leggi fatte per favorire i ricchi con le sue famose scappatoie legali. ... "Che cos'hanno in comune Enron e Al Qaeda?". Risposta: "I conti su un'isola offshore". (Taussig 2005)

Coi soldi che faccio tramite lo spaccio ci compro tutto quello che mi piace, non mi faccio mancare niente, così non mi sento diverso dagli altri ... Prima vendevo i fazzoletti e mi sembrava di chiedere l'elemosina alla gente, ora sono loro, gli italiani che vengono a chiedermi se gli vendo la mia droga, ora vengono loro. (Ammar)



Ammar racconta questo magico scambio in cui il suo oro si trasforma nell'oro dell'altro, il potere dell'oro bianco che sfuma in quello dell'oro giallo che tutto muove: il potere delle banche e delle istituzioni che delimitano il confine dell'Isola del Tesoro. Un'isola senza frontiere ma densa di confini attorno ai quali si addensa il mercato dei desideri. Solo la non materia può superarli in un volo di invisibile piacere:

Il desiderio dell'uomo trova il suo senso nel desiderio dell'altro, non tanto perché l'altro detenga le chiavi dell'oggetto desiderato, quanto perché il suo primo oggetto è di essere riconosciuto dall'altro. (Lacan 1972[1955])

I feticci seducenti dell'Isola del Tesoro invitano quei ragazzi a qualcosa di più che essere solo parte di quest'Isola, trasformando i loro corpi in un più complesso *divenire-isola* essi stessi, uomini-isola a cui chiedere la cosa magica che conferisce a loro questo mitico potere. Eccoli, i manufatti dell'Isola del Tesoro: "la 'cosa' offre un destino metamorfico all'uomo, quello che Deleuze chiama un *divenire*" (Nathan 2003, 117).

La cocaina e l'eroina sono loro, l'oro, le *cose* che fanno *scivolare* l'umano in un'altra cosa che così configurato, nell'evanescenza di ciò che è diventato, cosa solida e rocciosa, cosa liquida e gassosa, cita un'altra storia: la storia delle isole in cui "il tempo viaggia su un binario temporale diverso, non il tempo degli orologi, ma un tempo gravato dal senso del ricorrente, dell'eterno ritorno, e da un ugualmente potente senso dell'origine, del poter ripartire da zero" (Taussig 2005).

L'uso rituale delle sostanze, la tossicomania si realizza così in quanto *pratica traumatoflica*, strutturandosi come *processo di affiliazione autoindotto* nella prospettiva dell'inclusione e della partecipazione; *pratica del segno* che esprime il tentativo di alfabetizzazione della difficoltà e della patologia sociale, che si propone in quanto gesto di protesta, disubbidienza e ribellione; *ricorrenza traumatica* che ogni volta conduce l'individuo al tempo zero, simulandone all'infinito la morte e la rinascita: "la possessione avvicina sempre l'uomo all'altra frontiera della morte: quella che sta prima della nascita" Beneduce (2002). Quest'ultimo significato chiama in causa nel nostro dibattito un concetto con cui Ernesto De Martino (2006[1959]) decifrava il senso della magia lucana, che si può recuperare guardando l'uso rituale delle droghe alla stregua di un dispositivo di *de-pensamento*<sup>14</sup>, che proietta l'individuo in un *piano metastorico*:

un piano che fonda un orizzonte rappresentativo, stabile e tradizionalizzato, nel quale la varietà rischiosa delle possibili crisi individuali trova il suo momento di arresto, di configurazione, di unificazione e di reintegrazione culturali. Il piano metastorico funziona come luogo di destorificazione del

---

14 Attraverso un'operazione di *de-pensamento* si può uscire dalle categorie del pensato, per sviluppare una sorta di flusso di coscienza, nel tentativo di liberarsi dalla grammatica e dalla sintassi di un linguaggio che ci assoggetta attraverso le sue strutture, per disancorare il significante dal significato. Dalla disconnessione tra soggetto e struttura emerge così l'*agency* del soggetto stesso, che può prendere parola anche nell'auspicata prospettiva dell'enunciato del desiderio.

divenire, cioè luogo in cui ... può essere di volta in volta riassorbita la proliferazione storica dell'accadere, e quindi amputata del suo negativo attuale e possibile [una dimensione che] consente di stare nella storia come se non ci si stesse. (De Martino 2006[1959])

Usare le sostanze, maneggiarle, tenerle in tasca e passeggiare con loro:

a volte neppure la uso, l'importante è sapere di averla. Mi sento sicuro, così posso anche andare in giro con la mia fidanzata, posso andare al cinema, a mangiare una pizza, come gli altri, come tutti, anche se non ho il permesso di soggiorno. (Edison)

Edison è un ragazzo ecuadoriano clandestino e ci parla del senso di insicurezza che pervade la sua esistenza e struttura la sua quotidianità facendolo sentire anomalo, impacciato, fuori gioco. Ma è la droga a ricollocarlo, la sua efficacia oggettiva e quella simbolica asseriscono la sua presenza qui, nell'Isola del Tesoro.

### 3. *Ambizioni e avidi poteri*

L'uomo parla dunque, ma è perché il simbolo lo ha fatto uomo. Se infatti doni sovrabbondanti accolgono lo straniero che si è fatto conoscere, la vita dei gruppi naturali che costituiscono la comunità è sottomessa alle regole dell'alleanza, che ordina il senso nel quale si opera lo scambio delle donne, e alle prestazioni reciproche che l'alleanza determina. (Lacan 1972[1955])

Assumere sostanze così come spacciarle sono le *pratiche minute* che provano a contenere la minaccia della precarietà, tesa ad arginare "l'emorragia di senso sperimentata nella vita quotidiana come condizione opprimente, dove nulla o quasi sembra essere governabile" (Beneduce e Roudinesco 2005). Così questi giovani illusi possono ancora sognare di partecipare al banchetto sull'Isola del Tesoro. La possessione della droga si sviluppa seguendo un *continuum* che lega la sua assunzione allo spaccio<sup>15</sup>, in una infinita temporalità che lascia sempre il soggetto sospeso in un delirio di appartenenza all'Isola del Tesoro. È la sostanza ovviamente a possedere l'uomo:

La possessione opera, attraverso tecniche del corpo, la più meravigliosa delle magie: la sostituzione di un essere (il posseduto) con un altro essere, la sua metamorfosi e ciò facendo essa permette ... la sacralizzazione del corpo. Questa sacralizzazione spesso segue, o è contemporanea, a una sua paradossale animalizzazione ... la possessione assume la forma di una strategia di controllo del disordine, dell'aleatorio, di mediazione tra le forze. (Beneduce 2002)

Feticci, disumani, potenti detentori della cosa magica dell'Isola del Tesoro o infimi reietti dell'Isola Prigione, viventi collocati sempre in uno *stato di*

---

<sup>15</sup> Inteso, sia ben chiaro, nel significato che le due pratiche assumono in questa accezione di "pratiche minute", e non in quanto usi necessariamente coesistenti (è frequente usare senza spacciare e viceversa).

*eccezione* (Agamben 2003).

Assieme a un gruppo di bambini, a Santa Maria<sup>16</sup>, sto guardando uno spettacolo per ragazzi alla tv ... Guardiamo i grattacieli di Bogotá, che il programma chiama "castelli in aria". I bambini sono tranquilli. Attenti. La tv li trasporta in tutta la Colombia, compresi i deserti della penisola del Gujira, protesa nel mar dei Caraibi, fino alla Sierra Nevada degli indiani Kogi ... un territorio abitato da donne selvagge ... gli uomini Kogi invece, facce dure, berretti bianchi senza tesa e lunghi capelli da hippie, hanno occhi scuri e profondi, pieni di sogni lontani mentre masticano solenni il loro bolo di foglie di coca. (Taussig 2005)

Questi bambini che noi incontriamo nell'Isola Prigione, davanti a televisori spenti, senza più immagini, senza sogni, chiusi nel loro essere *cosa* che lasciano cadere il tempo dentro pance stanche di digerire, intasate da psicofarmaci, antidolorifici somministrati a grandi quantità come a voler debellare loro, che sono l'oro, e l'infiammazione che ci costringe a presidiare le Isole Prigione. È incredibile questa grande farsa che vorrebbe negare la loro importanza nel ciclo produttivo dell'Isola del Tesoro; cosa saremmo senza di loro? Come potremmo produrre e consumare i tesori nascosti e illegali che generano una grande parte delle nostre ricchezze?

Come il teatro dei burattini o il dramma del dramma, la miniaturizzazione in forma di isola permette di tenere il mondo in una mano, di giocarci, di osservarlo da angolazioni differenti e fornirgli destini diversi. La nuova scena ha infatti il suo dio nella macchinazione. Questo artificio fornisce l'ingrediente essenziale dell'immagine dialettica. Il tempo è incorniciato in un'immagine spaziale. Circondato dal mare. (Taussig 2005)

I bambini detenuti, ovviamente, sono messi in castigo e dunque sono senza merendine:

Sono cinque mesi che ci vediamo e non abbiamo mai tirato fuori il vero discorso... Siccome siamo giovani adulti dovremmo essere trattati come tali, invece siamo tutti nella stessa barca: dovrebbero portarci le fette biscottate, il latte, la marmellata. (Willy)

Certo, non chiedono droghe né armi per evadere, questi detenuti infantilizzati che per parlare con operatori e familiari devono compilare le "domandine" e di lavoro fanno gli "spesini"; i bambini detenuti che giocano ai pirati si travestono e si pitturano il corpo con ingegnose macchine per tatuaggi, si fanno i loro dolci, i loro liquori e le loro feste, con le loro regole che definiscono il loro mondo nell'Isola Prigione, di fronte all'Isola del Tesoro coi suoi indomiti giocatori di economie legittime, avidi clienti di ricchi e inquietanti poteri. Dove nulla però è "clandestino a tal punto".

#### *4. La mitica metamorfosi miasmatica*

Quello che conferisce all'oro e alla cocaina uno status particolare e privilegiato - in parte pietra, in parte acqua, in parte immobile, in parte mutevole

---

<sup>16</sup> Villaggio nella Sierra in Colombia.

contingenza - è il modo in cui queste sostanze si servono del fascino della trasgressione per insinuarsi nella vita e nella morte. La morte le insidia da presso, ma esse ridanno vigore alla vita, incantano e costringono ... e se lo shock cristallizzato equivale a un meccanico arresto dell'accadere, questo si deve al fatto che la trasgressione espande e contrae il tempo in modo tale che qualche residuo di tempo finisca per riversarsi nelle pozze stagnanti ... Pozze incantate in fondo alle quali c'è l'oro, e da dove salgono musiche misteriose come suono di macchine. (Taussig 2005)

E così, con quell'oro che fumano o che si iniettano nelle vene, quei ragazzi incantano la loro vita. La fermano nell'incanto dell'attimo in cui essi stessi si trasformano in un'altra *cosa*, in un altro luogo, trasportandosi tutto in quella dimensione che non è nella storia, ma che sa stare nel bilico onirico di chi ci arriva. È la dimensione metastorica in cui sono le pozze incantate con in fondo l'oro, e sono le stesse pozze stagnanti in cui finiscono quei ragazzi attraverso il processo di depietrificazione miasmatica innescato dalla sostanza vietata. Come lo definisce Taussig, il miasma è "un'emissione contagiosa e funesta, derivante dalla trasgressione di un divieto sovranaturale". Dunque è ciò che fanno le droghe: "depietrificare le cose, risvegliarle dal loro sonno mortale"; prendono questi ragazzi, *li possiedono*, li fanno stare in un altro processo temporale, che non è più fatto di concatenazione di cause ed effetti ma è "invece capacità di percepire, di rendersi sensibili a uno spicchio di tempo ... balzato di colpo nel presente" (Taussig 2005).

##### 5. La "cura" nella fondazione di un'eterotopia

Ed è forse questa la disposizione che anche noi dobbiamo cercare nell'incontrarli? Lo sbilanciamento incantato capace di renderci sensibili ad uno spicchio di tempo imprevisto, esalante da loro come un miasma – nel senso di di emanazione malsana o pernicioso – che sale da quella pozza stagnante. Dobbiamo rifondare un limite alla trasgressione perché questa acquisti senso? Perché il desiderio possa riprendere forma? Tossicodipendenti: posseduti sul crinale di un tempo inesatto. È in quel tempo forse, sotto l'effetto di una sostanza che poi, comunque finisce, che paradossalmente ritrovano il senso del limite? Come se la droga non fungesse più solo da grande madre, ma anche da bravo padre, capace di alleare la funzione della legge che segna il limite a quella del desiderio che in quell'interdizione prende forma. Forse noi possiamo fondare con loro un'altra Isola, che non sia né utopia come lo è quella del Tesoro, né distopia come quella Prigione; un'eterotopia, ossia un luogo che si situi al di fuori di ogni altro luogo, come contrappunto spaziale dell'immaginario dei dannati, vittime o ribelli.

Dei luoghi reali, dei luoghi effettivi, dei luoghi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società e che costituiscono una sorta di contro-luoghi, specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati sovvertiti; una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili. Questi luoghi, che sono assolutamente altro da tutti i luoghi

che li riflettono e di cui parlano, li denominerò, in opposizione alle utopie, eterotopie. (Foucault 1995)

Nella tossicodipendenza di questi ragazzi, non solo immigrati, l'intreccio tra dipendenza e possessione si potrebbe profilare alla stregua di una *pratica di resistenza* nei confronti dei rapporti di potere che strutturano il sistema sociale in cui essa prende forma.

L'esperienza della tossicodipendenza come possessione potrebbe allora essere letta sia alla stregua di evento determinato dalla riduzione dell'intervallo tra potere sociale e individuo, sia in quanto pratica attraverso cui il soggetto mira a riparare quella riduzione/sopraffazione, nel tentativo di riappropriarsi del suo corpo, ricollocandolo nella giusta posizione rispetto alla propria biografia, alle particolari appartenenze e alleanze.

Basaglia suggeriva di guardare alla fenomenologia della possessione partendo dalle microfisiche delle relazioni corporee che la sottendono, osservandola con uno sguardo attento all'analisi dei rapporti di forza all'interno dei quali tale esperienza si verifica come risposta dialettica ai tentativi concreti di espropriazione della capacità di agire. (Pizza 2007)

Forse non è casuale che sia proprio quando sfugge il controllo della sostanza, perdendo potere, cedendolo alla droga, il momento in cui il tossicodipendente vuole tentare l'avventura terapeutica: quasi sentisse la necessità di recuperare la propria libertà, scippatagli da un oggetto/la cosa, direbbe Nathan (1996, 2003), che lo avrebbe *ri-collocato* in uno stato di *subalternità*.

È quello il momento per proporre la fondazione di un'Isola eterotopica? È quello il momento della "cura"? Quello il punto in cui rinasce un *sogno*<sup>17</sup>? Nel processo di riformulazione della loro *presenza* – nel senso indicato da De Martino – potrebbe stare il senso del nostro incontro, creando un'altra storia capace di stare in questa Storia, senza dover bordeggiare all'infinito tra una sponda e l'altra di quelle due maledette Isole nel disperato tentativo di una ricerca senza più oggetto. "Sono in carcere perché mi sono costituito. Voglio disintossicarmi" sostiene Tonino, che si definisce Rom, spiegando il senso della sua detenzione: non c'è traccia di reato nelle sue parole, non collega il senso del reato (furto, spaccio, piuttosto considerate da lui stesso come "pratiche culturali"<sup>18</sup>) a quello della reclusione. È lì solo per disintossi-

---

17 "Quando l'adolescente assiste impaurito alla scomparsa del progetto futuro, sperimenta un dolore specifico, determinato dall'importanza vitale che hanno la dimensione del futuro e la speranza ... Rimasto senza un futuro l'adolescente è disperato. Il futuro per lui è una verità affettiva e simbolica che ispira i processi di significazione che stanno alla base della rappresentazione di sé" (Charmet, Bignamini e Comazzi 2010). Il fatto che l'autore si riferisca in particolare all'età dell'adolescenza non rende impertinente quest'osservazione, sia perché si tratta di un'età anagraficamente discutibile, sia perché descrive perfettamente lo stato sperimentato da tutti i ragazzi che abbiamo incontrato nelle nostre esperienze in carcere.

18 È interessante notare come questi attori si appropriino dei discorsi stereotipati prodotti nel dibattito sociale, assumendoli, incarnandoli, in un pericoloso gioco delle parti che implode nelle stesse logiche di potere da cui vorrebbero disfarsi.

carsi, l'ha deciso lui, al di sopra del volere delle istituzioni e delle cose che lo volevano soggiogare.

#### 6. Pirati dispersi tra isole alla deriva

Ma allora va rifondata l'Isola del Tesoro o l'Isola Prigione?

Nel caso della pirateria ... la vispa combriccola continuava a godersi la sua zona di temporanea autonomia, vuoi nella versione adulta della pirateria, vuoi nella versione Peter Pan dei ragazzi perduti che rifiutano di crescere... Sono ragazzi strani, la cui capacità di impiccare e farsi impiccare è seconda solo all'orgasmo che l'impiccagione induce nel corpo delle vittime e alle visioni libertarie e socialiste che nascono nelle collettività piratesche. Quando il capitano Strofe, un pirata gentiluomo giovane e bello, fu impiccato di fronte al tribunale di Panama City nel 1702, sul suo volto c'era un curioso sorriso e il suo corpo era avvolto da un'aura giallo-verde. Quando già pendeva appeso alla forca sotto il sole fu salvato da una banda di assassini, che gli diedero l'oppio. Si svegliò con una fremente erezione. Sapeva dove si trovava: a più di sessanta chilometri da Panama City. Poteva vedere la bassalinea costiera di paludi di mangrovie intersecate di insenature, le pinne dei pescecani, la stagnante acqua del mare. (Taussig 2005)

Dunque i pirati adulti dell'Isola del Tesoro volevano tenere fuori dal gioco i pirati bambini, giovani e belli, ma questi avevano l'oro bianco che li rendeva immortali nell'approssimazione alla morte e nell'immediata rinascita e nel ritorno alla morte e ancora, alla vita; un surreale alternarsi del tempo in cui stanno protesi alla ricerca dell'oro giallo del Museo dell'oro dell'Isola del Tesoro. L'uso dell'eroina segna l'ingresso del soggetto nel registro del simbolico, laddove "il simbolo si manifesta in primo luogo come uccisione della cosa" (Lacan in Taussig 2005).

Un'uccisione che assicura che la cosa simboleggiata, viva dentro il simbolo... perché l'uccisione, lungi dall'eliminare la cosa, ne assicura la perpetuazione rafforzando la sua presenza come traccia viscerale di memoria e di spettrale ritorno, reale e irreale allo stesso tempo. Il linguaggio naufraga e prospera su questa ambiguità. (Taussig 2005)

I ragazzi pirati, nelle celle dell'Isola del Tesoro, sono ancora vivi, colpevoli per aver voluto essere *cosa* e testimoni, simboli dei poteri che governano le logiche espansioniste dell'Isola del Tesoro. Cosa succede se un immigrato clandestino finisce in questo *campo* (Bourdieu 2009)? Ottiene privilegi sociali. Ecco dunque i luoghi dei migranti: i campi del lavoro e quello del carcere; qual è la connessione tra loro? La produzione della ricchezza? Ti riconosco solo se lavori per me, alla luce del sole, con un contratto regolare nel mercato del lavoro legale, ma anche se lavori per me nel mercato illegale, quello che sostengo e al contempo combatto, quello che sta dentro il corpo malato di questo mondo economico, che resta celato dalla carne decadente che orna l'Isola del Tesoro. In fondo, così, ti do qualcosa che cercavi. Ora appartieni a me, per il resto della tua pena, che devi sperare di poter allungare il più possibile poiché poi, tornerai da dove sei arrivato: e forse, ancora, ricomincerai a lavorare per me?

### **Riferimenti bibliografici**

- Agamben, G. 1995 *Homo sacer*, Torino: Einaudi.
- Agamben, G. 2001 *La comunità che viene*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben, G. 2003 *Stato di eccezione*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Agier, M. 2011 *Managing the Undesirables*, Cambridge: Polity.
- Arendt, H. 1954 "La natura del totalitarismo: un tentativo di comprensione", in *Pensiero azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, Milano: Feltrinelli, 2008.
- Basaglia, F. 1998[1968] *L'istituzione negata*, Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Beneduce, R. 2002 *Trance e possessione in Africa*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Beneduce, R. e Roudinesco, E. (a cura di) 2005 *Etnopsicoanalisi. Temi e protagonisti di un dialogo incompiuto*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Beneduce, R. 2010 *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Roma-Bari: Laterza.
- Bourdieu, P. 2009 *Ragioni pratiche*, Bologna: il Mulino.
- Camarlinghi, R., D'Angella, F. 2010 "La cancerizzazione dei problemi sociali", *Animazione Sociale*.
- Charmet, P., Bignamini, S., Comazzi, D. 2010 *Psicoterapia evolutiva dell'adolescente*, Milano: Franco Angeli.
- De Martino, E. 2006[1959] *Sud e magia*, Milano: Feltrinelli.
- Devereux, G. 1970 *Essais d'ethnopsychiatrie générale*, Paris: Gallimard.
- Fanon, F. 1952 "La sindrome nordafricana", in R. Beneduce (a cura di) *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Verona: ombre corte, 2011.
- Fanon, F. 1956 "Il TAT con donne musulmane, sociologia della percezione e dell'immaginazione", in R. Beneduce (a cura di) *Decolonizzare la follia*, Verona: ombre corte, 2011.
- Fanon, F. 2000[1961] *I dannati della terra*, Torino: Comunità.
- Foucault, M. 1995 *Le eterotopie*, Milano: Mimesis.
- Good, J. B. 1999 *Narrare la malattia, lo sguardo antropologico sul rapporto medico paziente*, Milano: Cortina.
- Lacan, J. 1972[1955] *La cosa freudiana e altri scritti, psicoanalisi e linguaggio*, Torino: Einaudi.
- Mezzadra, S. 2006 *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona: ombre corte.
- Nathan, T. 1996 *Principi di etnopsicoanalisi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Nathan, T. 2003 *Non siamo soli al mondo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Pizza, G. 2007 "La questione corporea nell'opera di Franco Basaglia. Note antropologiche", *Rivista Sperimentale di Freniatria* CXXXI(1).
- Recalcati, M. 2007 "Corpo e angoscia", *Rivista sperimentale di Freniatria* CXXXI(1).
- Taussig, M. 2005 *Cocaina, per un'antropologia della polvere bianca*, Milano: Mondadori.

- Spensieri, S. 2005 "La ricerca dell'incertezza. Intervista con R. Beneduce", *Rivista sperimentale di Freniatria* CXXXI(1).
- Spensieri, S. 2012 "Disarticolare il mito della diagnosi. Intervista a R. Beneduce", *Animazione Sociale* XLII(265).
- Spensieri S. e Valentini L., 2009 "Autolesionismo e mediazione culturale: tra carcere e territorio", *Gli Argonauti* XXXI(121).
- Scheper-Hughes, N., Lock, M. 1990 "Un approccio critico interpretativo in antropologia medica", in I. Quaranta (a cura di) *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano: Cortina, 2006.
- Zucca Alessandrelli, C. 2011 "Seminario di formazione", Santa Margherita Ligure: Dipartimento di Salute Mentale e delle Dipendenze ASL 4 Chiavarese.





## Filmare Marassi. Dalla ricerca etnografica al documentario *Loro dentro*

di Cristina Oddone

“Esistono luoghi da cui non arrivano immagini, da cui non arrivano racconti”: Stefano Savona (2012) esordisce con queste parole quando presenta a Genova il suo film documentario, *Tahrir liberation square*. Il film supera la narrazione frammentaria dei telegiornali globali sulla rivoluzione egiziana, evoca continuamente il flusso di immagini amatoriali in bassa risoluzione prodotte dai cellulari di piazza Tahrir, restituisce allo spettatore una narrazione coerente e strutturata che in novanta minuti racconta le due settimane di protesta popolare dal 25 gennaio 2011 fino alle dimissioni di Mubarak. *Tahrir* riesce ad andare oltre il valore dell'immagine-testimonianza, già implicito nelle immagini prodotte dai protagonisti delle manifestazioni. Senza limitarsi a *mostrare le prove* di un fatto avvenuto, propone una *storia*, un'interpretazione.

*Loro dentro* è un documentario prodotto dal Laboratorio di Sociologia Visuale del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova in collaborazione con il Centro Frantz Fanon di Torino e l'ASL 4 di Chiavari. È il risultato di un laboratorio animato da Massimo Cannarella, Francesca Lagomarsino, Cristina Oddone, Luca Queirolo Palmas, Fabio Seimandi e Simone Spensieri presso la casa circondariale di Marassi. “Marassi” è un edificio che tutti i genovesi conoscono: prossimo all'uscita autostradale Genova Est, stretto tra lo stadio Luigi Ferraris e un imponente centro commerciale, nel cuore dell'ominimo popoloso quartiere popolare, il carcere è parte del paesaggio urbano. Salvo manifestazioni o proteste eccezionali non è oggetto di attenzione da parte dei passanti. Si tratta dell'istituto penale più grande della Liguria, tristemente celebre per le croniche condizioni di sovraffollamento e il livello di conflittualità interna. Qui come altrove, i migranti sono ampiamente sovrarappresentati nella popolazione carceraria (Sbraccia 2007, Melossi 2008, Antigone 2011). A continuazione di un percorso di ricerca più ampio sulle traiettorie biografiche di giovani che hanno fatto parte di organizzazioni di strada, siamo approdati al carcere in quanto destino “naturale” di molte storie di vita (Cannarella, 2007; Lagomarsino, 2005, 2007, 2009a, 2009b; Queirolo Palmas 2005, 2007, 2009; Oddone e Queirolo Palmas, in questo volume, *supra*). Seguendo questa pista di ricerca, in maniera del tutto indipendente, abbiamo proposto all'amministrazione

del carcere di Marassi un laboratorio visuale formativo rivolto ai detenuti, nell'ottica di indagare i vissuti giovanili della detenzione e in particolare i modi in cui l'esperienza del carcere agisce, interferisce, determina le singole traiettorie biografiche. La proposta di laboratorio è nata con prospettiva trans-disciplinare, integrando le forme della ricerca sociale qualitativa con le dinamiche di gruppi terapeutici, l'analisi biografica con un uso del linguaggio visivo come strumento dialogico di interpellazione e resa dei vissuti. L'interazione tra i diversi approcci ci ha permesso di uscire dalla mera dimensione della denuncia delle condizioni di detenzione e ha indotto i partecipanti a "pensare emotivamente" e a produrre una riflessività comune sul vissuto carcerario (Bourdieu 2005), guidandoci verso una maggiore consapevolezza circa la costruzione della soggettività all'interno dell'istituzione. Il laboratorio voleva essere anche uno spazio di cura e di relazione (cfr. il capitolo di Simone Spensieri, *supra*).

Su nostro invito, il personale amministrativo ha scelto tra i detenuti comuni con sentenza definitiva una decina di ragazzi, italiani e stranieri, alcuni tossicodipendenti, tutti con età compresa tra i venti e i trent'anni, destinati a partecipare a incontri settimanali di tre ore sul linguaggio filmico e la produzione visiva, con l'obiettivo comune di realizzare un documentario. La scelta di questa strategia di immersione/creazione nel campo di ricerca è legata ad alcune ragioni fondamentali: da un lato la proposta laboratoriale è riuscita a suscitare l'interesse (in parte anche strumentale<sup>1</sup>) dell'amministrazione e ci ha garantito l'accesso al campo, dall'altro lo stimolo del visuale è stato in grado di interpellare i partecipanti e contribuire all'evocazione dei loro vissuti; inoltre la dimensione pratica dei processi produttivi – *fare un video* – ha portato l'indagine nel terreno della ricerca-azione<sup>2</sup>.

---

1 L'amministrazione sembrava motivata dalla possibilità di offrire visibilità alle "buone pratiche" del carcere (laboratori formativi, possibilità educative, strutture speciali, etc.), volte a riconfermare la sua supposta funzione riabilitativa e rieducativa. Il progetto è stato presentato alla cittadinanza con conferenza stampa del Direttore del carcere di Marassi insieme all'Assessore alle carceri della Provincia di Genova e ha portato ad articoli e servizi sui media locali: sicuramente un'occasione di propaganda per la direzione, come testimonia l'articolo di giornale "Giovani detenuti: l'Università apre a Marassi laboratorio visuale", *il Corriere Mercantile* 25/01/2011).

2 La ricerca etnografica realizzata a partire da un laboratorio di questo tipo può definirsi una ricerca-azione nel momento in cui, oltre all'interpretazione e alla conoscenza sui vissuti giovanili in carcere, prova ad agire sul terreno della trasformazione sociale: "aprirsi alla società civile significa per il sociologo occuparsi di tutti quei pubblici (poveri, criminali, ammalati, donne sole, minoranze etniche) vittime del neoliberalismo, non per controllarli ma per aumentare il loro potere di autodeterminazione". Secondo la proposta di Burawoy (2007), si può parlare di *sociologia pubblica*.

## Indagare il carcere

Il carcere è un mondo immerso nella società, ma è anche un'istituzione sempre pronta a ripararsi dagli sguardi estranei, nascondendosi dietro le mura di cinta. (De Vito 2009, XXXVII)

La proposta di un laboratorio video ha voluto violare e mettere alla prova il regime di visibilità del carcere: uno spazio opaco per definizione, istituzione che nasce con la missione di segregare, rinchiodere, allontanare dalla vista, nascondere agli occhi della società i soggetti considerati criminali. "La separazione tra carcere e società esterna resta la finalità principale del meccanismo penitenziario" (De Vito 2009, XXIII), realizzandosi nella sua inaccessibilità agli sguardi indipendenti, estranei alle comunicazioni ufficiali dei Ministeri e delle Case Circondariali. Questa opacità verso l'esterno è paradossalmente il rovescio di una visibilità totale dei detenuti agli occhi del potere disciplinare. Esso infatti

impone a coloro che sottomette un principio di visibilità obbligatoria. Nella disciplina sono i soggetti a dover essere visti. L'illuminazione assicura la presa del potere che si esercita su di loro. È il fatto di dover essere visto incessantemente, di poter sempre essere visto, che mantiene in soggezione l'individuo disciplinare. (Foucault 1976, 205)

La visione implica l'esercizio di un potere, sotto forma di sorveglianza e in termini produttivi: lo sguardo di chi esercita un controllo immediatamente definisce, *praticamente*, i soggetti osservati; nelle parole di Andrea Mubi Brighenti (2010, 27) "la visione stessa genera i soggetti". I detenuti in carcere sono sottoposti a un regime di visibilità costante e permanente: sorvegliati dall'amministrazione e dalla polizia penitenziaria, tenuti d'occhio da compagni di cella e di sezione ad ogni ora del giorno, nelle docce come nell'ora d'aria. L'intimità è un privilegio di pochi, di alcuni protetti o di chi è riuscito con il tempo a *fare carriera* all'interno dell'istituzione (Oddone e Queirolo Palmas, *supra*). Qual è, dunque, il *regime di visibilità* (Brighenti 2008) del carcere nella nostra società? Come si posizionano i soggetti, in questo caso i detenuti, rispetto alla "soglia di visibilità corretta"<sup>3</sup>?

---

3 A proposito dell'immagine egemonica del carcere e dell'immaginario sociale relativo a detenuti ed ex detenuti ci può essere utile la riflessione di Andrea Mubi Brighenti: "Quando ci si spinge, o si viene spinti, oltre la soglia superiore di visibilità corretta, si entra in una zona di supra-visibilità o super visibilità, in cui, qualsiasi azione si compia, essa diviene così enorme da paralizzare il soggetto che la compie. Le rappresentazioni mediatiche dei migranti come criminali sono supra visibili ... Il posizionamento di un soggetto al di sotto o al di sopra della gestione della propria immagine sociale rappresentata, e in particolare di quanto essa venga gestita nei propri o altrui termini. Le distorsioni nella visibilità conducono a distorsioni nelle rappresentazioni sociali, a distorsioni attraverso la visibilità ... Attraverso le configurazioni di visibilità si stabilizzano relazioni e si determinano effetti di potere" (Brighenti 2008, 100).

La traduzione corporea dell'assoggettamento spesso dà luogo a pratiche di incorporamento, *embodiment*, cioè l'esternazione attraverso il corpo dell'identità (Stagi 2008, 21). In alcuni casi chi trascorre in carcere un periodo significativo della propria vita apprende a parlare senza muovere le labbra – come ventriloqui – per sottrarsi al controllo degli altri; allo stesso modo anche lo sguardo in carcere si trasforma: si impara a guardare senza essere visti, si educa la vista a dissimulare la propria intenzione. Le immagini che sopravvivono al carcere sono più che altro *tracce corporee*. I segni del carcere si disegnano sui corpi dei detenuti: il corpo si scolpisce attraverso un esercizio fisico ossessivo – in palestra e durante le risse – si scrive – con i tatuaggi, tagli e altre forme di autolesionismo – si modella – nei tagli di capelli, in una depilazione continua e maniacale – spesso si ammala – a causa delle condizioni di detenzione si sviluppano soprattutto malattie dermatologiche e alle vie respiratorie.

La pelle "espone"; rappresenta un'inesauribile risorsa per fabbricare l'identità, soprattutto nella pratica dell'autolesionismo: "farsi un taglio nella carne significa (in)tagliare un'immagine di sé che, alla fine, saremo in grado di accettare modificandone e adattandone la forma" (Le Breton cit. in Stagi 2008, 23). In questa direzione sono particolarmente efficaci le testimonianze di Tonino e Simohamed: Tonino ripercorre con orgoglio i tatuaggi sul proprio corpo, leggendoli come capitoli della sua autobiografia penitenziaria, trasformando in questo modo lo *stigma* in *emblema*, strategia per passare da *non-persone* a *iper-persone* (Queirolo Palmas, 2009); Simohamed – intervistato da Tonino stesso – offre una spiegazione ai suoi atti di autolesionismo, in parte espressione del trauma della migrazione (Sayad 2002)<sup>4</sup>.

In ogni caso non è facile produrre immagini "reali" del carcere. Al suo interno non sono ammessi apparecchi di registrazione fotografica né cellulari,

---

4 Esterno giorno, campo da calcio. Tonino a petto nudo davanti al muro che separa il carcere dalla città mostra alla telecamera i suoi tatuaggi e offre una spiegazione: Sono entrato qua a Marassi la prima volta nel 2005 e un ragazzo sudamericano sapeva fare bene i disegni. Ero condannato a 4 anni per patteggiamento e poi mi son voluto fare questo sole qua, che significa libertà. Un sole (indica il disegno al centro del petto). Però è stata fatta solo una passata, poi il ragazzo è uscito liberante e non ce l'ha fatta a finirmelo. Poi, da qua dentro mi hanno portato in ospedale a vedere la mia prima figlia che è nata e mi sono fatto il nome di mia figlia: si chiama Melvida (indica il tatuaggio sul braccio sinistro). Poi, sempre qua a Marassi, mi son fatto un altro nome di mia moglie, scritto in sudamericano: *Emina, ti amos* (indica il tatuaggio sul braccio destro). Dove vai vai, appena vedono che hai tre punti o cinque punti, lo sanno già che eri in galera (indicando i tre punti tatuati sulla mano, tra il pollice e l'indice). Ha un significato anche per i detenuti quando ti arrestano, appena ti vedono con i punti o con i tatuaggi sanno già che sei stato in galera". Più avanti, la testimonianza di Simohamed che nel dialogo con Tonino mostra le cicatrici di tagli molto profondi sulla pancia e sul petto: "T: 'per cosa ti sei tagliato qua?', S: 'Eh, sono stato nervoso un po', T: 'Ma per cosa? Con i compagni di cella o ti volevi sfogare su di te?', S: 'No, per la mia famiglia in Marocco, mi è arrivata una lettera brutta. Hai capito?', T: 'Significa che al posto di sfogarti su un altro, ti sei sfogato da solo'" (Da *Loro Dentro*).

per cui nonostante spesso il tempo di vita trascorso *dentro* sia significativamente lungo, di esso non sopravvive di solito alcuna immagine, nessuna memoria visiva. Nelle vite delle persone che sono state reclusi non esistono foto di sé nel periodo della detenzione, dei compagni con cui per mesi si condivide una cella e neppure le immagini dei compleanni dei propri figli precariamente celebrati nella sala colloqui. Non esistono per i detenuti tracce visive del proprio passaggio a Marassi. In questo mondo saturo di rappresentazioni, "ingorgato di immagini" (Sontag 2004), non c'è un registro visivo della vita dentro al carcere.

Anche per queste ragioni la proposta di un laboratorio video è riuscita a incontrare la disponibilità e la motivazione di dieci giovani detenuti (cfr. Degenhardt e Vianello 2010). *Loro Dentro* è nato perciò dall'incontro del nostro gruppo di ricerca con i partecipanti al laboratorio, stanza di confine, liminale, *né dentro né fuori*; frutto di una negoziazione e discussione costante, è stato fortemente voluto dai ragazzi. In questo capitolo vorrei raccontare i processi che hanno portato al documentario e le storie che abbiamo vissuto oltre il limite imposto dall'inquadratura, rimaste escluse dal montaggio definitivo, nell'ottica di contribuire al dibattito intorno alla sociologia visuale, e al rapporto tra scrittura della ricerca e costruzione filmica. Quali sono le potenzialità del video in etnografia? Che tipo di coinvolgimento da parte dei soggetti? In che modo il video aggiunge, complementa, oppure sottrae elementi analitici alla ricerca? Come agisce sui regimi di visibilità propri di un'istituzione opaca come il carcere?

### **Febbraio – Giugno 2011, carcere di Marassi, Genova**

*Questa soglia ha tutta l'aria di un posto di blocco. Un check point. O un check in, un banalissimo controllo in aeroporto ... Prima di entrare siamo invitati a mostrare nuovamente i nostri documenti e a passare i nostri bagagli attraverso lo scanner. Tutto ciò che abbiamo di metallico viene lasciato in un armadietto esterno, noi stessi attraversiamo un body scanner, ed entriamo dentro una stanza circolare da cui partono i bracci delle sezioni. (Diario di campo, 17 febbraio 2011)*

Fin dal primo incontro abbiamo cominciato a tenere un diario di campo a più mani: dopo ogni visita ognuno di noi a turno raccoglieva le impressioni e annotava le osservazioni della giornata. Il nostro approccio è stato aperto, senza un indirizzo preciso, decidendo di volta in volta, cercando di interpretare gli umori e le attenzioni del momento, concedendoci un ampio margine di improvvisazione in un contesto poco prevedibile e controllabile da parte nostra. Pertanto il diario è stato un'utile guida durante la ricerca, aiutandoci a ristabilire continuamente i nostri obiettivi, definendo un orizzonte sempre più preciso. Abbiamo lavorato insieme ai ragazzi a partire da diverse strategie: proiezioni, rappresentazioni dello spazio, simulazioni e "troupe itinerante". Il giorno della presentazione del laboratorio abbiamo esordito con un'installazione, filmando la nostra immagine in tempo reale per proiettarla direttamente sullo schermo alle nostre spalle, il nostro doppio su una pa-

rete dell'aula. Nel momento dell'ingresso in aula, l'effetto sui giovani è stato quello di attirare la loro attenzione, sorprendersi, cercarsi nell'immagine sfuocata, riconoscersi.

*Ci presentiamo informalmente, mentre sia noi che loro cerchiamo un posto nello spazio. I ragazzi tendono ad assieparsi verso il fondo, pur essendo le sedie disposte in cerchio. In parte per timidezza e diffidenza, in parte perché hanno di fronte la proiezione della nostra stessa immagine, riflesso che in qualche modo li spiazza e attira la loro attenzione. Si vedono, si cercano nell'immagine sfuocata. Funziona. (Diario di campo, 17 febbraio 2011)*

Negli incontri successivi, riprendendo l'esperienza di una ricerca precedente (Oddone e Queirolo Palmas, *supra*) abbiamo chiesto ai ragazzi di disegnare la propria cella, compito che alcuni hanno subito definito inutile – “le celle sono *tutte uguali*” – ma che ha messo in evidenza le differenze e analogie nel modo in cui ognuno, soggettivamente, abita lo spazio domestico della cella.

*Esibiscono i disegni. Il primo è quello di Manuel. È una piantina topografica della cella. Spoglia e fredda. Linee rette disegnate con la squadra ... Poi viene il disegno di Tonino. È una rappresentazione molto teatrale della sezione di una cella, sembra un palcoscenico. Le pareti e gli oggetti sono colorati a matita. C'è la televisione, le brande, la porta della cucina. Non l'ha fatta lui, l'ha fatta fare a un paesano, si giustifica dicendo che non sa disegnare, né scrivere: “sono analfabeta”. L'ultimo disegno è quello di Luis, Peluquín. La piantina della cella disegnata a matita. La differenza rispetto agli altri è che Luis ha riportato delle scritte, “nomina” delle cose sul foglio: alcuni oggetti, ma soprattutto colloca i nomi dei suoi compagni di cella nello spazio, in corrispondenza delle loro brande. Ci sono le persone, e vengono presentate con i loro soprannomi, è evidente un legame affettivo ... Rachid porta il disegno della cella realizzato insieme a un compagno, è un disegno molto preciso, addirittura in scala, colorato. Mi colpisce che vicino alla porta abbia disegnato due frecce nelle direzioni di entrata e uscita. È l'unico disegno che collega la cella con l'esterno, diventa uno spunto per parlare dei momenti in cui si esce dalle celle: l'aria, le docce, la socialità, i colloqui, i laboratori formativi, la scuola o il lavoro. (Diario di campo, 24 febbraio 2011)*

La rappresentazione visiva delle celle è un oggetto a partire dal quale cominciare a parlare di sé, delle proprie relazioni, di quello che è per molti il nucleo affettivo centrale della vita penitenziaria: *la cella con i paesani*. È la cella la dimensione fondamentale dell'esperienza di vita penitenziaria, il vero e proprio “spazio della pena”. Per quanto un istituto possa avere grandi saloni, sale colloqui accoglienti per l'incontro con le famiglie, campi da calcio, giardini, orti botanici, la quotidianità dei detenuti si svolge per lo più all'interno dei pochi metri quadrati della cella<sup>5</sup>. Emerge il valore delle appar-

---

<sup>5</sup> Una riflessione interessante a questo proposito è stata sviluppata durante il convegno *Carcere Spazio Urbano* al Padiglione Italia della Biennale di Venezia, 4 novembre 2012. Architetti, sociologi ed educatori hanno affrontato la questione delle politi-

tenenze culturali in carcere e la linea invisibile che separa gli uni dagli altri, la comunità nazionale come protezione in caso di conflitto<sup>6</sup>. Riprendiamo e approfondiamo la questione della vita in cella il giorno in cui cominciamo a lavorare con le telecamere. Fino a quel momento non ci era concesso uscire dalla stanza adibita a scuola al piano terra, e proponiamo ai ragazzi di usare l'aula come set dove ricostruire artificialmente lo spazio di una cella. Hanno scelto di mettere in scena l'arrivo di un nuovo detenuto, il "nuovo giunto" e rapidamente sono andati a prendere oggetti significativi necessari a ricostruire l'ambiente nel modo più realistico possibile.

*Quando abbiamo deciso di cominciare a girare la scena del "nuovo giunto", quello è stato un ulteriore momento di partecipazione e di rischio, nel senso di mettersi in gioco, raccontare qualcosa di sé, offrire qualcosa di sé al gruppo. Willy è andato in cella a prendere le foto della sua ragazza per decorare le pareti, Stefano è arrivato con una borsa nera con il fornello, la caffettiera moca e i barattoli di zucchero e caffè, Gianni ha portato i bicchierini e un gadget da carcerato, una sorta di distributore di bicchieri di plastica ricavato da una bottiglia di plastica tagliata. Tonino ha portato la coperta. Tutti in qualche modo hanno partecipato a questa attività, anche solo aiutando a disporre i mobili o preparando l'inquadratura. Abbiamo filmato la scena, una camera fissa e una mobile che abbiamo usato a turno io e Luis – che in quel momento ha partecipato attivamente. Dopo aver girato abbiamo ripreso la riflessione individuale di ognuno su quello che abbiamo messo in scena e filmato. Erano molto emozionati dall'esperienza appena vissuta e nel parlare alla telecamera sono stati molto sciolti, poco artificiali rispetto ai primi esperimenti. (Diario di campo, 31*

---

che carcerarie e le possibili soluzioni architettoniche ([www.carcerespaziourbano.it](http://www.carcerespaziourbano.it)). Dall'intervento del sociologo Alvisè Sbraccia, in quella sede rappresentante dell'associazione Antigone: "Lo spazio della detenzione in Italia – salvo eccezioni, fiori all'occhiello, esperienze che funzionano – non è lo spazio del carcere, ma è lo spazio della cella, dove si sta ventidue ore al giorno. Anche come idea di trasformazione dell'individuo noi partiamo da un assunto pedagogico secondo cui mettendo quattro, cinque, sei persone in venti metri quadrati in gabbia queste dovrebbero migliorare. Non so se ci sono dei pedagoghi che possono tentare di contraddirmi ma l'assunto mi sembra improbabile anche a livello di senso comune". Interessante e tristemente ironico il cortometraggio presentato dall'Associazione Progrè di Bologna, *Se tu vivessi in una cella*, <http://youtu.be/L1KU6WvBSX0>.

6 Questo tema verrà riproposto dai ragazzi nella scena del cortile. Willy: "Ci sono i vari gruppetti: albanesi, marocchini, italiani. Siamo divisi in gruppi. Sudamericani da una parte, albanesi dall'altra. Mai tutti insieme". Ammar: "Erano in tre, albanesi, nella doccia. Ci hanno messo troppo tempo a farsi la doccia e l'altro era lì ad aspettare. Quando gli hanno detto 'ragazzi fatemi andare, che l'assistente sta chiamando, così posso tornare in cella...'. Mentre stava parlando, [uno degli albanesi] è arrivato da dietro e gli ha dato uno schiaffo. Lui è stato zitto e se n'è andato. L'indomani sono scesi al mattino quattro tunisini. Le hanno buscate perché gli albanesi erano quasi dieci, gli altri erano tre, quattro e le hanno buscate di brutto. Poi, al pomeriggio, si sono messi d'accordo tutti. Tutti gli arabi. Marocchini, tunisini, algerini: [tutti] contro gli albanesi. Erano dieci contro trenta. Un macello".







marzo 2011)

La simulazione conferma la dimensione della cella come spazio fondamentale della vita:

*Durante la giornata qualcuno scrive, qualcuno cucina, qualcuno dorme, qualcuno guarda la televisione, quello che puoi fare in una stanza. Alla fine sei chiuso ventidue ore dentro una cella e ti devi passare il tempo così. (Gianni, intervista del 31 marzo 2012)*

*In cella con i paesani si sta bene, si mangia bene, parliamo tra di noi. Ascoltiamo la musica... c'è Willy che ci fa da mangiare. (Luis, intervista del 31 marzo 2012)*

*Chi perde a ramino fa il caffè. Quando è arrivato il nuovo giunto gli abbiamo fatto vedere qual è la situazione, quali sono le regole del carcere, come funzionano i permessi e l'aria. Siamo noi a spiegargli come stanno le cose. (Ali, intervista del 31 marzo 2012)*

Altre volte in modo meno elaborato abbiamo simulato il *frame* del colloquio con l'avvocato, con familiari, o con amici. Nel processo di pianificazione, teatralizzazione, riflessione e analisi ogni volta sono emerse le emozioni dei detenuti in una data situazione così come i *loro* punti di vista, spesso di denuncia, sulla condizione carceraria: la scarsa frequenza di colloqui con avvocati, educatori, psicologi e psichiatri; l'eccessiva burocratizzazione dei procedimenti per ottenere i colloqui con i familiari, fidanzate o "terze persone"; l'angoscia dell'attesa; la sospensione esistenziale in attesa di informazioni precise sul proprio destino. Un'ulteriore strategia di stimolo efficace per il loro coinvolgimento è stata la proiezione di estratti di film, sia per comprendere e analizzare il linguaggio filmico ai fini della produzione del nostro video, sia per riflettere sulla propria esperienza. Di seguito alcune reazioni alla proiezione dei film *Certi Bambini* (2004) di Andrea e Antonio Frazzi e *Il Profeta* (2009) di Jacques Audiard.

*In entrambi i casi vorrebbero andare avanti con la proiezione, ho l'impressione che queste immagini siano per loro di grande stimolo; dopo mesi, anni a subire solo ed esclusivamente il palinsesto televisivo, sono molto affascinati da altre suggestioni. Sono stati molto colpiti dalla scena del "Profeta", quando il protagonista entra in carcere per la prima volta: la paura, il colloquio con l'avvocato e la perquisizione iniziale. Raccontano come è stato per loro l'ingresso in carcere, innanzitutto il rituale di spogliarsi. "Ti spogliano sempre, ogni volta che entri ed esci da un colloquio, ogni volta che esci per andare in tribunale e quando rientri". A volte per i colloqui obbligano anche i familiari a spogliarsi. I controlli ci sono, sono la norma, ma sono anche discrezionali. L'autorità li applica solo quando lo ritiene opportuno, ma il potere di farlo è costante, permanente e indiscutibile. Riflettiamo insieme sul senso di spogliarsi continuamente. Rispondono che "è il regolamento", semplice controllo, per evitare che entrino droghe, armi e altre cose, ma anche "per umiliarti" e applicare così un meccanismo intimidatorio. (Diario di campo, 10 marzo 2011)*

Questi esercizi e pratiche hanno preceduto le riprese che sono state

scelte per il montaggio del documentario. A circa metà percorso abbiamo ottenuto il permesso di accedere ad altri spazi all'interno del carcere, accompagnati dagli agenti della Polizia Penitenziaria che non hanno mai interferito con le riprese. In questo modo abbiamo in parte realizzato l'idea originaria di un set ambulante all'interno della prigione; siamo diventati una *troupe itinerante*, violando i confini degli spazi interni al carcere, permettendo ai ragazzi di accedere a luoghi in parte sconosciuti anche a loro. Alcuni dei ragazzi stranieri non erano mai entrati in sala colloqui, essendo tutti i loro familiari residenti all'estero; la maggior parte di loro non aveva mai avuto accesso alle cucine, dove si entra solo se si ha il privilegio di lavorare come cuoco o lavapiatti. Solo chi svolgeva il mestiere di "scopino" o "spesino" – rispettivamente l'addetto alle pulizie e alla distribuzione della lista spesa, nel linguaggio infantilizzante del carcere – dimostrava di avere una certa conoscenza della struttura. Le riprese all'interno della sala colloqui hanno dimostrato la radicale differenza tra italiani e stranieri, molti dei quali non avevano mai avuto accesso ai colloqui proprio perché, con la migrazione prima e con la detenzione poi, avevano interrotto completamente i rapporti con la famiglia. Trascorrere le ore del laboratorio in uno spazio diverso dall'auletta-scuola ha segnato una svolta nel rapporto tra noi e loro e nelle loro motivazioni nei confronti del progetto. Ogni ambiente è divenuto uno stimolo. In ogni *location* i ragazzi si sono trovati a occupare lo spazio disponendosi in gruppi, isolandosi o interagendo con i luoghi.

*Lo spazio stimola, evoca storie e narrazioni. Usciti dall'auletta di scuola, fuori dal frame didattico, emergono le persone e le loro relazioni. La sala colloqui, il campo, l'aria, la cella sono ambienti che hanno fatto emergere i corpi con grande violenza. I corpi si mostrano, si scompongono e ricompongono in altri modi. Fuori dall'aula si sono tolti le maglie, si sono sdraiati al sole, hanno giocato a pallone, hanno sudato. E una volta tornati in aula hanno trovato le parole per dare un nome alle storie più atroci. Mi ha sorpreso il modo in cui raccontano certi aneddoti, come la scena del ragazzo che si è cucito la bocca perché non poteva fumare. Li raccontano in modo assolutamente naturale perché le hanno sotto gli occhi. Li hanno visti lì, a un metro da sé, e lo raccontano come se avessero imparato a gestire l'emozione, il dolore, la nausea davanti a una scena del genere. (Diario di campo, 26 maggio 2011)*

Le immagini filmate durante il laboratorio sono state montate e proiettate nel corso degli incontri, aumentando il coinvolgimento emozionale al progetto, mettendo in marcia nuovi processi riflessivi, discutendo insieme sui risvolti narrativi. Durante le attività del laboratorio abbiamo scattato delle fotografie, le abbiamo stampate e distribuite ai detenuti suscitando il loro entusiasmo: sono diventati ricordi da tenere in mano, appendere alle pareti, spedire a un familiare lontano, *postarle* su facebook una volta fuori. Abbiamo voluto violare il tabù della rappresentazione del carcere come un'immagine privata e produrre rappresentazioni visive di quell'esperienza con una doppia funzione: interna, come stimolo per i partecipanti, utile ai fini della ricerca; esterna, nella realizzazione di un documentario da proiettare pubblicamente.

*Proiettiamo il materiale grezzo che abbiamo filmato la volta scorsa. Sono contenti di vedersi, e sono attentissimi. Quando interrompo il video per commentarlo mi chiedono di andare avanti con la proiezione. Sono assolutamente affascinati dall'immagine di sé dentro il carcere: vedersi dentro. Nonostante la consapevolezza quotidiana dello stare dentro, vedersi sullo schermo implica inevitabilmente un processo di oggettivazione e di maggiore consapevolezza. Inoltre mi chiedo quali sono i ricordi (materiali) del carcere, delle persone che si sono conosciute dentro. In qualche modo questo video per loro ha un po' anche la funzione di "foto ricordo del carcere". Guardandosi, studiano il loro aspetto, i loro gesti, il tono della voce. Lo sottolineano attraverso i commenti, molto precisi, che rivelano una grande capacità di osservazione. Riconoscono un'evoluzione nel modo in cui pongono le domande e rispondono alle video interviste, così come nella scelta delle inquadrature. Parliamo di alcuni aspetti tecnici (che cos'è un'inquadratura, l'importanza della luce e del livello dell'audio, se si deve vedere o meno il microfono, sull'impostazione dell'intervistatore e sull'atteggiamento dell'intervistato) ... Mentre proiettiamo il video diversi detenuti in corridoio si fermano davanti al vetro della nostra porta a guardare. Intravedo che anche le guardie prendono le sedie e le girano per godersi la proiezione di nascosto. (Diario di campo, 10 marzo 2011)*

Oltre ad essere uno stimolo, il video è diventato *prassi*: "fare un video" è stato fin dall'inizio l'accordo esplicito e l'obiettivo condiviso tra soggetti e ricercatori coinvolgendo gli attori da diversi punti di vista. È stata un'esperienza emozionale, in quanto esibizione e performance, nel momento in cui i soggetti si mettono in scena in una situazione, o si raccontano durante un'intervista. La motivazione dei partecipanti era legata anche al fatto che li avrebbero poi visti da fuori: la partecipazione conservava la promessa di un riconoscimento pubblico.

### **Visibilità, oralità e performance: punti di contatto tra ricerca etnografica e documentario**

*Loro Dentro* porta le tracce della relazione tra ricercatori e attori sociali nella sua evoluzione temporale, evocando continuamente in maniera diretta o allusiva la presenza di chi indaga, seppur *fuori campo*. Abbiamo cercato una "posizione obliqua, quella dell'etnografo, per osservare le culture dall'interno", poiché:

è proprio a partire dall'esperienza etnografica che prevale e si afferma sul sapere antropologico un doppio movimento di allontanamento dalla presunzione di oggettività, determinato dall'emergere della soggettività sia di chi osserva sia di chi è osservato. (Rahola 2002, 33)

Sono stati necessari molti incontri per trovare un posizionamento che giustificasse e desse senso alla nostra presenza e allo stesso tempo "abbattesse il muro che separa la voce dell'etnografo da quella dei nativi" (Rahola 2002, 47). Anche Becker (1981) suggeriva di procedere in maniera empirica nella ricerca sociale attraverso le immagini, facendo osservazione partecipante, scrivendo un diario di campo e filmando appunti visuali in un primo

momento, per poi servirsi del materiale accumulato per elaborare domande di ricerca sempre più precise, anche attraverso l'interazione costante con gli attori sociali in campo (Frisina 2013, 46). L'idea di proporre un laboratorio video è stata un tentativo di superare la separazione tra "ricercatori" e "ricercati": giustificare, dotare di senso la nostra presenza, e allo stesso tempo offrire ai ragazzi la possibilità di godere dello statuto di soggetti agenti, partecipanti attivi, propositivi, performativi, in direzione di una co-autorialità, risultato di continui incontri, patti, incroci di sguardi tra *noi* e *loro*. Il laboratorio video con i detenuti, negoziato, co-costruito, e sviluppato a partire da un patto di reciproca fiducia, conserva la dimensione del fare e dell'inventare – nelle parole di James Clifford, una "finzione veritiera":

Chiamare finzioni le etnografie ... indica la parzialità delle verità culturali e storiche ... Si può correttamente chiamare la scrittura etnografica finzione nel senso di qualcosa che è stato fatto o formato, senso che costituisce il nucleo della radice latina, *ingere*. Ma insieme al significato di "fare" deve essere mantenuto anche quello di "inventare". (Clifford 2005, 31)

Senza alcuna pretesa di verità né di scientificità, senza voler reificare le vite dei nostri protagonisti, senza alcun alibi d'innocenza, riconosciamo la *finzione* dell'artificio del montaggio così come della scrittura etnografica. Nel caso del documentario, il processo di montaggio è durato diversi mesi e ha in qualche modo prolungato la convivenza con i protagonisti del laboratorio. Nella costruzione narrativa, abbiamo tentato di riprodurre "l'onda emotiva" che i ragazzi vivono in carcere, alternando scene descrittive a momenti di adrenalina, coinvolgimento e partecipazione (la partita di calcio, la narrazione delle risse "etniche"), momenti ludici (il caffè *shakerato* o il gioco della dama) al dialogo intimo tra compagni (l'autolesionismo, il rapporto con la famiglia).

Questo *contrappunto* ha cercato di restituire gli alti e bassi della vita in carcere così come ci sono stati offerti dai loro racconti, le forme di appropriazione da parte loro, in quanto giovani uomini in transito verso la vita adulta: dalla consapevolezza drammatica del proprio destino alla capacità di reagire con una battuta ironica o con un gesto di solidarietà nei confronti di un compagno. Partecipare al video ha chiamato in causa la soggettività dei partecipanti e l'esercizio di un potere. Il linguaggio filmico svela l'artificio della narrazione della ricerca etnografica e allo stesso tempo induce i soggetti a divenire protagonisti. La telecamera, proprio perché intrusiva, diventa strumento per indagare le forme dell'interazione sociale all'interno del carcere. Allo stesso tempo i soggetti, offrendo la propria voce, "mettendoci la propria faccia" aderiscono al progetto comune con una partecipazione diretta.

Che facciano loro l'inquadratura, che si arrivi fino a questo, sì, poiché dopo tutto dipende da loro essere in campo ... Si producono da soli – prodursi, è così. Decidono di muoversi o no, di occupare lo spazio in un modo o nell'altro, di mantenere la durata, di trattenere il respiro. Il soggetto gestisce la messa in scena e questo fa parte di ciò che ha da dire. (Comolli 2006, 125)

Lavorare con gli attori sociali, protagonisti del documentario, porta a un "prelievo di immagini, prelievo di linguaggio", come lo definisce Jean Louis Comolli, regista e critico francese. I soggetti della ricerca non vanno svelati – come si farebbe attraverso la scrittura descrittiva. Per mezzo dell'immagine essi sono "già lì", si caricano di significato umano o sociale "senza ricorrere alle parole" (Friedman 2006, 12). Il grande vantaggio dell'audiovisivo rispetto alla trascrizione/traduzione nel passaggio alla parola scritta – "inevitabile filtro", "irriducibile alterazione" (Rahola 2002, 48) – è la possibilità di conservare e valorizzare il linguaggio espressivo dei gesti e delle forme del parlare dei soggetti, tratti che necessariamente scompaiono o si impoveriscono nel testo scritto. Il video è sicuramente un linguaggio più fedele all'oralità: riportando e mantenendo le forme dialogiche, riproduce direttamente il *discorso* dei personaggi, costruito in presenza del ricercatore.

A differenza di altre fonti documentali, quelle orali non sono reperite dallo storico, ma costruite in sua presenza e con la sua diretta partecipazione. (Portelli cit. in Molinari 2002)

Si tratta quindi di una fonte relazionale, in cui la comunicazione avviene sotto forma di scambio di sguardi (*inter-vista*), di domande e risposte, non necessariamente in una sola direzione: "Il lavoro con le fonti orali è l'*arte dell'ascolto*, che va ben oltre la tecnica dell'intervista aperta" (Molinari 2002).

La tradizione italiana degli storici orali da Gianni Bosio a Nuto Revelli ad Alessandro Portelli ha sviluppato una ricca riflessione sulle dinamiche dell'interazione e sul valore dell'oralità. Nel caso del laboratorio in carcere si è trattato di una relazione di *convivenza* durata alcuni mesi, dentro la quale abbiamo cercato di valorizzare i discorsi dei giovani nelle loro manifestazioni più performative in quanto "testi culturali" (Clifford 2005, 39), prodotti di un determinato contesto.

Queste interazioni non sono espressione di una società, sono la società in sé. Il cinema delle scienze sociali è tale solo in quanto riconosce che ciò che vediamo, e il fatto di vederlo in sé, è un insieme di sistemi sociali complessi. (Delgado 1999, 69)

La vita in movimento, la *movida*, dovrebbe essere l'oggetto del cinema delle scienze sociali, insieme a tutto ciò che riusciamo a captare non intenzionalmente, ciò che sfugge al nostro controllo, avvenimenti casuali che catturiamo "al volo". La sociologia che meglio comprende l'approccio cinematografico è l'interazionismo simbolico:

Il cinema presenta situazioni, non concetti ... Goffman contempla la vita quotidiana, non come metafora teatrale, come si suol dire rispetto alla sua opera, ma seguendo i concetti puramente cinematografici dell'interazione, in cui questa può essere riconosciuta come un insieme incatenato di campo e controcampo, movimenti di zoom, panoramiche, primi piani, totali. Tutta l'opera di Goffman è soprattutto visiva. (Delgado 1999, 74)

Seguendo la prospettiva di Goffman (2003), nell'ottica di *mostrare la vita*, abbiamo cercato di dare valore alle pratiche e alle interazioni della

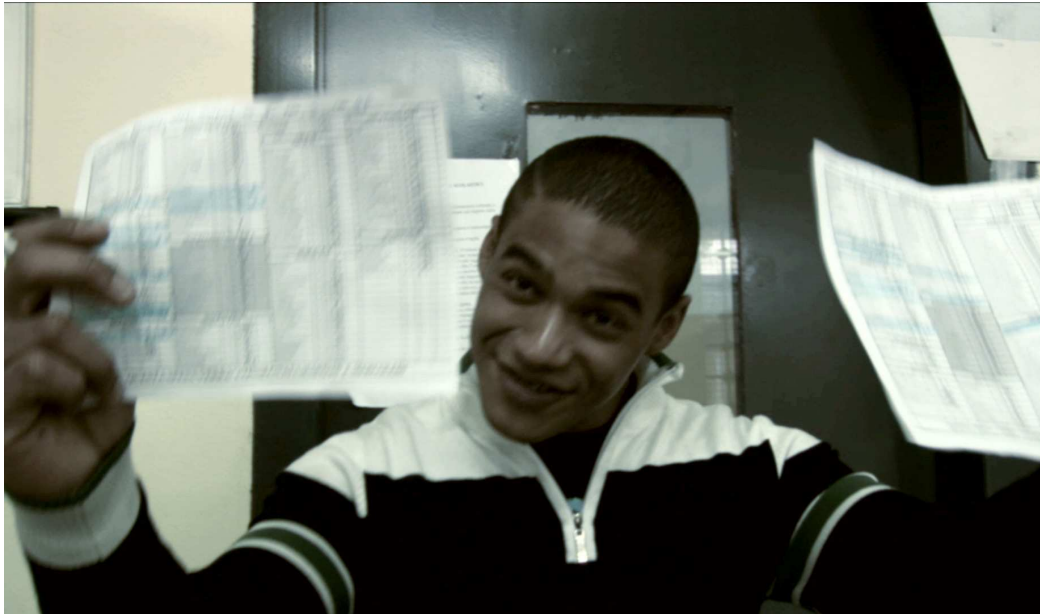
vita quotidiana all'interno del carcere piuttosto che alle strutture, in quanto espressione della soggettività dei protagonisti e adattamenti secondari rispetto alle imposizioni dell'istituzione. La "macchina per fare i tatuaggi", il rap sull'Aulin, il caffè shakerato nella bottiglia di collutorio, i trucchi con le carte, le pedine della dama ricavate dai tappi di bottiglia: sono tutte pratiche culturali espressive, significative di forme di adattamento/resistenza all'istituzione.

L'abilità dello storico che usa le fonti orali sta nel renderne attraverso la scrittura la forma dialogica e il carattere narrativo. Solo così è possibile mantenere la densità e la complessità della comunicazione orale, che già nei toni e nelle inflessioni esprime la storia e l'identità di chi parla e svela significati che spesso vanno oltre le intenzioni e la consapevolezza degli intervistati. (Molinari 2002, 15)

Se "scendere per le strade e guardarsi intorno" è stato il fondamento dei metodi etnografici a partire dalla Scuola di Chicago, l'etnografia sarebbe impossibile senza l'uso dei sensi e delle emozioni che ne derivano; in particolare l'etnografia non può prescindere dalla possibilità di "guardare" (Dal Lago e De Biasi 2002). Proprio a partire da questo fondamento *visuale* e interattivo della ricerca etnografica abbiamo voluto indagare i legami e punti di contatto tra alcune questioni comuni alla ricerca sociale e alla narrazione filmica, scegliendo il carcere come territorio estremo di confronto tra i due approcci: quale punto di vista assumere, come entrare in relazione con i soggetti, stabilire o mettere in discussione l'attendibilità delle storie di vita e delle testimonianze dei soggetti/personaggi, problematizzare il ruolo del ricercatore/autore.

Fare cinema è un corpo a corpo con l'oggetto di visione, e questo incontro non lascia indifferenti, non è mai neutrale. Conserva piuttosto una forte *problematicità*. Qualsiasi documentario entra in un rapporto stretto e ambiguo con il reale: lo stesso atto di rappresentare la realtà è carico di ambivalenze, nella distanza tra la soggettività di *chi decide* l'inquadratura e la soggettività di *chi*, invece, *la subisce*, così come nella discrepanza tra il flusso di eventi e la selezione che verrà poi mostrata in un tempo finito. Analogamente, a proposito della fotografia, già nel 1973 Susan Sontag (2004, 10) poteva dire che essa era "diventata uno dei principali meccanismi per provare qualcosa". Nel nostro presente saturo di rappresentazioni e testimonianze dirette – un mondo che già Sontag aveva previsto "ancor più ingorgato di immagini" – ciò che non è dimostrabile attraverso testimonianze dirette o prove di realtà, ciò che non è stato registrato e quindi non è immediatamente *visibile*, sembra non esistere. D'altra parte Baudrillard (2002) ci avverte che quando tutto è dato a vedere, si percepisce che non ci sia più niente da vedere. In questo modo Baudrillard invita a valutare il valore di quelle immagini così facilmente accessibili ai nostri occhi, in maniera gratuita e continua, in forma quasi coercitiva (l'intellettuale francese si riferisce al Grande Fratello, ai reality show, ma possiamo pensare anche all'agenda di telegiornali e quotidiani): immagini e narrazioni così disponibili da diventare sospette, simulacri che occupano il nostro campo visivo nascondendo altre







immagini e altre narrazioni, che diventano pertanto nascoste, remote, inaccessibili, da ricercare con fatica a causa dei molteplici ostacoli.

Nella rappresentazione della realtà la macchina fotografica nasconde necessariamente più di quanto riveli (Sontag 2004, 22). A proposito delle fotografie delle torture ad Abu Ghraib, Errol Morris (2008) nota che le immagini hanno simultaneamente la funzione di denuncia e di insabbiamento: se da una parte ci lasciano intravedere l'orrore di Abu Ghraib, d'altra parte hanno convinto i giornalisti e i lettori che con quelle immagini non era necessario guardare oltre. Ma per affrontare il rapporto tra realtà e rappresentazione è importante ricordare che il "reale" è anche un effetto di senso. Come suggerisce Cristina Demaria (2010):

Non vi è la realtà da un lato e le rappresentazioni dall'altro, e ciò che definiamo come reale è frutto, anche, dei discorsi, dei generi e degli immaginari culturali che differenzialmente provano a interpretarlo. Il reale non si risolve nelle sue rappresentazioni o nei suoi simulacri, ma è l'effetto del tutto sensibile e anche materiale di pratiche, tra cui la produzione di immagini, che variamente si intrecciano e ci restituiscono la forma del mondo.

Le immagini e i discorsi che produciamo, in quanto documentaristi o ricercatori delle scienze sociali, interagiscono e interferiscono diversamente con "il reale", sono sue interpretazioni, che simultaneamente includono ed escludono, mostrano e nascondono. Ed è in questa tensione tra campo e fuori campo – sul confine spesso labile tra ribalta e retroscena per dirlo nei termini proposti da Goffman – che abbiamo scelto di collocarci: una linea di frontiera che, scrive Comolli, "non ha niente di rassicurante". Vale la pena citare l'intero passaggio:

Il cinema documentario trae la propria potenza dal fatto che il reale non gli lascia il piacere di dimenticarlo, che il mondo pressa ed è solo strofinandovisi addosso che si fabbrica questo cinema. Un tale carico di realtà assicura al documentario una posizione particolare proprio mentre gli sviluppi della tecnica e gli strumenti informatici tendono irresistibilmente a una virtualizzazione del mondo ... Il cinema documentario non ha niente di rassicurante. Ecco che si ostina a ricordarci quanto il mondo ci metta a disagio. E se fosse questo, il reale, per noi, qui e ora, il reale come cinema può ancora sperimentare, toccare e forse rivelare, questo gioco d'azzardo o altalena tra la grazia e il disagio? (Comolli 2006, 76)

## **Epilogo**

Nel nostro primo incontro formale con l'amministrazione del carcere di Marassi abbiamo intuito che la direzione vedeva la nostra proposta di un laboratorio come un'opportunità di visibilità e propaganda. Ogni carcere è un regno a sé governato da un sovrano, e accade spesso che i direttori accettino di buon grado attività didattiche, artistiche o professionali che diano lustro alla loro gestione (laboratori di teatro, formazione al lavoro, corsi di ceramica, e molte altre). Queste iniziative sono viste non tanto, o non solo, come progetti utili alla rieducazione del detenuto e al suo trat-

tamento, quanto piuttosto come “pacchetto” di offerte dell’istituto penale. Fare entrare le telecamere in carcere attraverso un laboratorio video poteva essere un modo per mostrare le attività all’interno di Marassi. Al contrario, il documentario mostra un carcere con pochissime opportunità di lavoro per gli interni, dove le possibilità di formazione scolastica e professionale sono limitate, dove anche a causa del sovraffollamento non esiste un vero e proprio trattamento personalizzato, dove la cura delle malattie diventa standardizzata per ogni sintomo, per ogni detenuto.

Grazie al prestigio simbolico di cui gode un’istituzione come l’Università, e nella fattispecie un gruppo di lavoro già riconosciuto per le ricerche e le iniziative pubbliche realizzate a Genova, non è stato difficile ottenere i permessi per mettere in pratica il progetto. Il laboratorio ha poi avuto un esito diverso rispetto alle aspettative iniziali della direzione – che ha criticato la scelta di raccontare solo ed esclusivamente il punto di vista dei detenuti, escludendo quindi la polizia penitenziaria e altre categorie professionali che vivono quotidianamente il carcere (medici, educatori, assistenti sociali, ecc.), ma il nostro posizionamento è stato pienamente rispettato, senza alcun tentativo di censurare o smussare i passaggi più dolorosi. Ad ogni ingresso a Marassi siamo stati sottoposti a controlli, e in ogni spostamento da un padiglione all’altro siamo stati scortati dagli agenti della polizia penitenziaria; al di là di questo, nessuno si è interessato ai contenuti dei nostri incontri, permettendoci un margine di azione significativo nella scelta dei temi e nella relazione con i detenuti. La libertà di movimento di cui abbiamo goduto racconta quanto il carcere – e in particolare un istituto così grande e sovraffollato – sia spesso uno spazio *trascurato*, un luogo privo di attenzione per le persone e per i processi, che spesso si realizzano nell’indifferenza totale da parte dell’amministrazione, dove non era importante chi partecipava al laboratorio: i ragazzi sono stati scelti in maniera aleatoria dagli educatori, rispettando solo le nostre indicazioni di massima (abbiamo chiesto di poter lavorare con detenuti comuni, italiani e stranieri, alcuni tossicodipendenti, di età compresa tra i venti e i trent’anni) e non hanno avuto nessuna informazione sul progetto fino al nostro primo incontro.

Nella prima fase del laboratorio abbiamo realizzato le nostre attività all’interno dell’aula-scuola, che appare nei primi minuti del film, simile alle aule di molti altri penitenziari italiani, dove una televisione, un crocifisso e una cartina dell’Italia si impongono come simboli eloquenti dei poteri che agiscono su quello spazio. In quell’ambiente ristretto, la resa dal punto di vista filmico era scarsa – era quello l’unico set delle nostre rappresentazioni, simulazioni, interviste reciproche, tutte attività propedeutiche a un lavoro più profondo con i ragazzi – e questa povertà si rifletteva anche in termini di contenuti sulla ricerca. In questo lavoro è stato evidente il modo in cui lo spazio, il *setting*, in cui si realizza l’incontro tra ricercatori e attori sociali condiziona fortemente la qualità dei contenuti (espressi in forma di intervista, interazione tra gli attori, presentazione di sé, ecc.). La possibilità di esplorare l’istituto penale nei suoi diversi spazi ha reso più interessante il documentario, realizzando una ricca interazione tra *noi*, *loro* e *i luoghi* che

attraversavamo, permettendo di affrontare tematiche diverse e sempre più in profondità. Quella che in un primo momento è stata un'esigenza legata al linguaggio visivo ha condizionato positivamente la risposta degli attori sociali. Come sostengono Pink (2012) e Frisina (2013, 21), l'uso del medium visuale è strettamente legato a una maggiore attenzione teorica alla dimensione spaziale della vita, alla natura polisensoriale dei processi cognitivi e all'attenzione verso le pratiche.

Nel rispetto di queste pratiche abbiamo cercato di dare risonanza alle voci dei protagonisti, sviluppando una narrazione che non fosse mera denuncia delle condizioni di vita dei detenuti e allo stesso tempo evitasse di spettacolarizzare la loro sofferenza. Il detenuto ripreso di spalle, le mani appese alle sbarre che si affacciano sul corridoio della sezione, il volto reso anonimo che con tono incalzante fa l'elenco delle privazioni subite; oppure immagini del carcere come residenze di lusso o luoghi dove si diventa uomini o veri criminali: queste immagini fortemente stereotipate del carcere riecheggiano nelle parole dei ragazzi durante il nostro primo incontro di laboratorio, prodotto del loro isolamento culturale e dell'immaginario pubblico intorno al carcere, dai servizi televisivi, al cinema, ai giornali, la musica, l'industria culturale in generale. Dalle prime risposte altrettanto stereotipate, nel corso del laboratorio abbiamo potuto approdare a un discorso meno urgente e più riflessivo sulla vita all'interno del carcere: la presenza di un etnopsichiatra nel nostro gruppo di lavoro è stata molto utile, guidandoci verso un approccio innovativo rispetto alle nostre normali pratiche etnografiche, favorendo un clima di fiducia reciproca (Spensieri, *supra*). Attraverso una ricerca azione-azione terapeutica, abbiamo voluto sperimentare un aspetto che non sempre è tra le priorità di chi fa etnografia: fare in modo che la ricerca avesse effetti positivi sui suoi protagonisti, aiutandoli a interpretare e a dotare di senso la loro vita dentro.

Il documentario è stato mostrato in molti contesti diversi, diventando ogni volta occasione di scambio e dibattito. L'uso dell'immagine e del suono arricchiscono enormemente i contenuti della ricerca andando a costituire un linguaggio emotivo, multidimensionale, non necessariamente lineare. Rispetto ad altri prodotti di ricerca – saggi, articoli accademici o conferenze – *Loro Dentro* si è rivelato un oggetto culturale a maggiore fruizione, polisemico, capace di offrirsi a interpretazioni sempre diverse a seconda del pubblico e del contesto.

### **Riferimenti bibliografici**

- Baudrillard, J. 2002 *Patafisica e arte del vedere*, Firenze: Giunti.
- Becker, H. 1981 *Exploring Society Photographically*, Chicago: University of Chicago Press.
- Bourdieu, P. e Wacquant, L. 1992 *Risposte: per un'antropologia riflessiva*, Torino: Boringhieri.
- Brighenti, A. M. 2008 "Visuale, visibile, etnografico", in *Etnografia e ricerca qualitativa* 1(1).

- Brighenti, A. M. 2010 *Visibility in Social Theory and Social Research*, New York: Palgrave Macmillan.
- Burawoy, M. 2007 "Per la sociologia pubblica", in *Sociologica* 1. Online: <http://burawoy.berkeley.edu/PS/Translations/Italy/ASA.Italian.pdf> (consultato 1 ottobre 2014).
- Cannarella, M. 2009 "La ricerca e l'azione. Metodi, strumenti e vissuti di un percorso etnografico", in L. Queirolo Palmas (a cura di) *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*, Verona: ombre corte.
- Cannarella, M., Lagomarsino, F. e Queirolo Palmas, L. 2007 *Hermanitos. Vita e politica di strada tra i giovani latinos in Italia*, Verona: ombre corte.
- Clifford, J. e Marcus, G. 2005 *Scrivere le culture*, Roma: Meltemi.
- Comolli, J.-L. 2006 *Vedere e potere. Il cinema, il documentario e l'innocenza perduta*, Roma: Donzelli editore.
- Dal Lago, A. e De Biasi, R. (a cura di) 2002 *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari: Laterza.
- Degenhardt, T. e Vianello, F. 2010 "Convict Criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere", *Studi sulla questione criminale* V(1).
- Delgado Ruiz, M. 1999 "Cine", in M.J. Buxo et al. (a cura di) *De la investigación audiovisual. Fotografía, cine, video, televisión*, Barcelona: Proyecto A Ediciones.
- Demaria, C. 2010 "Documentary turn? La cultura visuale, il documentario e la testimonianza del reale", *Studi Culturali* 2.
- De Vito, C. 2009 *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Roma-Bari: Laterza.
- Friedman, D. 2006 "Le film, l'écrit, et la recherche", *Communications* 80.
- Frisina, A. 2013 *Ricerca visuale e trasformazioni socioculturali*, Novara: UTET.
- Goffman, E. 2003 *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi di esclusione e della violenza*, Torino: Einaudi.
- Lagomarsino, F. 2005 *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Milano: Franco Angeli.
- Lagomarsino, F. 2009a "Derive e approdi familiari. Le organizzazioni della strada come seconda famiglia", in L. Queirolo Palmas (a cura di) *Dentro le gang*, Verona: ombre corte.
- Lagomarsino, F. 2009b "Violenze agite e violenze subite", in L. Queirolo Palmas (a cura di) *Dentro le gang*, Verona: ombre corte.
- Marcus, G. e Fischer, M. 1994 *Antropologia come critica culturale*, Milano: Anabasi.
- Melossi, D. 2008 "Il giurista, il sociologo e la "criminalizzazione" dei migranti: che cosa significa etichettamento oggi?", *Studi sulla questione criminale* III(3).
- Molinari, A. 2002 "Etnografia sociale e storia", in A. Dal Lago e R. De Biasi (a cura di) *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari: Laterza.
- Morris, E. 2008 "Presentazione di Standard operating procedures". Online: [www.errolmorris.com](http://www.errolmorris.com) (consultato 1 ottobre 2014).

- Oddone, C. e Queirolo Palmas, L. 2011 "Dalle gang al carcere: i vissuti della detenzione", *Studi sulla Questione Criminale* VI(1).
- Pequignot, B. 2006 "De l'usage des images en sciences sociaux", *Communications* 80.
- Pink, S. 2012 *Advances in Visual Methodology*, London: Sage.
- Portelli, A. 1992 *Il testo, la voce*, Roma: il manifesto.
- Queirolo Palmas, L. 2009 "Estetica r-esistente. Capitale simbolico e organizzazioni della strada", in L. Queirolo Palmas (a cura di) *Dentro le gang*, Verona: ombre corte.
- Queirolo Palmas, L. e Torre, A. 2005 *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Genova: Fratelli Frilli.
- Rahola, F. 2002 "Pratiche etnografiche e sapere antropologico", in A. Dal Lago e R. De Biasi (a cura di) *Un certo sguardo*, Roma-Bari: Laterza
- Sbraccia, A. 2007 *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Milano: Franco Angeli.
- Sontag, S. 2004 *Sulla fotografia*, Torino: Einaudi.
- Stagi, L. 2008 *Anticorpi. Dieta, fitness e altre prigionie*, Milano: Franco Angeli.

## Loro fuori. Per una ricerca sociale post-carceraria

di Cristina Oddone e Luca Queirolo Palmas

Il punto di applicazione della pena non è la rappresentazione ma il corpo, il tempo, i gesti e le attività di tutti i giorni. L'anima anche, ma nella misura in cui essa è sede di abitudini.

Michel Foucault

La vita immaginaria non può essere isolata da quella reale: sono il concreto, il mondo oggettivo, a nutrire costantemente, a permettere, legittimare e fondare l'immaginario. L'immaginazione, l'immaginario sono possibili solo nella misura in cui il reale ci appartiene.

Frantz Fanon

Negli ultimi dieci anni il carcere è stato oggetto di attenzione da parte di diverse discipline che attraverso interventi di tipo laboratoriale o artistico (spettacoli di teatro, film, mostre fotografiche, ecc.) lo hanno portato alla ribalta, invitando l'opinione pubblica ad una presa di coscienza e realizzando attività ludico-creative o di tipo terapeutico con i detenuti<sup>1</sup>. Questo genere

---

1 Per citare alcuni progetti a stampo laboratoriale: la mostra e libro fotografico *Con/ vivezze*, a cura di Enrico Amici, immagini realizzate dai detenuti della casa circondariale della Spezia nell'ambito dei laboratori di educazione all'immagine (2002-2005); *Oltre le mura – un altro mondo* (2011), docu-fiction frutto di un laboratorio nel carcere Sant'Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino; *Io sono qui – Urla dal carcere minorile* (2011), mostra frutto del laboratorio di fotografia con i minori del Carcere del Pratello a Bologna, cui ha partecipato l'artista Paper Resistance. Tra i documentari possiamo citare *Fondamenta delle convertite* (2008) di Penelope Bortoluzzi, sul carcere femminile della Giudecca; *Il nostro Natale* (2010) di Gaetano di Vaio, che racconta la vita delle donne detenute nel carcere di Poggioreale a Napoli. Tra le mostre fotografiche ricordiamo *Che ci faccio io qui? I bambini nelle carceri italiane*, cui hanno partecipato i fotografi Marcello Bonfanti, Francesco Cocco, Luigi Gariglio, Michael Subotzky e Riccardo Venturi. Tra le esperienze di teatro in carcere, dal 1988 la Com-



di lavori, traendo ispirazione dalle esperienze vissute dei carcerati, contribuisce a scalfire l'opacità propria del carcere e rende pubblici alcuni frammenti di realtà, offrendo spunti di riflessione utili agli operatori e a tutti coloro che a diverso titolo lavorano in ambito carcerario.

Fare etnografia critica dentro un'istituzione totale come il carcere non è facile. Le informazioni che circolano sul carcere in Italia derivano per lo più dai rapporti biennali dell'Associazione Antigone e dalle segnalazioni e iniziative promosse dal Partito Radicale. Le esperienze di ricerca che uniscono l'analisi dei dati all'osservazione diretta sono rare (Degehardt e Vianello 2010 segnalano le seguenti ricerche: Favretto e Sarzotti 1999, Quadrelli 1999, Gaballo 2002, Sbraccia 2004, Campesi, Re e Torrente 2009). La figura del sociologo sembra non essere considerata utile all'istituzione né è prevista dall'ordinamento penitenziario.

L'esperto rischia così, ironicamente, di non poter contare sull'esperienza e il risultato di questa situazione è che, sempre più spesso, chi parla scientificamente di carcere, in carcere non c'è mai stato. (Degehardt e Vianello 2010, 10)

Il problema della ricerca etnografica in carcere riguarda principalmente l'accesso ai luoghi e alle persone: ai luoghi, perché per penetrare il penitenziario bisogna spesso ricorrere a un *escamotage*, a un articolo 17<sup>2</sup> o a qualche attività che permetta di frequentare il carcere per un certo periodo di tempo, entrando in contatto diretto con i detenuti; alle persone, perché la scelta dei soggetti da intervistare è sempre mediata dalle autorità o dal personale del penitenziario. Difficilmente un ricercatore avrà la possibilità di seguire liberamente le traiettorie dei soggetti con cui sta lavorando, né potrà accedere al numero e alla varietà di persone necessarie a soddisfare i criteri di ricerca scelti.

Più frequentemente il carcere si mostra in maniera parziale attraverso pochi spazi selezionati: "Il penitenziario si mostra. Il penitenziario è in qualche modo a tua disposizione per farti fare questi giri, queste visite guidate

---

pagnia della Fortezza porta avanti, sotto la direzione di Armando Punzo, il progetto di Laboratorio Teatrale nel Carcere di Volterra (<http://www.compagniadellafortezza.org/new/>); nel 2011 si costituisce il coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna con l'obiettivo di promuovere attività laboratoriali all'interno delle carceri e momenti di dibattito pubblico sul tema (<http://www.teatrocarcere-emiliaromagna.it>). Tra i film di finzione ricordiamo *Tutta colpa di Giuda* (2009) di Davide Ferrario e *Cesare deve morire* (2012), dei fratelli Taviani, premiato al Festival di Berlino con l'Orso d'oro. 2 È l'articolo dell'ordinamento penitenziario che permettere di svolgere attività di volontariato. L'art. 17 consente l'ingresso in carcere a tutti coloro che "avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera". La norma è in stretta relazione con l'art. 62 delle regole minime europee che suggerisce di "ricorrere per quanto possibile, alla cooperazione di organizzazioni della comunità per aiutare il personale dello stabilimento nel recupero sociale dei detenuti" ([http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_2\\_4\\_3\\_4.wp](http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_4_3_4.wp)).

in cui regolarmente si vede ‘la cucina dove lavorano i detenuti’, ‘il teatro dove si fanno i laboratori’, ‘la scuola dove si fa lezione’ e sopra la tua testa di fatto rimangono centinaia di persone a cui tu non avrai mai accesso, di cui tu non saprai mai niente”, come ha segnalato Francesca Vianello durante una presentazione di *Loro Dentro* (Padova, 26 maggio 2014). Il carcere, in quanto luogo di reclusione, si definisce appunto per la sua opacità, per le barriere che separano il dentro dal fuori. Come ogni istituzione deve proteggere la propria “faccia”, e questo avviene sigillando e vigilando i canali attraverso cui la vita quotidiana dei criminali detenuti, nei suoi aspetti più scabrosi – quelli che rivelano la materialità della vendetta sociale e la retorica della riabilitazione – fluisce, si rivela agli occhi dei cittadini normali. Due mondi – quello dei normali e dei criminali – che si pensano distanti, ma che rappresentano due facce della stessa medaglia, collegate, come ci ha rivelato una magistrale etnografia sulla città e le ombre (Dal Lago e Quadrelli 2003), da infiniti punti di connessione.

Di carcere si parla puntualmente per gli elevati tassi di suicidio, per i casi di autolesionismo, per il sovraffollamento. La vita dentro arriva fuori nei suoi esiti spettacolari, ma non genera un sapere e un dibattito sulle dimensioni quotidiane delle pena; il carcere rende invisibile una componente della popolazione, soggetta a molteplici dispositivi di esclusione, confortandoci così sia per la sua opera di contenimento e separazione del *bene* dal *male*, sia per l’illusione della rieducazione dei rei.

La ricerca sociale che si sviluppa dentro un’istituzione totale è in gran parte, e tautologicamente, una ricerca istituzionale, ovvero una ricerca che produce saperi docili, amministrativi, figli del “pensiero di Stato” (Sayad 2002). Questo tipo di ricerca non ha la pretesa di assumere come massima del proprio operare l’invito sempre attuale di Howard Becker: “dubita di tutto ciò che viene detto da chi ha potere”. I filtri di accesso sono consolidati da una lunga storia di perfezionamento delle tecnologie del controllo, mentre una vigorosa struttura gerarchica si dispiega affinché solo categorie di soggetti meritevoli possano entrare in contatto con l’universo della pena e il popolo dei detenuti. La ricerca sul carcere è per lo più orientata a promuovere politiche di sorveglianza della popolazione carceraria piuttosto che politiche per il miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti (Ross e Richards in Degenhardt e Vianello 2010, 17).

Non è facile produrre sapere critico dentro un’istituzione totale, poiché non è facile generare in questi contesti pratiche di ricerca che privilegiando la soggettività e le voci dei detenuti ambiscano a de-legittimare l’ideologia che collega *crimine*, *pena* e *rieducazione* e che fonda la naturalità e l’inesorabilità del carcere come sanzione sociale utile. Secondo la nostra prospettiva che incorpora l’idea di una scienza sociale partigiana e non neutrale (Burawoy 2007), un sapere è critico se è capace di studiare il carcere praticando una sociologia, e immaginando una società, post-carceraria. A questo proposito la *New School of Convict Criminology* è un’esperienza ricca di spunti. Essa si come obiettivo principale “la produzione di conoscenza di prima mano sul carcere, sulle condizioni di detenzione, sugli effetti dell’imprigio-

namento e sulle reali conseguenze della condizione detentiva” (Degenhardt e Vianello 2010, 11) attraverso le analisi di chi in prima persona ha vissuto l’esperienza della prigione.

I contributi raccolti in questo volume nascono invece da ricerche che hanno utilizzato di come cavallo di Troia il territorio dell’intervento sociale, educativo, clinico, terapeutico, artistico per conquistare l’accesso e la possibilità di guardare ciò che non è guardabile né raccontabile altrimenti. In tal modo si sono potuti aggirare molti controlli altrimenti restrittivi e posizionare la ricerca con i detenuti a partire da un fare comune, da un desiderio di ascolto e riflessività.

Da questo fare comune sono emersi due elementi cruciali: la centralità della cella come luogo che satura la vita quotidiana e le sue relazioni, l’assenza di qualunque dispositivo specifico dedicato alla popolazione giovanile detenuta. Tuttavia possono esistere altre modalità di organizzare lo spazio e il tempo della detenzione. Riportiamo qui un lungo frammento di un nostro diario di campo in occasione di una ricerca realizzata in Catalogna sui destini oscillanti di una popolazione giovanile subalterna di origine migrante, fra carcere come sanzione, crimine come atto di libertà e necessità, inclusione come opportunità perduta (Queirolo Palmas 2014); il *carcere dei giovani* qui raccontato diviene un prisma attraverso cui fare luce sulle nostre esperienze negli istituti di pena italiani:

*Entro per la prima volta in un carcere in Spagna. Ci arrivo dopo due anni di lavoro sulla questione giovanile in alcune prigioni della Liguria. Una prima esperienza legata a storie di gang, una seconda ai vissuti giovanili e meticcii della pena e del reato. Ciò che mi rimane del carcere italiano è la sua bruttura, la sporcizia, l’assenza della cura, la falsa ipocrisia della pena come rieducazione. E quando arrivo al Centre Penitenciari de Joves, a un’ora di distanza da Barcellona, annoto per prima cosa questo inno permanente alla funzione non vendicativa della pena scolpito sulle pareti. Les penes privatives de llibertat i les mesures de seguretat restan orientades vers la rieducació i la reinserció social [Le pene privative della libertà e le misure di sicurezza restano orientate alla rieducazione e al reinserimento sociale]. Lo registro con sospetto, un po’ come la scritta nelle aule di tribunali che dietro l’assertività di una legge uguale per tutti cela i dispositivi di una giustizia di classe.*

*Rita è il funzionario che ci accompagna nella visita degli spazi. Camminare attraverso l’istituzione totale, come già sperimentato nel carcere di Marassi, permette di afferrare il funzionamento di un’istituzione; la visita si trasformerà in una specie di lunga intervista itinerante costellata di incontri e situazioni diverse.*

*Il primo elemento che balza agli occhi con tutta la sua forza è l’esistenza di un campo specifico: il carcere dei giovani, che coinvolge i maggiorenni fra i 18 e i 25 anni. Soggetti che non finiscono nelle strutture normali di reclusione in forza di un’idea specifica di trattamento e riabilitazione. Ricordo le parole dei ragazzi che abbiamo conosciuto in Italia e le loro rivendicazioni di interventi e contesti ad hoc, nel segno dell’età e della generazione, nei confronti dell’amministrazione. Parole che cadevano nel vuoto.*

*Il carcere è qui composto da un muro esterno da cui si accede a un grande spazio*

*aperto in cui si erigono moduli: 4 moduli abitativi (90 detenuti in celle da 2), un modulo educativo, un modulo sportivo. Varchiamo i controlli del perimetro: sembra di stare in una grande pista di un aeroporto in cui vediamo gente camminare, parlare, fumare. Non è chiaro se siano giovani educatori o giovani detenuti. Ogni tanto dalle radiotrasmittenti del personale di controllo in divisa, in numero assolutamente discreto, gracchiano comandi e avvisi in catalano. Rita saluta amichevolmente i ragazzi che incontra e risponde a domande brevi che le vengono rivolte su possibili benefici nella vita carceraria (corsi, spostamenti in altri moduli, visite esterne, ecc.). È un personaggio che conta, si deduce dal numero di persone che la fermano durante la visita e al tempo stesso un personaggio che entra in empatia con i ragazzi detenuti. L'esatto opposto degli educatori incontrati a Marassi, soggetti che si muovevano nello spazio senza nessun riconoscimento da parte di altri funzionari o da parte dei reclusi.*

*Il modulo educativo è il primo che incontriamo, una palazzina con aule, biblioteche, laboratori informatici, una sala grande da circa duecento posti a sedere dove si svolgono gli eventi musicali, la scuola di hip hop; ogni anno si svolge in questa salone un concorso di bellezza fra i detenuti (con una giuria composta dal personale femminile del carcere). Gli arredi sono belli, gli spazi curati, ai muri troviamo poster con foto che raccontano le visite esterne dei ragazzi come se fossero gite scolastiche. Nelle aule ci sono piccoli gruppi al lavoro; entriamo nel laboratorio di riciclo, dove con i materiali di scarto si producono oggetti vari; le produzioni dei detenuti hanno partecipato a diversi concorsi di arte povera organizzata da importanti istituzioni culturali catalane. Dentro il laboratorio, giovani animatrici scherzano e ridono con gli studenti. Uno di questi ci espone le attività che realizza il gruppo e spiega come l'accesso ai corsi dipende dai punteggi ottenuti in funzione del SAM, acronimo misterioso di un sistema di valutazione che viene citato con una certa enfasi, segno della sua importanza nel definire le condizioni della vita dentro l'istituzione. Scopriamo così che i moduli abitativi sono organizzati in funzione della qualità dei prigionieri. Un modulo di classe A, in cui i ragazzi fanno visite esterne e accedono alla più vasta offerta formativa e lavorativa del carcere, e poi moduli in cui vengono inseriti i soggetti problematici; infine un modulo di primo inserimento, osservazione e smistamento.*

*Quando chiediamo a Rita della composizione della popolazione carceraria, scopriamo che circa l'80% dei giovani è di origine straniera, all'incirca metà arabi e metà latinos; il che significa che in Spagna come in Italia la selettività etnica e di classe è la cifra del sistema di controllo e dell'apparato repressivo. Questa composizione si manifesta in modo visivo nel momento in cui entriamo nel modulo di smistamento; si tratta a tutti gli effetti di un carcere destinato alla gioventù di origine migrante.*

*I moduli abitativi sono edifici di tre piani, le celle stanno ai piani superiori (due detenuti per cella) mentre la vita si svolge al piano terra dove trovano posto: la mensa (i detenuti mangiano tutti insieme); un grande cortile (delle dimensioni di quello che ho visto a Marassi ad uso di circa quattrocento persone a turno) in cui si gioca in continuazione a pallone e a basket; le aule della scuola; un'ampia sala di socializzazione che si affaccia sul cortile dove i ragazzi parlano, giocano a carte, scacchi e guardano la televisione; vi è poi una stanzetta per i colloqui e una destinata ai gestori dello spazio.*





*I ragazzi si muovono liberi per questi luoghi, né mi sembra di notare una chiusura fra modulo e area esterna. Le celle sono la zona notte, vengono chiuse la mattina e riaperte solo brevemente dopo il pranzo. A differenza dell'Italia la cella non rappresenta l'unità base della detenzione, la famiglia, la casa, il luogo in cui si mangia e si fa la spesa insieme, in cui si struttura la solidarietà primaria fra i detenuti. La logica della cella non esiste; la logica è opposta, tutti fuori a fare attività: scuola, gioco, lavoro. Nella cella si torna di notte per dormire e vedere la televisione. Fine. Mi colpisce la libertà di movimento dei giovani. Non esistendo la cella, non esiste neanche l'istituzione dell'aria. I ragazzi hanno l'aria sempre. Ma, come ci dice un giovane recluso, "se stai tutto il giorno nel cortile e nel modulo, ti annoi".*

*Quando parliamo con l'addetta alla sorveglianza e le racconto il funzionamento standard di un carcere italiano mi dice: "più sono liberi e più fanno cose, più tranquilli sono loro e meglio viviamo tutti". Una sola persona, disarmata, una donna, gestisce novanta detenuti; ha un tratto cordiale e allegro, scherza con i ragazzi che conosce uno per uno. Non vedo né armi né manganelli. Più che un carcere mi sembra un collegio, un internato, una scuola superiore per stranieri da cui non puoi uscire se non in licenza premio. Nuovamente sono colpito dalla qualità degli arredi e degli spazi nel modulo, migliore sicuramente di quello di una qualunque scuola superiore italiana.*

*Ovviamente il carcere è nuovo, probabilmente è un fiore all'occhiello, magari un caso isolato. I tagli sociali stanno incidendo fortemente anche qui; i posti dei lavoratori precari non sono stati rinnovati (restano comunque circa una quarantina di lavoratori - educatori, maestri, psicologi giuristi - dedicati alle attività che qui chiamano di trattamento sociale). È probabile che tale qualità della pena e della detenzione non potrà essere mantenuta nel futuro e si rivelerà anch'essa figlia del ciclo espansivo durato sino al 2007 che ha permesso di riempire le casse dello stato e di realizzare forti investimenti sul sociale. In ogni caso è assente un altro grande tema che articola la vita carceraria in Italia: ovvero il sovraffollamento. La struttura può contenere quattrocento detenuti al massimo. Il carcere viene sfolto sulle età più alte; si può rimanere sino ai venticinque anni, ma in caso di eccesso di presenze i primi ad uscire sono i più grandi. Avere un bacino massimo e inaggirabile di quattrocento persone, l'impossibilità di riempire le celle con più di due detenuti, rende anche possibile la costanza e la qualità del lavoro educativo.*

*Il diritto alle visite è ampio: tutti i fine settimana (mi accorgo di non aver visto la sala per i colloqui, sarebbe bello compararla con quella che appare in Loro Dentro) per gli incontri con i familiari; ogni due settimane è invece riconosciuto il diritto alla sessualità: si chiamano incontri vis a vis e avvengono in spazi appositi per le coppie, omo e etero. (Estratto dal campo, Barcellona 2013)*

Certo, in questa struttura catalana lo spazio è *friendly* e le forme di controllo sono centrate più sull'attivazione educativa e la partecipazione, e meno sull'isolamento; ma nulla possiamo dire sull'efficacia riabilitativa di tale configurazione. Pur nella differenza di forme e strutture, anche l'esperienza qui raccontata restituisce un quadro in cui la reclusione riflette e produce quella che con Du Bois (2010) possiamo chiamare *la linea del colore*, una demarcazione che articola relazioni di genere, di classe, di razza. Il dispositivo carcerario gestisce gli scarti di una società post-migratoria,

performa un apparato di costruzione e ratifica della subalternità di soggetti che, in analogia con lo spazio coloniale, non possono ambire allo statuto di una piena cittadinanza; costituisce una popolazione fluttuante ma omogenea i cui alti tassi di recidività falsificano la retorica della pena rieducante. A sua volta, questa linea del colore è una riarticolazione di una linea di classe.

La stampa italiana nel gennaio del 2014, dopo aver preso visione di un rapporto dell'Amministrazione Penitenziaria, constatava come sugli oltre 60.000 detenuti si contassero soltanto 11 accusati per corruzione, 26 per concussione, 46 per peculato, 27 per abuso d'ufficio aggravato. L'apparato giudiziario-carcerario è una macchina selettiva, una rete che raccoglie entro le sue maglie solo certe categorie di soggetti e di reati. In Italia quasi il 70% dei detenuti sono reclusi non per *colpa* ma per *status*, in quanto tossicodipendenti o stranieri (Bin 2012), prodotto di leggi criminogene quali la Bossi-Fini e la Fini-Giovanardi, quest'ultima recentemente dichiarata incostituzionale. Il carcere che abbiamo osservato sembra essere stato concepito come luogo di mero contenimento, deposito di persone da tenere separate dal resto del corpo sociale: pochi spazi di incontro e socializzazione e sequenze infinite di celle dove si realizza il lunghissimo tempo della pena (ventidue ore al giorno). Una riflessione feconda sullo spazio della pena è promossa anche da architetti e urbanisti critici rispetto a una progettazione degli spazi detentivi che sembra essere affidata esclusivamente a tecnici ministeriali.

Nel nostro paese ancora non esiste una tipologia edilizia in grado di conciliare le esigenze della detenzione con la qualità degli ambienti in chiave riabilitativa ... I progetti di ristrutturazione o edificazione di istituti penitenziari degli ultimi decenni ... non hanno contemplato soluzioni portatrici di valori architettonici e attente a soddisfare i bisogni psicofisici dei detenuti, degli operatori carcerari e neppure quella dei visitatori/frequentatori: ambienti luminosi, aerati, facilmente pulibili, acusticamente e termicamente controllati, ambienti interni ed esterni cromaticamente e materialmente variati e stimolanti, aree verdi, veramente tali, attrezzate per lo sport, gli incontri e la permanenza all'esterno, distanza tra gli edifici per impedire l'abituale adozione di sistemi anti-introspezione davanti alle finestre, affacci degli ambienti di vita verso aree libere con orizzonti lontani. Un edificio carcerario dovrebbe essere progettato alla stregua di qualsiasi altro edificio pubblico, non alla stregua di una fortezza oppressiva e impermeabile. (Burdese 2012)

Sebbene "il regno della libertà non giunga rendendo gradualmente più confortevoli i letti delle prigioni" (Bloch cit. in Degenhardt e Vianello 2010), è vero anche che il carcere esercita la funzione di vendetta sociale oltre ad ogni funzione esplicita: una vendetta che per incarnarsi nei corpi deve incarnarsi negli spazi entro cui questi vivono e si muovono.

Sono stati proprio i luoghi del carcere a tracciare la direzione della nostra ricerca: nel passaggio da un ambiente all'altro i detenuti protagonisti di *Loro Dentro* reagivano in modo diverso, affrontando di volta in volta nuove tematiche legate all'esperienza carceraria. La loro *performance* acquisisce un ruolo immediato di racconto pubblico nel momento in cui viene registrata dalla telecamera, presenza scopica del mondo esterno. Descrivere e mostrare gli spazi del carcere è una pratica in sé eloquente e utile alla riflessione;



cogliere attraverso la telecamera le narrazioni che scaturivano in quei luoghi ci è sembrato un privilegio.

Si entra in carcere con l'immagine confusa e pixelata che si conosce attraverso la letteratura accademica sul carcere, e non appena si entra di persona in carcere quell'immagine diventa immediata, tagliente, talvolta scioccante... Fare ricerca in carcere implica necessariamente essere toccati – per non dire profondamente segnati – dall'isolamento culturale e dall'intensità del confinamento. Le prigioni sono *intensamente* ambienti umani, che danno origine ad *acute* difficoltà, dilemmi, complessità e contraddizioni. Sono luoghi particolari anche da un punto di vista sensoriale, riuscendo simultaneamente a negare e privare certe sensazioni, sovraccaricando invece i sensi da un altro punto di vista. (Jewkes 2014, 389)

L'uso della telecamera come strumento euristico ci è sembrato in linea con l'invito di Yvonne Jewkes di "fare ricerca sulla prigione in modo diverso" (*Doing prison research differently*), lasciando spazio alle emozioni, alla riflessività e all'apertura personale, senza l'ossessivo timore di "inquinare il campo". Agire in maniera trasparente e diretta sul campo attraverso forme di ricerca *laboratoriali*, come nel caso degli interventi descritti in questo volume, ci è sembrato il modo più onesto di produrre una ricerca lontana dalle logiche istituzionali, che mantenesse come focus centrale il punto di vista dei detenuti sull'universo che quotidianamente abitano.

Le esperienze all'origine dei capitoli di questo libro sono state utili a riflettere sulla possibilità di procedere nella pratica di ricerca e di intervento terapeutico scavalcando gli steccati disciplinari, in modo eterodosso e a partire da un fare comune: il gruppo terapeutico e la dimensione laboratoriale, attraverso la ricerca etnografica e il linguaggio audiovisivo. Dal punto di vista del metodo, questa sperimentazione intrapresa e promossa dal Laboratorio di Sociologia Visuale insieme al Centro Frantz Fanon di Torino ha già avuto un seguito nella realizzazione del film *Buscando Respeto*, girato a Barcellona nel 2013, sulle organizzazioni giovanili di strada – che unisce la ricerca sociologica, al linguaggio audiovisivo, al teatro dell'oppresso – e nel documentario ancora in fase di lavorazione *Permiso de Soñar* su un gruppo di giovani di origine ecuadoriana segnati dal trauma della migrazione e dalla dipendenza da sostanze. Entrambi sono visionabili sul sito del Laboratorio di Sociologia Visuale (Queirolo Palmas e Stagi 2014).

Per quanto riguarda invece la ricerca qualitativa sul carcere, a partire da queste esperienze si apre un territorio vasto che rimane da esplorare: come si definisce lo spazio della pena a partire dalle pratiche quotidiane dei detenuti e dal funzionamento interno del penitenziario? Quali sono i molti significati del lavoro in carcere? Cosa significa *realmente* "fare il carcere senza famiglia"? In che modo l'ombra lunga del carcere raggiunge i familiari dei detenuti, superando le mura della prigione? Qual è il senso della salute pubblica e della cura in carcere? Quali le ricadute per i detenuti stranieri? Le *avventure* etnografiche raccontate in questo volume e nel documentario vogliono essere un invito a continuare a fare ricerche focalizzate sull'istituzione penitenziaria e sulle logiche che governano i suoi ingranaggi, dando particolare rilevanza al punto di vista degli attori che vivono il carcere: in

linea con la *New School of Convict Criminology*, "creare una *criminologia realista*, volta soprattutto a migliorare le condizioni dei detenuti, partendo dai loro problemi piuttosto che dalle determinazioni disciplinari e legislative" (Degenhardt e Vianello 2010, 17).

### **Riferimenti bibliografici**

- Anastasia S., Corleone F. e Zevi L. (a cura di) 2012 *Il corpo e lo spazio della pena. Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Roma: Ediesse.
- Bin, R. 2012 "A proposito di" in S. Anastasia, F. Corleone, L. Zevi (a cura di) *Il corpo e lo spazio della pena*, Roma: Ediesse.
- Burawoy, M. 2007 "Per la sociologia pubblica", *Sociologica* 1.
- Burdese, C. 2012 "Carceri proibite agli architetti", *Il giornale dell'Architettura* 101.
- Degenhardt, T. e Vianello, F. 2010 "Convict Criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere", *Studi sulla questione criminale* V(1).
- Dal Lago, A. e Quadrelli, E. 2003 *La città e le ombre. Crimini, criminali e cittadini*, Milano: Feltrinelli.
- Du Bois, W.E.B. 2007 *Le anime del popolo nero*, Firenze: Le Lettere.
- Du Bois, W.E.B. 2010 *Sulla linea del colore*, Bologna: il Mulino.
- Jewekes, Y. 2014 "An introduction to 'Doing prison research differently'", *Qualitative Inquiry* 20(4).
- Queirolo Palmas, L. 2014 *Enemigos públicos. La fabricación de las bandas en la España contemporánea*, Barcelona: Traficantes de sueños.
- Queirolo Palmas, L. e Stagi, L. (a cura di) 2014 *Fare sociologia visuale*. Trento: professionaldreamers (in corso di pubblicazione).
- Sayad, A. 2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Cortina.



## Le autrici e gli autori

### *Roberto Beneduce*

Psichiatra, psicoterapeuta, ha condotto un dottorato di ricerca in antropologia ed etnologia a Parigi (EHESS) sotto la direzione di Marc Augé. Nel 1996 ha fondato il Centro Frantz Fanon a Torino, rivolto alla ricerca sui processi migratori e alla psicoterapia di immigrati, rifugiati e vittime di tortura. Da anni svolge attività di ricerca in Africa Subsahariana, Centro e Sud America, Palestina. Attualmente è docente di Antropologia medica e psicologica presso l'Università degli Studi di Torino; è stato Visiting Professor presso numerose università (Cartagena de Indias, Berkeley, Libreville, Tolosa).

### *Roberto Bertolino*

Psicologo-psicoterapeuta presso il centro Frantz Fanon; responsabile clinico del "Progetto Teranga 2" per l'accoglienza di richiedenti asilo politico e titolari di protezione internazionale ad alta vulnerabilità psichica. Si occupa da anni delle tematiche connesse all'etnopsichiatria della migrazione, con particolare riferimento ai percorsi dei rifugiati politici e dei minori stranieri. Ha lavorato all'interno dell'Istituto Penale Minorile (IPM) Ferrante Aporti e svolge attività di consulente presso la Casa Circondariale di Torino. Giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle D'Aosta, svolge inoltre attività di supervisione di varie equipe operanti con adolescenti italiani e di origine straniera.

### *Michela Borile*

Collabora alle attività dell'Associazione Frantz Fanon in qualità di psicologa-psicoterapeuta. Si occupa di attività clinica, consulenza e formazione nell'ambito dell'etnopsichiatria, soprattutto con famiglie e adolescenti di origine straniera. Si occupa di progetti finalizzati all'accoglienza dei minori richiedenti asilo politico e coordina attività volte alla prevenzione del disagio scolastico dei minori immigrati e di 'seconda generazione'. Ha lavorato all'interno dell'IPM Ferrante Aporti svolgendo attività clinica in setting individuale e di gruppo. Svolge inoltre attività di consulenza nel settore dell'adozione presso l'ASL To1.

*Simona Gioia*

Psicologa e psicoterapeuta di formazione lacaniana. Da anni svolge attività clinica per conto dell'Associazione Frantz Fanon e si interessa di tematiche inerenti la migrazione e l'etnopsichiatria. Ha coordinato azioni progettuali rivolte ad adolescenti italiani e stranieri con particolare riferimento ai rapporti fra giovani, famiglie e istituzioni scolastiche. Dal 2004 al 2010 ha lavorato presso l'IPM Ferrante Aporti come conduttrice di gruppi all'interno della sezione femminile.

*Simona Imazio*

Psicologa-psicoterapeuta presso il centro Frantz Fanon di Torino. Lavora da anni nel campo dell'etnopsichiatria clinica e si occupa in particolare dei percorsi di cura di richiedenti asilo e rifugiati. Dal 2006 al 2009 ha condotto gruppi di discussione con le detenute dell'IPM Ferrante Aporti di Torino. È vice-presidente dell'Associazione di promozione sociale "Le Città Invisibili" che opera sul territorio di Torino nell'ambito dello sviluppo di comunità. Si occupa di progetti di sostegno alla genitorialità, di accompagnamento solidale per bambini e adolescenti, di mediazione dei conflitti.

*Cristina Oddone*

Videomaker, dottoranda in Sociologia presso l'Università di Genova e assegnista presso il Laboratorio di Sociologia Visuale ha lavorato ad Avila TV (Caracas, Venezuela) sui temi delle culture giovanili della strada e sulla formazione degli immaginari popolari. Attualmente è impegnata in ricerche sui vissuti carcerari dei giovani e sulla violenza maschile sulle donne.

*Luca Queirolo Palmas*

Professore associato e docente di Sociologia dell'Educazione presso l'Università di Genova, codirettore di "Mondi Migranti, Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali" e membro del Laboratorio di Sociologia Visuale. Ha svolto attività di ricerca azione sul fenomeno delle *pandillas* in Italia, in Spagna e in Ecuador. È stato Marie Curie Fellow dal 2011 al 2013 presso l'Università di Lleida (Spagna).

*Simone Spensieri*

Psichiatra, psicoterapeuta, lavora al Ser.T. dell'ASL 4 di Chiavari dove si occupa in particolare di coordinare le attività cliniche e sociali rivolte agli immigrati; è inoltre consulente presso la Casa Circondariale di Chiavari. Da anni conduce un gruppo con giovani immigrati tossicodipendenti in collaborazione col Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova e con l'Associazione Frantz Fanon. Svolge attività clinica presso il Centro Frantz Fanon di Torino occupandosi di tematiche connesse all'etnopsichiatria critica, coordinando attività di supervisione a gruppi di lavoro che si occupano di giovani immigrati.







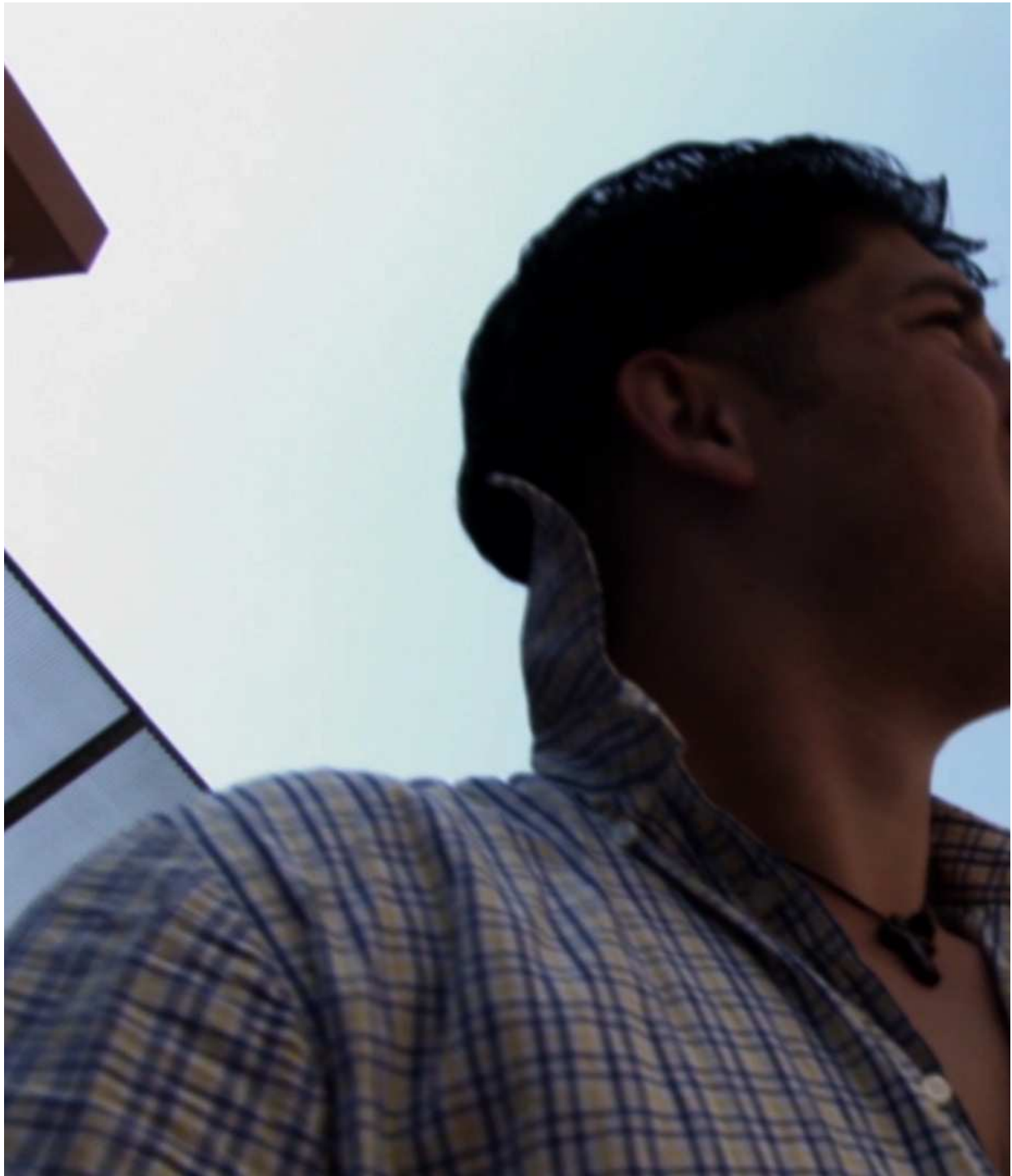


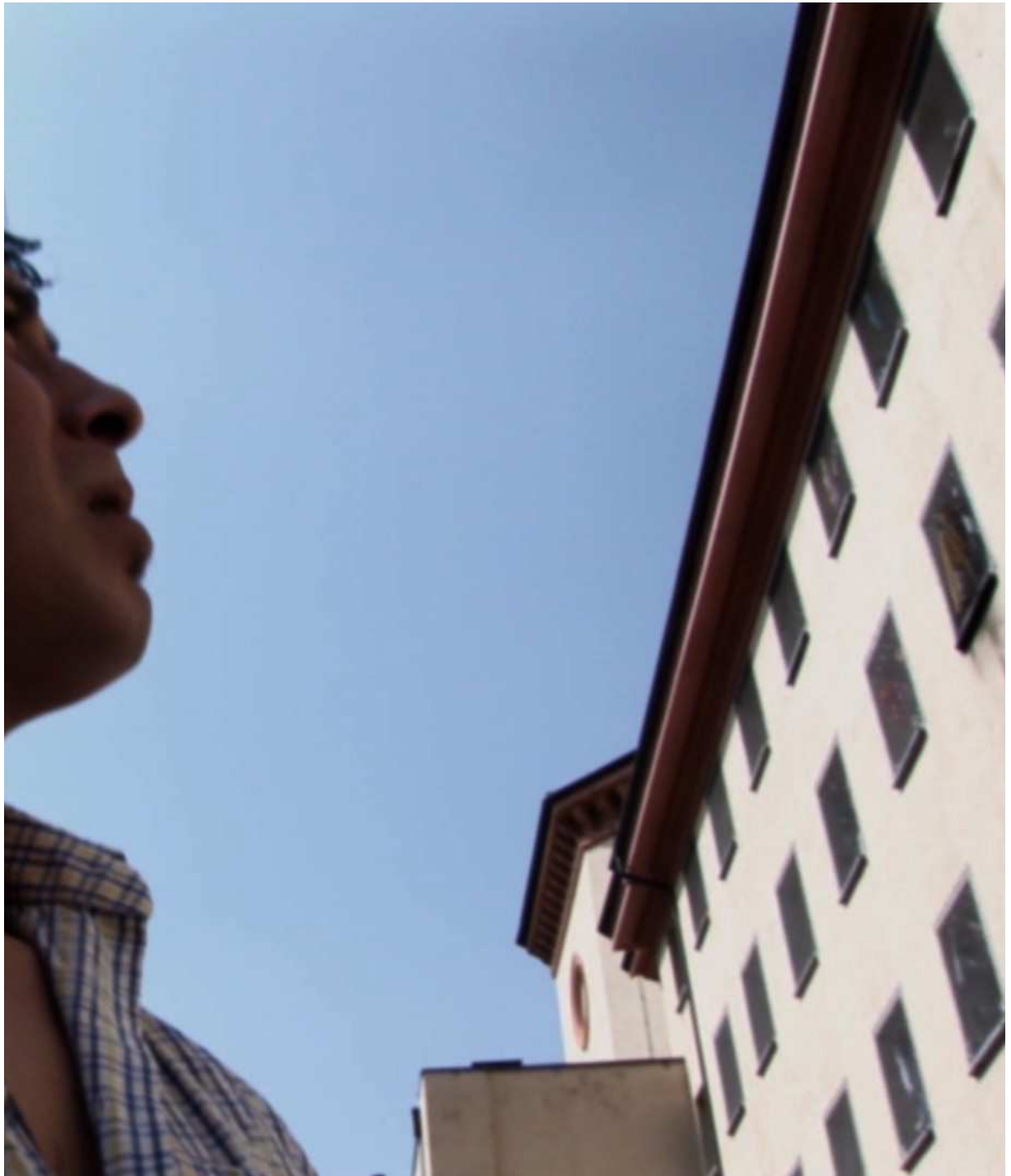












"Si parla tanto di pene alternative,  
della persona, ma alla fine mi  
ritrovo sempre qui"



# LORO DENTRO



Da un laboratorio con i ragazzi del carcere di Marassi a Genova

*Una decina di ragazzi tra i 20 e i 30 anni, italiani e stranieri, raccontano la vita dentro il Carcere di Marassi, l'istituto penale più grande della Liguria: 850 persone in una struttura che può ospitarne poco più di 400. Nell'arco di cinque mesi un gruppo di ricercatori e video maker ha realizzato un laboratorio video girando insieme ai protagonisti attraverso i luoghi del carcere: la sala colloqui, l'aria, il campo da calcio, le cucine, i corridoi delle sezioni. Mostrando i loro corpi segnati dal dolore e marchiati dall'esperienza della detenzione, prende forma il racconto delle loro storie di vita, biografie spesso segnate dalla migrazione, dall'emarginazione sociale, dalla tossicodipendenza. Il carcere diventa un orizzonte di possibilità facilmente raggiungibile, riproponendo gli stessi meccanismi di separazione e confinamento che esistono anche fuori: le distinzioni tra italiani e stranieri, la stratificazione per classe. La quotidianità oscilla tra le domandine, l'attesa di un colloquio, la speranza di ottenere le pene alternative. Nonostante ciò oltre i muri resistono la solidarietà, i legami, gli affetti. La vita continua anche dentro una cella sovraffollata.*

Regia: Cristina Oddone – Da un Laboratorio video animato da: Massimo Cannarella, Francesca Lagomarsino, Cristina Oddone, Luca Queirolo Palmas, Fabio Seimandi, Simone Spensieri – Prodotto da: Università di Genova – Laboratorio di Sociologia Visuale, Centro Frantz Fanon, SerT ASL 4 Chiavari – Musiche originali: modus – 42 min. Audio: italiano  
Sottotitoli: inglese / spagnolo / portoghese. Italia 2014

Associazione  
Frantz FANON 

[www.associazionefanon.org](http://www.associazionefanon.org)

laboratorio di sociologia visuale   
Università di Genova

[www.laboratoriosociologiavisuale.it](http://www.laboratoriosociologiavisuale.it)

 creative commons